

«SUPPLEMENTO DI INDAGINE»:
8 PAGINE DI INSERTO
INSERTO:
IL TICINO
UNA REPUBBLICA ITALIANA

LUCCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO - ED. COOP. C. CHAPLIN FERRARA - ANNO III N. 26 MAGGIO 87 LIRE 1.500



SOMMARIO

PENTITI E PERSUASORI di Stefano Tassinari	pagina 2	C'ERA UNA VOLTA IL MUSICAL di Silvia Bottoni	pagina 12
LA CRESCITA COSCIENTE di Rosa Maria Piani e Teresa Stanchi	pagina 3	I METODI DELLA NARRAZIONE di Mauro Ferraresi	pagina 13
IL "BUON SENSO" ECOLOGICO di Marcello Darbo	pagina 4	LA CULTURA COME MEZZO DI SVILUPPO di Sergio Golinelli	pagina 14
COME AI TEMPI DI COLOMBO... di Horacio Czertok	pagina 6	ALTRI PERCORSI di Laura Gabrielli	pagina 15
SULLE TRACCE DEI LINGUAGGI INFINITI di Antonio Porta	pagina 8	LA CITTÀ IN BREVE a cura della redazione	pagina 16
LA SCUOLA IN FONDO ALL'OCCIDENTE di Mario Bellini	pagina 9	EFFETTO NOTTE: INTERESSANTE, DA VEDERE, DA NON PERDERE	pagina 18
VIVERE IN "CAMPINA" di Giancarlo Rasconi	pagina 10	LINEE DI OVATTATA LONTANANZA di Monica Farnetti	pagina 20

Luci della città

mensile di informazione, cultura e spettacolo, anno III numero 26 maggio 1987, ediz. Coop. Charlie Chaplin Ferrara. Autorizzazione del Tribunale di Ferrara n° 352 del 13/3/85 - spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 - chiuso in tipografia il 27/4/87.

Fotocomposizione, montaggio e stampa: Cartografica Artigiana, via Béla Bartók 20-22, Ferrara.

Redazione: Ferrara, via Gobetti 11, telefono 0532/36430.

Direttore responsabile: Stefano Tassinari. Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni.

Redattori: Sergio Golinelli, Laura Magni, Giorgio Rimondi, Stefano Tassinari, Ares Tavolazzi.

Collaboratori fissi: Franca Baraldi, Oletta Barone, Mario Bellini, Dario Berveglieri, Giorgio Cantelli, Marco Caselli, Massimo Cavallina, Gabriele Caveduri, Lamberto Donegà, Monica Farnetti, Laura Gabrielli, Davide Galla, Luca Gavagna, Piero Genovese, Daniela Marmugi, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Luigi Russo, Andrea Strocchi, Antonio Utili, Sergio Zanni.

Hanno collaborato a questo numero: Francesco Borciani, Silvia Bottoni, Luciano Coatti, Marco Colombo, Eugenio Compagno, Paolo Crepaldi, Horacio Czertok, Marcello Darbo, Mauro Ferraresi, Alba Ghiglia, Alberto Guzzon, Max & Rose, Francesco Monini, Tullio Monini, Rosa Maria Piani, Alberto Poggi, Antonio Porta, Luigi Rigosi, Daniela Rossi, Teresa Stanchi.

Per abbonarsi a Luci della città (11 numeri lire 15.000) spedire un vaglia postale intestato a
OLETTA BARONE, VIA NAZARIO SAURO, 5 - FERRARA - SPORTELLO POSTE CENTRALI.

RAI e dintorni

Pentiti e persuasori

di Stefano Tassinari

«La disinformazione come scienza»: potrebbe essere l'azzeccato titolo di uno di quei tanti "studi aperti" che la RAI manda in onda al termine delle trasmissioni reputate importanti.

La conduzione del programma spetterebbe d'ufficio ad Arnaldo Bagnasco, il quale ama auto-definirsi "giornalista aggressivo" (è successo nel corso di «Mixer cultura» del 24 aprile scorso). Non siamo così ingenui da pensare che la televisione di Stato sia realmente un servizio pubblico e non, invece, uno strumento di propaganda politica e di manipolazione della realtà in mano ai partiti di governo; certo però, che pur avendo automaticamente innalzato la nostra soglia di tolleranza nei confronti delle video-volgarità, non abbiamo ancora raggiunto un grado di passività tale da cancellare ogni minima possibilità di reagire di fronte a determinati (e piuttosto meschini) comportamenti. Sta di fatto che nell'ultima decade di aprile ci siamo sentiti più volte alla stregua di cittadini cileni o polacchi, toccando con mano la «voglia di ELAR» che sembra caratterizzare la gestione pubblica dell'informazione in questa fase. Ma veniamo ai fatti. Nel pomeriggio di lunedì 20 aprile la RAI ha inaugurato un

nuovo servizio: la censura in diretta. Durante la trasmissione «live» dedicata alla presentazione del governo Fanfani alla Camera, il commentatore televisivo presente in aula è riuscito sistematicamente a coprire la voce dei deputati dell'opposizione, impegnati a contestare la legittimità delle convocazioni, al fine di allungare i tempi del dibattito parlamentare e cercare così di salvare i referendum. Il giornalista, inoltre, si è ripetutamente permesso di commentare negativamente le azioni dei rappresentanti radicali e demoproletari, stravolgendo i loro interventi attraverso una sorta di traduzione simultanea, ovviamente capziosa. Un'appendice di questo modo meschino di fare informazione si è poi avuta un'ora più tardi, quando, nel corso

del TG2, il conduttore ha così sintetizzato gli avvenimenti del pomeriggio: «Radicali, demoproletari e, in modo più pacato, socialisti, socialdemocratici e liberali hanno contestato la decisione della Iotti di convocare l'Assemblea nel giorno di Pasquetta», il che, alle orecchie di chi non ha seguito il dibattito, deve aver suonato più o meno in questi termini: i deputati di alcuni partiti hanno protestato in quanto sono stati costretti ad interrompere le vacanze di Pasqua. Bel colpo! Per ragioni di spazio tralasciamo di riportare altri emblematici spezzoni di telegiornale, passando velocemente ad una vera e propria "chicca", e cioè la puntata di «Mixer cultura» intitolata «C'era una volta il '68...». Già il titolo la dice lunga sulle intenzioni di Minoli

e soci, i quali si superano al momento di comporre la lista degli ospiti: si va dal ministro del carnevale Gianni De Michelis («I miei interventi di allora venivano fischiati, ed oggi ne vado orgoglioso») ai pentiti Giampiero Mughini - autore del libello «Compagni addio» - («Il '68 è iniziato con gli scontri di piazza del luglio '60 ed è finito con l'uccisione di Aldo Moro») e Sergio Petruccioli («Ho lasciato il '68 per amore della vita e dell'architettura») fino al giornalista del Messaggero Mario Pandinelli, che ne ha dette di tutti i colori. Agli inizi della trasmissione, è andata in onda un'intervista registrata a Toni Negri, scelto, guarda caso, come rappresentante di quella stagione (la malizia non ha confini!). Unica voce controcorrente quella di Mario Scialoja dell'Espresso, al quale non è mai stato concesso di terminare un discorso. In apertura, ovviamente, le immagini dei disordini di Valle Giulia, commentate dalle canzoni di Paolo Pietrangeli. Morale: il '68 è stato solo violenza, caos, utopie castriste e maoiste, brodo di coltura (e non di cultura, come per tutta la sera ha continuato a dire il buon Bagnasco) del terrorismo. Grazie RAI.



Un progetto di attività didattica mirato alla prevenzione

La crescita cosciente

di Rosa Maria Piani e Teresa Stanchi

L'Associazione per la tutela dei tossicodipendenti è presente a Ferrara dal 1981 e, tra i suoi vari campi d'intervento, si orienta oggi particolarmente verso la prevenzione.

Nel campo delle tossicodipendenze, come in molti altri settori riguardanti la salute, la prevenzione ha sempre significato «informare» e «sensibilizzare». Ci si dimentica tuttavia che l'uso di droga non è una malattia, e che, anzi, inizialmente è un'evasione che dà piacere, sicurezza e senso di libertà; che ci sono molti tipi di droga, alcuni dei quali socialmente accettati come il fumo e, dentro certi limiti l'alcool, o altri che rimangono segreti come l'uso indiscriminato di psicofarmaci.

Parlare di prevenzione riguardo alla salute psicofisica è trovare il modo di far crescere persone il più possibile autonome, sicure di sé e coscienti di se stesse e del mondo che le circonda. E' quindi un intervento globale che dovrebbe essere fatto senza limiti di tempo e di età, ma che in particolare trova la sua collocazione «naturale» nella famiglia e nella scuola.

In modo semplicistico si pensa che gli adulti sono «già cresciuti» e se sono cresciuti «male» c'è poco da fare, ma al contrario, un adulto può decidere di crescere e continuare a farlo... per tutta la vita.

Così si arriva a spiegare perché, contemporaneamente ad una sperimentazione con i bambini si è partiti parallelamente con un corso di aggiornamento per gli insegnanti.

Ai bambini non si spiega cos'è la droga e agli insegnanti non si insegna semplicemente un nuovo metodo didattico.

Allora quale via abbiamo seguito per

iniziare, e solamente iniziare, un programma così complesso?

Quando la circoscrizione centro ci ha suggerito di elaborare un progetto di attività didattica mirata alla prevenzione, abbiamo subito fatto riferimento all'esperienza condotta nella scuola elementare di Cocomaro di Cona dalle insegnanti Rosa Maria Piani e Assunta Manzetti.

Dodici anni di lavoro per organizzare un «ambiente scolastico» dove i bambini fossero protagonisti del loro processo di crescita psico-intellettuale, sociale; cinque anni di scambio attivo con il Gruppo Irde (Istituto Ricerche in Dinamica Educativa), per dar vita, secondo le teorie di Pierre Vayer ad un'esperienza di educazione corporea non scollegata dalle altre attività di apprendimento e finalizzata alla consapevolezza di sé come unità psico-fisica.

Tutto questo ci è servito come punto

di partenza per dar corpo al progetto che ora è in funzione nella terza B della Scuola Elementare «A. Costa» in modo integrale e che parzialmente sta entrando in due classi terze della Scuola «Varano».

Una persona può riuscire ad aver cura di sé solo se si accetta, se è in grado di entrare in rapporto con gli altri, insomma se ha acquisito l'idea di essere importante per sé e per gli altri.

D'altro canto ci si accetta solo conoscendosi e ci si conosce solo sperimentandosi come corpo, come intelligenza, come emotività.

Lungo questa linea confluiscano i contributi specifici di esperti che collaborano per dar vita e contenuti al corso di aggiornamento per gli insegnanti.

Paolo Valleriani del gruppo Irde, insegnante di «ginnastica dolce» guida i corsisti in esperienze di vissuto corpo-

reo durante un week-end in palestra che apre la serie degli incontri proponendo attività scelte appositamente per privilegiare la gradualità dell'approccio con se stessi e gli altri. E' un momento importante in cui gli esercizi-gioco, il rilassamento, il cerchio di comunicazione verbale si alternano creando un'atmosfera di gruppo a cui nessuno si sottrae.

Rosa Maria Piani propone al gruppo di vivere l'esperienza del «gioco della pace» una tecnica di rilassamento e concentrazione in cui ognuno può verificare le proprie possibilità creative. Carlo Buono, psicologo, che ha già avuto modo di incontrarsi con i bambini, accetta di condurre un incontro sui sogni per dare agli insegnanti oltre che alcune conoscenze di carattere teorico, una opportunità pratica di comunicare, mediante un esercizio, sulle proprie esperienze oniriche.

Anche il medico Marisa Cova interviene sulla questione dei farmaci o, meglio, del rapporto che si può stabilire con i farmaci e sui problemi che generalmente ne nascono.

Infine Teresa Stanchi, psicologa, che ha seguito fin dall'inizio tutto l'iter di formazione di «Educare alla salute» si incarica di stimolare un'analisi delle esperienze vissute durante il corso e di raccogliere eventuali proposte per il proseguimento.

A questa presentazione vorremmo far seguire una descrizione specifica dei vari incontri e dei loro contenuti, dal momento che ci rendiamo conto che, nello spazio ristretto di un articolo non ci è possibile chiarire tutti gli aspetti di questa operazione ricca di un'ampia gamma di significati e di sfumature.

Il servizio fotografico

di questo mese raccoglie le immagini che Marco Caselli ha fissato su pellicola nell'agosto '86 al ICA (Institute of Contemporary Arts) di Londra, assistendo a «Suz o suz», spettacolo teatrale del gruppo catalano La Fura dels Baus (La furia dei tori).

Essi appaiono su Luci poiché la compagnia, che ha appena concluso una tournée in Italia nel mese scorso, ritornerà probabilmente nel prossimo autunno, e non ci è difficile affermare che di essa (il più «scatenato, punk, teppista» gruppo del momento, lo ha definito Repubblica del 23 aprile) sentiremo comunque ancora parlare.

Al di là di questa pur importante contingenza, ci sembra che queste immagini si giustifichino da sé, per la violenta e onirica pregnanza e per l'intrinseca qualità artistica: flashes di un «teatro» che The Guardian ha giustamente definito «sufficientemente scioccante, terrifico e rivoltante da farvi uscire con i brividi».

Un caso di "emergenza verde" in Italia: Viadana

Il "buon senso" ecologico

di Marcello Darbo

Dall'analisi di un fenomeno di resistenza sociale ad una decisione statale di modernizzazione - le lotte antinucleari della popolazione di Viadana - abbiamo tratto alcune considerazioni sulla emergenza verde in Italia. La progettata installazione nucleare in questo territorio della bassa mantovana, a florida economia agricola e industrial-artigianale, ha provocato la reazione della popolazione. Tale reazione, sviluppatasi prevalentemente negli anni 1983-1984, e che continua tutt'oggi, ha portato alla nascita di un movimento antinucleare e ad un punto di vista istituzionale si è espressa nella costituzione di una lista verde comunale e nella promozione di un referendum, sempre comunale, che ha visto la maggioranza della popolazione esprimersi contro il nucleare (91,12% contrari, 83,5% di votanti sugli aventi diritto). Detto per inciso, in dieci anni l'ENEL non ha ancora potuto ultimare i sondaggi, e ci sembra una bella vittoria. Per studiare questo fenomeno di dissenso organizzato abbiamo intrapreso una ricerca, svolta parzialmente sul campo, sulla base di quanto era già successo in proposito nella Repubblica Federale Tedesca (RFT).

Lo studio di fenomeni di resistenza antinucleari tedesco-occidentali, antecedenti rispetto al nostro caso (Why e Brockdorf, 1975-1976, Gorleben, 1979-1980) (1), in relazione soprattutto alle dinamiche di aggregazione sociale extra-istituzionali ed istituzionali che hanno contribuito ad innescare (movimento ecologico ed in parte il Partito Verde), ci è servito infatti come strumento per l'indagine sul caso di Viadana, per suggerirci le va-



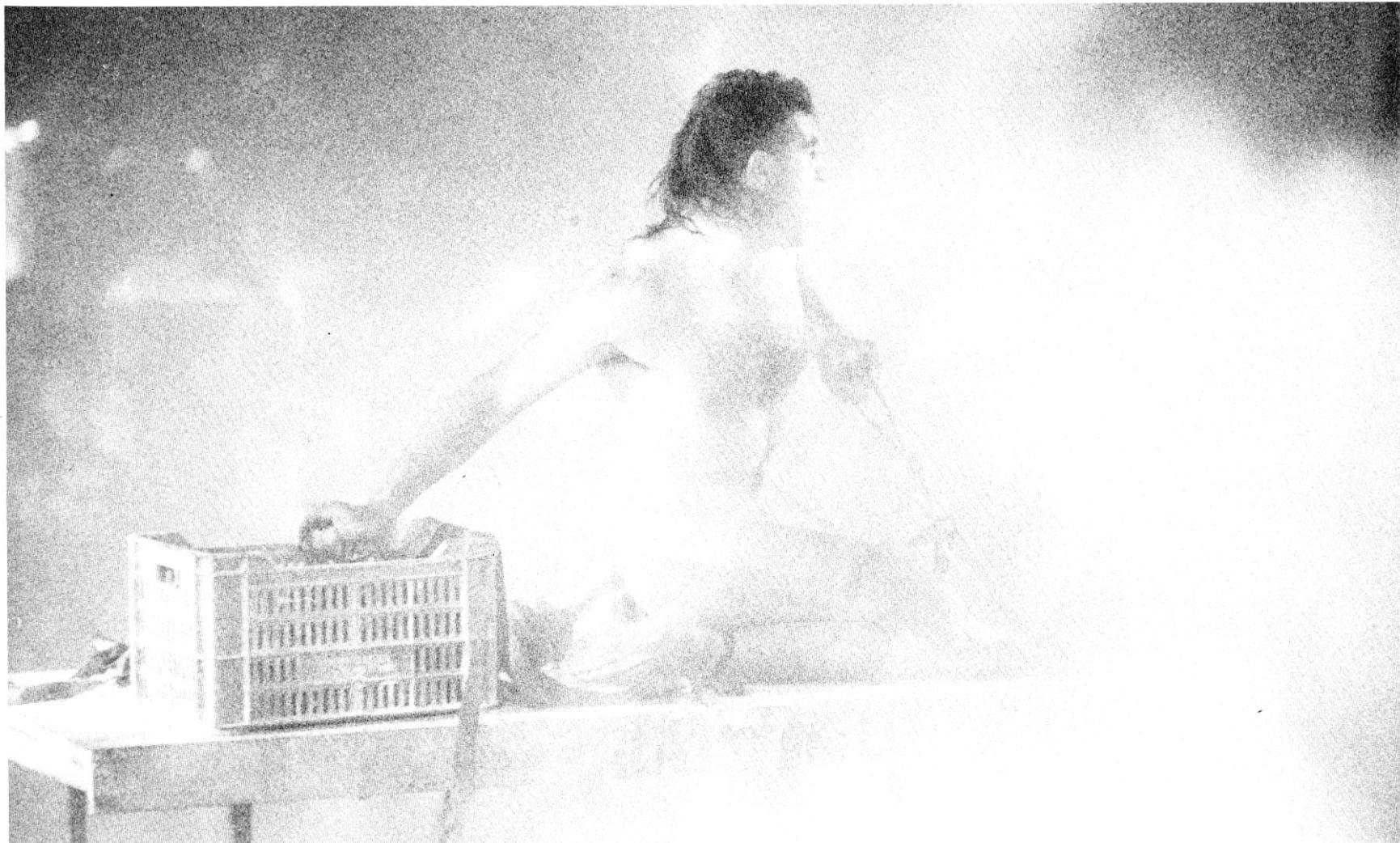
riabili da analizzare e per aiutarci ad individuarne le tendenze peculiari. Abbiamo riscontrato sostanziali analogie per quanto riguarda le motivazioni e le cause che stanno alla base

della reazione delle popolazioni locali nei casi tedesco-occidentali e nel caso italiano. Presenti in entrambe le realtà sono infatti: a) *motivazioni* antropologiche legate alla paura del nu-

ciare ed alla insofferenza esistenziale nei riguardi dell'autoritarismo delle decisioni statali; b) *motivazioni* economiche (difesa del reddito e del posto di lavoro, soprattutto da parte degli agricoltori), socio-culturali (difesa dei ritmi di vita tradizionali, di una identità sociale localistica peculiare non ancora omologata dalla «cultura industrialista»), ed «economico-posizionali» (2) (i beni economico-posizionali sono quei beni socialmente scarsi di cui possono usufruire solo determinati individui che si trovano rispetto ad altri in una posizione privilegiata. Nel nostro caso la posizione territoriale garantisce alla popolazione viadanesa alcuni vantaggi rispetto ad esempio agli abitanti di zone urbanizzate ed altamente industrializzate: il vantaggio di vivere in un ambiente relativamente ancora poco inquinato e congestionato e quello, data la vicinanza con i grossi centri urbani di Mantova e di Parma, di poter usufruire dei vantaggi della città senza doverne sopportare gli aspetti negativi); c) *cause* politiche legate all'incapacità-impossibilità del sistema politico di assorbire la protesta della società civile, incapacità che ha contribuito alla formazione di uno spazio politico scoperto in cui si sono inserite le espressioni autonome del sociale colpito.

Ma se il processo di genesi delle lotte viadanesi è analogo a quello delle lotte tedesche, *diverse* sono state invece, sempre rispetto a queste ultime, le conseguenze del fenomeno oppositivo italiano a livello sociale ed istituzionale. Nella RFT, in presenza di lotte locali, si sono sviluppate aggregazioni





sociali tali da far parlare di un movimento antinucleare nazionale (100.000 persone a Gorleben, 50.000 a Brockdorf) e si sono creati spazi politici scoperti di dimensioni regionali e nazionali per l'inserimento di nuovi soggetti istituzionali (nella regione del Baden-Württemberg, dove è situata Whyll, i verdi ottengono nel 1980 il 5,3% dei voti alle elezioni del Land, paragonabili alle nostre regionali; inoltre il Partito Verde Tedesco nasce per dare una rappresentanza istituzionale, tra l'altro, al movimento ecologico ed antinucleare). Nel caso di Viadana, invece, il movimento antinucleare e la sua espressione elettorale, calcolata sulla base dei voti ottenuti dalle Liste Verdi in provincia di Mantova alle elezioni amministrative provinciali regionali del 1985, hanno occupato uno spazio che ha superato a fatica le dimensioni comunali (alle lotte ha partecipato esclusivamente la popolazione locale; gli unici risultati elettorali di rilievo che possono con una certa sicurezza essere messi in relazione alla protesta antinucleare sono quelli di Viadana, 6,3% alle provinciali e 5,8% alle regionali e del confinante comune di Sabbioneta, 4,3% alle provinciali e 3,0% alle regionali).

Abbiamo attribuito le analogie e le differenze riscontrate rispettivamente alla somiglianza dei percorsi seguiti dalla modernizzazione nucleare nella RFT ed in Italia, e alla differenza dei rispettivi contesti politici e socio-culturali.

Le politiche nucleari tedesca ed italiana sono entrambe caratterizzate dalla localizzazione d'autorità (per diritto divino?) degli impianti contro la volontà delle popolazioni interessate, nonché dalla individuazione di siti «periferici», rispetto allo sviluppo industriale, siti rurali scarsamente (si fa per dire) popolati. In questi territori, dove sia l'ambiente che l'identità sociale collettiva non sono ancora asservite alle

esigenze dello sviluppo capitalistico, i processi di modernizzazione traumatica hanno molte più probabilità di venire percepiti come tentativi di «colonizzazione» (3) e quindi rifiutati. E' comune inoltre in entrambi i Paesi la impossibilità da parte dei partiti politici dominanti di fare proprie fino in fondo le istanze antinucleari, le quali cozzano direttamente con la loro politica nazionale in materia economica ed energetica. Da qui lo straripamento del dissenso al di fuori dei canali istituzionali e la nascita dei fenomeni di resistenza sociale in oggetto.

La diversità del contesto politico e socio-culturale italiano da quello tedesco si articola in due momenti principali: in primo luogo nel forte radicamento ideologico dei partiti di massa italiani all'interno della società civile, radicamento che impedisce che si creino in Italia quegli spazi politici scoperti così ampi creati invece nell'RFT, dove i partiti hanno assunto un carattere «concorrenziale» (4) e si sono distaccati da particolari ideologie e da precisi gruppi sociali in funzione della conquista del potere politico, (la SPD ha portato a termine fin dagli anni '60 con il congresso di Bad-Gödesberg, quel processo di occidentalizzazione che ancora oggi viene richiesto d'intraprendere al PCI dai partiti della coalizione governativa); in secondo luogo, nell'assenza in Italia di una cultura ecologica diffusa e di una esperienza politico-culturale di pratica alternativa giovanile, realtà, queste, consolidate da tempo nella RFT. Le energie culturali e politiche del '68 hanno trovato in RFT, a differenza dell'Italia, lo sbocco in una miriade di piccoli e grandi progetti concreti giovanili, piccole utopie realizzate da un vastissimo movimento alternativo, dal quale hanno potuto nascere i movimenti antinu-

cleari, pacifista ed ecologico ed in seguito il Partito Verde.

In sostanza si può affermare, a conclusione della nostra analisi, che nel caso italiano da noi esaminato le possibilità di affermazione e diffusione dell'emergenza verde legata alla protesta antinucleare (sia quella reattiva delle iniziative locali, che quella orientata al mutamento e alla istituzionalizzazione) sono state condizionate in senso restrittivo dallo scarso spazio politico e culturale disponibile, a causa del potere ideologico dei partiti di massa e del loro radicamento nella società civile, nonché a causa dell'assenza di una cultura ecologica diffusa e di un percorso politico-culturale di pratica alternativa nella storia recente della realtà giovanile. In pratica, il contesto politico e socio-culturale italiano ha funzionato da riduttore, da inibitore nei confronti della protesta antinucleare, che appare, rispetto ai casi tedeschi, come un fenomeno miniaturizzato. Naturalmente la disonestà dei principali canali d'informazione (la televisione in testa a tutti), i quali si sono sempre ben guardati dall'informare correttamente su ciò che è accaduto e che accade a proposito di nucleare, ha facilitato questo isolamento culturale e politico: l'opinione pubblica non sa nulla delle lotte di Viadana, come pure di quelle di Montalto di Castro (VT) (se non quando ci sono gli autonomi, per cui si può tacciare l'antinuclearismo di eversione), di Carovigno (BR) e di Avetrana (TA).

D'altra parte gli attuali sviluppi locali (otto comuni attorno a Viadana hanno promosso altrettanti referendum, vinti tutti in maniera schiacciante dagli antinucleari), nazionali (la nascita del coordinamento nazionale delle Liste Verdi e il milione di firme per i referendum antinucleari, che sono stati oltre tutto accettati dalla Corte Costituzionale), e internazionali (Chernobyl, con tutto ciò che ha significato in termini di verifica delle

potenzialità distruttive della tecnologia nucleare, sperando che la gente se ne ricordi), fanno sperare che sia iniziato un processo profondo di trasformazione culturale all'interno della società italiana e che sia possibile creare un movimento di opinione tale da far uscire il Paese dal nucleare.

Restano purtroppo quasi intatte la forza della lobby politico-economica filonucleare e la volontà di manipolare e distorcere l'informazione sugli abusi e i pericoli del nucleare. In ogni caso, che si esca presto dal nucleare (con i referendum), o che si prosegua in questa avventura anti-democratica, risulterà indispensabile la presenza di un Coordinamento Verde nazionale che contribuisca, facendosi cassa di risonanza e punto di appoggio delle lotte locali, a creare una sorta di buon senso ecologico nazionale, sulla base del quale lavorare contro le tendenze distruttive e anti-democratiche dello sviluppo così come è stato concepito sinora all'interno della nostra società.

Note

- (1) A. Tarozzi, *Iniziativa nel sociale*, Milano, Angeli, 1982; N. Marietti, G. Mattioli, M. Scalia, *Il movimento antinucleare*, in *Sapere*, n. 815, 1978, con una descrizione delle lotte antinucleari di Montalto di Castro.
- (2) F. Hirsch, *I limiti sociali allo sviluppo*, Milano, Bompiani, 1981. In relazione proprio alle lotte di Viadana G. Bongiovanni parla di «posizione di privilegio» in G. Bongiovanni, P. Bartolomei, *Lotte antinucleari e sistema politico: alcuni interrogativi sul movimento ecologico*, in *Le imperfette utopie*, A. Tarozzi, G. Bongiovanni (a cura di), Milano, Angeli, 1984.
- (3) J. Habermas, *La colonizzazione del quotidiano*, in «Quaderni Piacentini», n. 74, 1980.
- (4) C. Offe, *Partito concorrenziale e identità politica collettiva*, in A. Tarozzi (a cura di), *Stato di emergenza*, Milano, Angeli, 1983.

Congresso Federcoop: "Teatro Nucleo", "Charlie Chaplin" e cooperazione culturale

Come ai tempi di Colombo...

di Horacio Czertok

In questa pagina presentiamo la trascrizione dell'intervento svolto da Horacio Czertok (regista del Teatro Nucleo) nel corso del Congresso provinciale della Federcoop, tenutosi a Ferrara nei giorni 10 e 11 aprile. Sebbene alcuni passi siano relativi ad argomenti specifici, riguardanti la vita interna della coop. Teatro Nucleo, ci è sembrato importante pubblicare per intero il discorso di Czertok, data l'attualità di molti dei temi trattati.

Vorrei riferirmi a due fatti precisi, in relazione a ciò che viene definito come «risorsa cultura» e alle sue implicazioni produttive.

Il più grosso investimento finanziario fatto a Ferrara negli ultimi decenni è rappresentato dai 50 miliardi e più per il progetto di restauro delle Mura.

Non un investimento su un qualunque altro settore della produzione, ma un progetto che mira a richiamare l'attenzione su Ferrara città d'arte, incrementando l'affluenza del turismo.

E' stata dunque identificata la maggior risorsa produttiva attuale, date le condizioni obiettive ed oggettive.

Si tratta di un segnale preciso, di una indicazione che sarebbe assurdo lasciar perdere oppure non valutare nella sua esatta e grande portata.

La risorsa cultura, dunque.

Negli altri settori produttivi troviamo saturazione, cassintegrati, impossibilità di assorbire nuova occupazione.

Non è una grande scoperta, oggi, dire che la risorsa cultura ha un grande presente e un più grande futuro. E' questo settore che potrebbe creare un gran numero di posti di lavoro per i giovani. Giovani spesso laureati, con capacità, esperienze, bisogno e voglia di fare un lavoro interessante, remunerativo e utile.

Ma la gestione della risorsa cultura pone un grosso problema all'impre-

ditore: se ci vuole un considerevole knowhow per crescere e vendere pomodori o fare case, riconoscerete che ci vuole un knowhow almeno altrettanto ragguardevole per affrontare in modo produttivo il settore culturale. In molti sensi, il settore culturale è terra ignota. Non per caso noi operatori del settore culturale siamo visti come avventurieri, e affrontiamo gli stessi problemi degli avventurieri. L'avventuriero ha un'intuizione, e passa gran parte del suo tempo a convincere altre persone della ragionevolezza della sua intuizione, per poter dotarsi delle attrezzature e del denaro necessario per partire.

La storia però insegna quanto la società ha guadagnato grazie agli avventurieri. Colombo era un'avventuriero: cosa avrebbe fatto l'Europa del 500 senza l'oro e l'argento delle Indie occidentali. Come sarebbero sopravvissuti i contadini senza il granturco, le patate, i pomodori.

In un certo senso per noi operatori la risorsa cultura è un po' come le Indie occidentali: non si sa neanche se esistono veramente.

La spesa di cinquanta miliardi per il restauro delle Mura, con tutte le sue implicazioni, ci dimostra che esistono. Per esempio nel campo del turismo. Il turista, il classico turista tedesco che vuole spiaggia e sole, oggi è cambiato. Oggi c'è il figlio di quel turista, superscolarizzato, acculturato, che vuole sì spiaggia e sole, ma ha anche nuove esigenze; culturali, appunto.

Gli operatori si preoccupano quando il turista tradisce la riviera romagnola per la Spagna o la Jugoslavia. Ma noi abbiamo ben altro, oltre alle spiagge. Bisogna vedere se si sarà in grado, questo «altro», di farlo diventare produttivo.

Ma la produttività, nel settore culturale, come la si misura? E' un fatto noto che il fallout, ovvero la ricaduta

positiva dell'investimento culturale sulla società ha molteplici aspetti nel breve e nel lungo periodo, il cui valore e la cui quantità sono di difficile o addirittura impossibile calcolo con gli strumenti che si è soliti usare per misurare la produttività nei settori tradizionali. Come si misura la qualità della vita? L'accresciuta capacità critica dei cittadini? Il risuonare del nome della nostra città nel mondo? Per citare solo alcuni tra questi elementi. D'altronde, la risorsa turismo è soltanto una parte della risorsa cultura. Abbiamo anche tutte le problematiche rappresentate dal tempo cosiddetto libero.

C'è il tempo libero dei disoccupati e quello prodotto dalla trasformazione del concetto di lavoro: si tende a lavorare sempre meno ore, e più retribuite (per chi ha la fortuna di averlo, un lavoro). C'è il tempo disponibile degli anziani, spesso curiosi di conoscere universi culturali nuovi, con salute e reddito. E c'è il tempo dei bambini, cui la cultura può aprire nuove porte, preparandoli meglio ad affrontare il mondo degli adulti. E, innanzitutto, c'è il tempo dei ragazzi, per aiutarli a crescere.

La presenza della cooperazione culturale nella provincia di Ferrara, però (e purtroppo), è costituita da due soli esempi: la coop. Charlie Chaplin e la coop. Teatro Nucleo. E' necessario che i operatori rivolgano la loro attenzione alle problematiche che fin qui ho espresso. Queste due cooperative hanno un patrimonio di esperienza, di knowhow unico nella ns. provincia e per molti versi paradigmatico a livello nazionale. Sono in grado di esprimere, di espandere questo patrimonio, nella direzione di una crescita del numero di cooperative culturali, per esempio, attraverso appropriati corsi di formazione professionale che sono perfettamente in grado di gestire, ciascuna nel proprio specifico.

Inoltre, per crescere e consolidarsi hanno bisogno di ciò che qualunque cooperativa di produzione, sufficientemente credibile, ha a disposizione: credito agevolato, finanziamento per l'acquisizione di attrezzature, servizi vari.

Dobbiamo dire che le nostre cooperative culturali, invece, non hanno a disposizione questi strumenti.

Il pregiudizio, che vede queste aziende come avventuriere, è più forte dell'evidenza.

Le cooperative culturali di Ferrara, pur stimando lo spirito di avventura, azionalmente sono abbastanza sane, forti e credibili. Si sono dotate delle necessarie strutture, si sono create una credibilità ciascuna al proprio livello e nel proprio specifico.

Le cooperative culturali di Ferrara chiedono un trattamento paritetico, a pari dignità con le altre cooperative che producono beni materiali. Ma hanno anche da dare la loro esperienza.

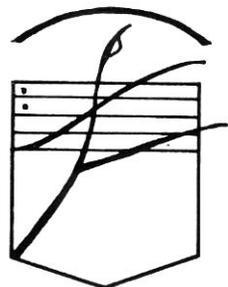
Sarebbe per lo meno triste che questa voce dei operatori culturali rimanesse inascoltata. Un'opportunità importante andrebbe persa.

E qui torniamo all'inizio, al secondo dei fatti cui volevo riferirmi.

Se noi operatori non rispondiamo con celerità, mezzi ed efficienza a questa sfida, allora altri lo faranno. Come lo stanno già facendo, in più settori della risorsa cultura (Berlusconi).

L'imprenditore privato ha capito prima d'altri la potenziale produttività di questa risorsa. In pochi anni ha accumulato reddito e potere in quantità tale che è superfluo citarlo.

Questo fenomeno è paradigmatico in quanto lo sfruttamento della risorsa cultura ha implicazioni direttamente ideologiche e politiche. L'inquinamento pubblicitario innesca processi di consumismo narcisistico e velleitario, saturando tutti - in special modo



JAZZ STUDIO GYM DANCE

Associazione culturale per la danza
della Polisportiva O. Putinati di Ferrara

Direzione artistica Silvia Bottoni

Corsi misti di:

Danza jazz; Danza moderno-creativa;
Danza afro-primitiva; Avviamento alla danza per i piccoli;
Ginnastica jazz; Gym tonic; Ginnastica estetica e di mantenimento

Livelli:
principianti
medi
avanzati

I corsi sono aperti
a persone di qualsiasi età,
dal lunedì al venerdì,
mattino-pomeriggio-sera,
diretti da insegnanti qualificati

Per informazioni rivolgersi a:

Palestra di Vicolo Boccacanalè 3 - Tel. 21580
Palestra di Via Pastro 2 - Tel. 901057 (Ippodromo Comunale)

Ristorante Self

al
PaPpagaHo

Via degli Adelardi, 9a
vicino al Duomo

dal lunedì al sabato
dalle 12 alle 14,30

organizzazione banchetti
per meeting e congressi
presso qualsiasi centro.

Coferi

Direzione e Amministrazione
C.so Piave, 74
Ferrara Tel. 0532/47315/6

bambini e ragazzi, ma tutti quanti – con bombardamenti di spot in ogni momento.

Inquinamento che satura anche la televisione di Stato, in una corsa disperata e fallimentare per il buon senso. L'esplosione della pubblicità è però soltanto il fattore più evidente.

Cosa dire dei contenuti dei serials americani e giapponesi, che determinano la formazione mentale e i comportamenti dei nostri figli?

E cosa dire dell'esplosione della cosiddetta comicità demenziale, che esalta l'idiozia e l'arroganza?

E' evidente a tutti, dunque, che lo sfruttamento della risorsa cultura è un'inderogabile responsabilità politica, oltre che produttiva. Oppure, detto in altro modo, che la produttività risultante dallo sfruttamento della risorsa cultura si misura obbligatoriamente in termini di reddito economico e politico.

Esistono grosse attrezzature, proprietà della Lega, cui è precluso l'accesso a noi operatori culturali. Un esempio è lo studio televisivo che si trova ai piani superiori della Torre della Lega, a Bologna. L'accesso a queste strutture permetterebbe alle nostre cooperative la produzione video a diversi livelli.

Ma ogni tentativo dalla nostra parte, per dare un uso a quelle strutture in cui dormono costosi sogni elettronici, è risultato vano.

A questo punto mi si consentirà di riferire alcuni fatti concernenti l'attività del Teatro Nucleo, unica realtà di produzione teatrale professionale e unica cooperativa teatrale della provincia di Ferrara.

Per primo, vorrei segnalare il fatto avvenuto della firma di una convenzione con l'Amministrazione Comunale di Ferrara per la gestione del proprio spazio teatrale e per la realizzazione di una stagione teatrale. Per diventare esecutiva, questa convenzione attende la convalida del Comitato di Controllo e del Consiglio Comunale.

Non vi sfuggirà l'importanza di questo avvenimento, che trasforma sostanzialmente i rapporti tra la nostra cooperativa e la città, in primo luogo, e poi con tutta la rete istituzionale con la quale si interagisce: Regione, Ministeri, altri Teatri.

Avremmo sinceramente voluto portare a questo congresso la convenzione convalidata, ed è un obiettivo che perseguiamo ormai da alcuni anni. Ma questi sono i tempi. E questi tempi potrebbero senz'altro essere accelerati da un più esplicito intervento della nostra Lega.

Chiediamo perciò a questo congresso di pronunciarsi esplicitamente in tal senso nei confronti dell'Amministrazione Comunale di Ferrara: le elezioni anticipate rischiano di posticipare ancora una volta all'anno prossimo questo importante atto, fondamentale per la vita della Cooperativa, che implica anche da parte nostra investimenti importanti, per i quali è in corso la richiesta di contributi alla Regione a norma della Legge 33, che non può attendere i tempi dell'Amministrazione Comunale di Ferrara, pena la perdita dei contributi.

Un secondo fatto consiste nell'ammissione a contributo regionale della nostra cooperativa, riconosciuta come Centro Teatrale. Il volume e la certezza di questo contributo, che fa parte delle leggi di settore, sono legati alla sorte della convenzione cui mi riferivo in precedenza.

Gli ultimi anni hanno visto la crescita di un concreto riconoscimento alla nostra produzione teatrale: ne fanno fede un esteso saggio apparso sulla prestigiosa rivista «The Drama Review», pubblicata dalla MIT Press a New York, e un altro pubblicato in

«Conjunto», rivista ufficiale del teatro di Cuba.

Caratteristica della nostra produzione teatrale è quella di non essere sintonizzata con il mercato teatrale italiano, e quindi di poter essere esportata in tutto il mondo. Tematiche e linguaggio dei nostri spettacoli sono trattati in modo che la comunicazione con gli spettatori possa avvenire oltrepassando barriere culturali.

Questa peculiarità ci ha permesso di resistere all'indifferenza del mercato teatrale verso realtà piccole e considerate periferiche come la nostra. Questa indifferenza esclude i nostri prodotti dalle programmazioni dei

teatri metropolitani, al di fuori di ogni considerazione sulla qualità o validità.

E come abbiamo resistito? Facendo di necessità virtù, come si usa dire. Oppure trasformando una condizione obbiettiva di svantaggio, una debolezza, in una forza. Abbiamo fatto conoscere i nostri spettacoli al di fuori di questo mercato chiuso, drogato dalle sovvenzioni, e viziato dal clientelismo.

Abbiamo trovato nuovi mercati: in termini imprenditoriali possiamo dire che esportiamo quasi il 70% della produzione in Europa occidentale e in qualche Paese dell'est.

Abbiamo così trovato, oltre a pubblici che ci apprezzano e studiosi che ci riconoscono, un modo per fare fronte al mercato teatrale italiano da una posizione di forza. Combattiamo il clientelismo con produzioni di qualità, e costruiamo una situazione di impresa attraverso il Centro Teatrale creato in convenzione con il Comune. Il prossimo passo sarà aggredire il mercato italiano con la nuova forza contrattuale così acquisita.

Concludo qui, nella speranza che il settore culturale riesca a trovare, nella vostra consapevolezza, lo spazio che necessita, per poter crescere davvero, a beneficio di tutti.



Presentiamo alcune liriche di uno dei più importanti poeti italiani

Sulle tracce dei linguaggi infiniti

di Antonio Porta

quando la rosa è nominare la rosa
di nome rosa nasce una rosa nuova
nel cuore di New York in piccolo corteo
e Manfredi e Piccarda e Luigi insieme a Nanni
come è opportuno il capo sia cinto di rose
(siamo alla Brooklyn Promenade, adesso)
e gli occhi come non guardassero
perché dentro è lo sguardo del giardino
nei mille occhi che hanno rose e spine
e pungono le dita a chi non vede...

così li aspetto disteso sopra l'erba
sopra gli specchi ascolto parole di malizia
«questo non mi serve» dico loro «le rose
sono rose e i nomi nomi e io ho molta fame
e voglio far l'amore, questa è legge...»
e ridono di me; la mia poesia, continuo
è un fare non è un essere, o l'essere,
se proprio lo volete, per me è un fare...

3.1.1981

Stamattina la radio: sono già pronte
bombe per 250.000 Hiroshima
ma il pericolo non è imminente.
Rispondetemi, come può un poeta essere amato?
Lo ricordo bene, Musil che scrive:
«questa è la prima epoca della storia
che non ama i suoi poeti».
In questi giorni molti mi chiedono poesie,
qualche motivo buono ci deve essere.

18.8.1981

lo specchio che hai fissato sul petto
è il segnale di un patto profondo
tu mi guardi mentre io ti guardo dentro
e se ti guardo dentro mi vedo

22.8.1981

Lacerazioni, queste sono le finestre
spalancate dell'autunno improvviso,
si capisce che la partita è ingiocabile,
la prossima mossa è il gelo.
Ha un senso occuparsi di stagioni?
La risposta sta qui, sulla carta,
finché resisto al loro cielo
io scrivo.

26.10.1981

è l'uragano della primavera
fischi di uccelli e schiocchi di foglie
travolge la dimensione del tempo
è uno specchio che s'infrange dentro un altro
[specchio]

in quel buco l'uragano passa
soffia sempre più forte
occhi incantati lo guardano
ancora un guizzo nel regno dei pesci
e nuotiamo in un silezio da acquario.
Ne hai dunque paura? Oh no,
amico mio, pieno di gioia
vuoto di spiegazioni
colmo di ira
io sono

17.3.1982

Per il giorno che viene

Radici ha l'erba dipinta? quali
radici il tempio disteso sull'erba? le stesse
radici per le colonne e la mano
che le dipinge? e la ginestra che sbuca dal niente
e sul niente si alza a quale fine vortica?

(nello stesso istante scendere e salire
poche nere parole dentro uno specchio)
Per lo specchio che affonda nel latte?
E quale nascosta mammella inonda lo specchio?
Da quale screpolatura filtra
il fiato della parola malinconia?
(distillazione di veleni desiderati subito rifiutati)

E' un'alba tra fiori nei vortici del gelo
si stringono angeli e insetti. Degli uomini
si fonda la scrittura, attraverso il colore mobile
pensato per il giorno che viene.

gennaio-giugno 1983:
osservando un dipinto di William Xerra

Andate, mie parole

«Dentro una Cadillac è difficile morire»
(il vento soffia forte le vele di New Haven)
«Certo, è più facile salvarsi».
Ma siamo circondati da recitanti e trombetti
e con la vita infiniti ne pagano il prezzo
(e il biglietto non era mai stato richiesto).
Stanno seppelliti qui al Futa Pass, adesso
30.653 Deutsche Soldaten con onore inumati
con nomi e senza nome, sotto bandiere di pietra
e gli emblemi delle Divisioni cancellate
(e una dal tenero nome: *Cervia*, la più feroce
sanguinaria, sanguinante sacrificata, come tutti).
Futa Pass, preso da pietà per chi ho odiato
[da sempre

mi sento uguale al nemico.

Andate, mie parole,
calcate le tracce
dei linguaggi infiniti.

maggio 1983



Antonio Porta è nato nel 1935. Nel 1961 ha contribuito a i novissimi. Redattore delle riviste il verri e Malebolge e tra i fondatori di Quindici, ha partecipato ai lavori del Gruppo 63. Si è occupato di poesia visiva. Nel 1977 ha raccolto il proprio lavoro poetico dal 1958 al 1975 nel volume Quanto ho da dirvi. Nel 1980 ha pubblicato Passi Passaggi, nel 1982 L'aria della Fine (brevi lettere 1976-1981) e nel 1984 Invasioni (Premio Viareggio). Nel 1985 esce Nel fare poesia, un'antologia personale dal

1958 al 1985, con una sezione di inediti (Essenze) accompagnata da scritti di metodo sul proprio lavoro.

Ha inoltre pubblicato due romanzi: Partita (1967) e Il re del magazzino (1978) e una raccolta di racconti Se fosse tutto un tradimento (1981).

Ha scritto per il teatro: Stark (1967), Si tratta di larve (1968), La presa di potere di Ivan lo sciocco (1974), Fuochi incrociati (1982), Pigmei, piccoli giganti d'Africa (1984), La stanga persiana (1985)

traduzione del Persa di Plauto, La festa del cavallo (1986).

Attualmente fa parte della direzione di Alfabeta e di La Gola e collabora al Corriere della Sera.

Queste poesie sono già apparse sulla rivista Testuale (n. 5, 1986). Ringraziamo l'autore per avercene permessa la ripubblicazione.

Note sul testo di Norberto Bottani "La ricreazione è finita"

La scuola in fondo all'Occidente

di Mario Bellini

E' uscito un buon libro sui problemi della scuola in Occidente, con attenzione particolare, fra le altre, al ruolo degli insegnanti. Si tratta di «La ricreazione è finita» di Norberto Bottani, Il Mulino, 1986 - L. 18.000. Consiglio vivamente di leggerlo. Ora ne tento una recensione, anche critica, con riflessione su alcuni punti che reputo nodali.

L'Autore afferma che la scuola è in crisi in tutto l'Occidente e che il fatto è correlato, necessariamente, alla crisi della società capitalistica, con potenziale prosecuzione del discorso che però gli resta nella penna, data la sua impostazione riformista e il convincimento che un ritorno al rigore intellettuale potrebbe ridare prestigio e senso all'istituzione scolastica. Ma l'analisi che compie è comunque molto stimolante perché aggiornata, di ampio respiro e attenta a fenomeni che attraversano tutti i Paesi industrializzati, dagli USA all'Australia, passando naturalmente per l'Europa Occidentale.

Ma la ricreazione, mi chiedo, è finita davvero? Seguendo Bottani al livello dello scenario planetario osservato si può dire di sì, ma restringendo, non municipalisticamente, ma per osservanza della legge dello sviluppo ineguale, il campo d'indagine alle cose di casa nostra, si può notare come le forze tendenti a prolungarla sono ancora ben forti. In altri termini, il modello ottocentesco della scuola italiana (e non solo italiana) ha fatto il suo tempo? Si può rispondere sì ma anche no. Riflesso della famiglia borghese del XIX secolo strutturata sul patriarca, il primogenito maschio ed erede, i bambini da crescere «raddrizzandoli» e i domestici tuttofare, la nostra scuola, nel rispetto ideologico prefigurante la «realtà naturale» dei rapporti capitalistici di produzione non è cambiata affatto. Il Patriarca c'è ancora ed è il Preside-capofamiglia; ci sono gli Eredi, cioè gli insegnanti; gli eterni bambini sono gli studenti e poi ci sono anche i domestici, quelle colf tuttofare della scuola che sono i bidelli. Struttura certamente arcaica e marxianamente preistorica, ma di cui non si vede ancora la fine. Semmai il problema storico di fase della scuola attuale in Occidente è *come*, sul tronco di tale struttura, in-dilazionabilmente, innestare rami nuovi per rendere il tutto omogeneo e funzionale ai nuovi bisogni del contemporaneo capitalismo informatico.



Ma se restiamo sul terreno della bella analisi di Bottani apprendiamo una serie di dati che fanno molto riflettere:

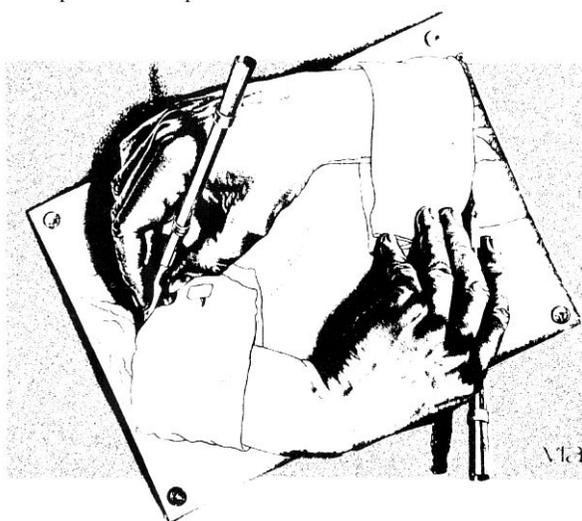
- la qualità dell'istruzione di base non dipende dalla quantità delle ore trascorse sui banchi né dalla qualità dei sussidi didattici, così bambini scozzesi e finlandesi hanno risposto in modo simile a test di accertamento delle capacità acquisite a scuola anche se i primi vi avevano trascorso 5.100 ore nell'arco del ciclo e i secondi solo 2.400;
- la scuola si è «gonfiata» a dismisura di funzioni (socializzante, politica, conoscitiva, professionale) che secondo Bottani non le competono - tranne ovviamente quella conoscitiva - e che hanno portato solo confusione e disagio fra gli operatori, cioè gli insegnanti;
- questi ultimi, infine, sono in forte crisi di identità e riflettono al massimo grado di tensione la perdita di prestigio del loro ruolo e la mancanza di un progetto-guida ideologico e politico capace di mobilitarli e renderli protagonisti coscienti e attivi. (Ma per quali scopi ed obiettivi?).

La domanda cruciale che emerge nei punti più alti del testo è sempre: «A che serve la scuola in Occidente?». A trasmettere conoscenze? A prefigurare strutture politico-psicologiche atte ad inserire ogni individuo nel dispositivo del dominio e del controllo delle società a capitalismo maturo coartandolo nella sfera genetica della sensibilità? A socializzare la popolazione nell'ambito della razionalità e della democrazia previa repressione degli istinti, dell'inconscio e della sessualità? A selezionare i più dotati per farne dei dirigenti, degli specialisti e dei tecnici? (Più dotati in che?) Domande che coinvolgono in pieno anche la funzione docente perché spero risulterà ovvio che un insegnante, da solo (e forse anche come categoria) non può contemporaneamente essere colto, erudito, esperto in tecniche di formazione di specialisti, con atteggiamenti all'animazione culturale e doti di fine psicologo. Eppure, a ben vedere, è questo che si chiede alla scuola e, non di rado, al docente. E siccome questo non viene e i governi sanno spesso imboscarsi, né sindacati e partiti sanno stanarli (parziale ma felice eccezione gli studenti francesi alcuni

mesi fa), l'opinione pubblica qualunque ma a volte anche quella operaia e di sinistra, partendo dalla propria ignoranza (ma chi li informa?) spara addosso alla scuola e agli insegnanti tonnellate di luoghi comuni, fastidiosissimi ma perfettamente stupidi e inutili. E qui ci vorrebbe un libro intero per poter rispondere in dettaglio, una per una, a questa grande mole ed empirica congerie di scemenze.

Comunque sia quello della scuola e della istruzione è un nodo certamente storico, terreno privilegiato di scontro, con la fabbrica e le istituzioni, fra socialismo e capitalismo a livello mondiale. Ma anche luogo di battaglie sindacali e politiche fondamentali, oggi e non domani, per ottenere risultati in prospettiva antagonisti rispetto all'Immaginario e all'Ideologico della Falcucci e della neoimprenditorialità di stampo berlusconiano attualmente all'offensiva.

I ragazzi dell'85, gli studenti francesi e quelli spagnoli, gli insegnanti autoconvocati italiani sono certamente sintomi di un disagio profondo, il medesimo disagio, a mio avviso, che ha indotto Woytila-Falcucci ad introdurre l'insegnamento della religione cattolica nella scuola materna a «innocenti creature» di 3-5 anni. Certamente un'infamia pedagogica ma che segna un punto a favore di «lor signori» i quali un progetto, evidentemente, ce l'hanno. E a sinistra, noi, abbiamo un Progetto-Scuola per la scuola e non per la managerialità alto-sindacale? Penso proprio di no. Anche se le lotte degli insegnanti che si sono opposti e ancora si oppongono all'ultimo contratto fanno sperare, ma non troppo, che spuntino gambe teoriche al movimento e alla sinistra sindacale, capaci di produrre, in tempi ragionevoli, un programma di fase che duri più di una misera stagione contrattuale e che raccolga la sfida sulla scuola con almeno la stessa capacità ricompositiva mostrata per il nucleare, l'ecologia, la giustizia, il taglio della scala mobile. Ma allora occorrerebbe «alzare il tiro» e tentare un approccio complessivo alla funzione sociale del sistema educativo con, ad es., testi del tipo: C. Offe «Lo stato nel capitalismo maturo» - cap. 6° dedicato all'istruzione - della Etas Libri, oppure J. Habermas «Teoria e prassi nella società tecnologica», Laterza, 1978.



maggio - giugno

DOVER

il più economico e completo catalogo di texture - marchi - ornati - archivi grafici e artistici

xenia libri

via Boccacianale di S. Stefano 54 - 41100 FERRARA - tel. 0532/47905

Già durante l'interessante e simpatico incontro serale, di pochi giorni precedente la visita al campo dei nomadi, con alcuni giovani (Cecilia, Carlo, Livia, Silvia) di un gruppetto della parrocchia della Immacolata, mi resi subito conto di quanto confuse fossero le mie idee. Sul problema «zingari» avevo una posizione oscillante tra il cheguevarismo padano ed il WWF. Non era tanto il non sapere l'esatta etnologia delle varie famiglie, la loro provenienza, il tipo di dialetto o le tradizioni ed ormai scomparse attività lavorative a creare un ostacolo tra me e la realtà, quanto la pretesa, che ho capito poi essere assurda, di voler trovare una specie di anziano-saggio del villaggio o meglio ancora un giovane politicizzato a cui chiedere il senso di condurre oggi, alle soglie di questo decadente techno-2000, una vita nomade. E' la bella storia di questo gruppo di giovani, quasi una ventina, a riportarmi con serenità e passione ad una corretta interpretazione della realtà. Non si tratta, infatti, di socio-assistenti d'assalto, ma di ragazzi che da tempo si pongono il problema degli emarginati, dei poveri, dei più deboli in questa nostra società così apparentemente opulenta.

L'intelligenza ed il fervore tipici dei cattolici di base li ha spinti ad individuare il terzo mondo che esiste dietro casa nostra: per l'appunto, nel piazzale compreso tra le Mura ed il vecchio palazzetto dello sport di via Porta Catena. Questo è il «campo» che si sforzano di assistere dal settembre scorso, per il quale hanno individuato almeno tre valide direttive di intervento immediato. Per il problema della sopravvivenza materiale, affrontato da queste famiglie di Sinti con la tradizionale pratica dell'accattonaggio, hanno cercato non tanto di provvedere con le solite offerte di denaro che spesso è male amministrato, ma con il reperimento di generi alimentari di prima necessità. Così è stato pure organizzato un settimanale mercatino per la distribuzione gratuita di indumenti, lenzuola e coperte che vengono raccolti attraverso i canali delle parrocchie.

L'altro grosso scoglio era quello dell'assistenza medica di cui erano sprovvisti: con un po' di pazienza e alcune scartoffie la scelta del medico di base è diventata cosa fatta.

Il problema che ha richiesto più impegno, e lo richiede tuttora, è stato il tentativo di scolarizzazione dei bambini. Al di là delle iniziali resistenze o del disinteresse di alcune famiglie, in parte giustificabili con i frequenti spostamenti, gli ostacoli principali sono venuti da alcuni circoli didattici e dai presidi di alcune scuole, e cioè proprio da quegli organismi che una copiosa normativa nazionale e regionale delega all'istruzione scolastica dei piccoli nomadi, anche se stranieri. Uno degli esempi più spesso ricordati per l'impegno e l'amore nell'insegnamento è invece il maestro Tebaldi della «Govoni». Nonostante i problemi, sono comunque una decina i bimbi portati in classe da settembre ad oggi, compreso un tredicenne per la prima volta seduto sui banchi della 1ª elementare. Gli scolari sono poi seguiti durante il pomeriggio - una specie di dopo-scuola - nei locali della parrocchia. E nonostante le iniziali proposte di un gruppo di genitori, l'inserimento tra i figli dei «sedentari» (o dei «gagi», come ci chiamano i Sinti) è avvenuto senza eccessivi problemi.

Partendo da questa iniziale triplice direzione di intervento, il gruppo di giovani ha avuto la possibilità di conoscere più a fondo le famiglie del campo di via Porta Catena. Quasi tutti gli appartenenti sono di nazionalità italiana, per lo più nativi della vicina

Romagna (molti hanno la residenza a Rimini). I loro spostamenti, dettati più dal pretestuoso intervento della polizia che dal caso, non travalicano mai i confini dell'Emilia, del Veneto e della Toscana. La lingua parlata è l'italiano, pur con varie capacità espressive, mentre il Sinti rimane sempre l'intima ed inaccessibile forma di comunicazione. La conoscenza dei problemi degli abitanti delle «campine» (le roulotte e i campers) ha nuovamente indotto i ragazzi a spostarsi dal particolare al generale, che in questo caso è rappresentato dal progetto del Comune di Ferrara (per rispetto di una precisa normativa regionale) finalizzato alla creazione di un'area stabilmente attrezzata per l'accettazione dei nomadi. Al di là delle immediate e scontate proteste dei residenti di via Pelosa e di Porotto, che si sentono «minacciati» dalla installazione del campo all'interno dei loro confini topografici, il maggiore problema sembra rappresentato dall'unicità della soluzione.

I contatti avuti con la vicina Opera Nomadi di Bologna, dove la creazione di un unico grosso campo ed i problemi conseguenti hanno indotto le autorità a progettare più aree attrezzate (almeno 4), e soprattutto il parere degli stessi nomadi hanno convinto i ragazzi che sia giusto chiedere almeno tre campi dislocati nella città di Ferrara, e non in zone così periferiche come nel caso di via Pelosa. I nomadi, a differenza di quanto si possa essere indotti a pensare, non sono così saldamente uniti al loro interno e, almeno i nostri del palazzetto, non hanno alcuna struttura verticistica (tipo villaggio), al di là dei vincoli di parentela più o meno ramificati e dell'autorità del capo famiglia. Gli attriti e le liti, poi, esplodono spesso fra i «locali» ed il gruppo degli «slavi», ed ancora di più con i «Siciliani» ed i «Napoletani». Al loro interno, peraltro, il problema dell'abuso di alcoolici è serio e diffuso, mentre tra i giovani (con ritardo comunque rispetto all'universo adolescenziale) è già comparso il fantasma degli oppiacei. Con tali presupposti è facilmente comprensibile - come dicono i ragazzi - che la creazione di un unico grosso campo, al di là delle difficoltà logistiche ed economiche del Comune (tutte da verificare), sarebbe destinato ad un sicuro fallimento per via dei problemi presenti al suo stesso interno, con un prevedibile aumento della micro-delinquenza ed il pericolo della creazione di zone di spaccio di eroina, con connesso rischio della comparsa di forme di prostituzione. E mentre appaiono soddisfatti delle informazioni e degli aiuti ricevuti da Maria Ottali dell'Opera Nomadi di Bologna, non mi pare che lo stesso si possa dire per i rapporti avuti con l'assessore locale alla Sanità Mara Guerra, rivelatisi sfuggenti (per usare un eufemismo) e tuttora troppo lonta-

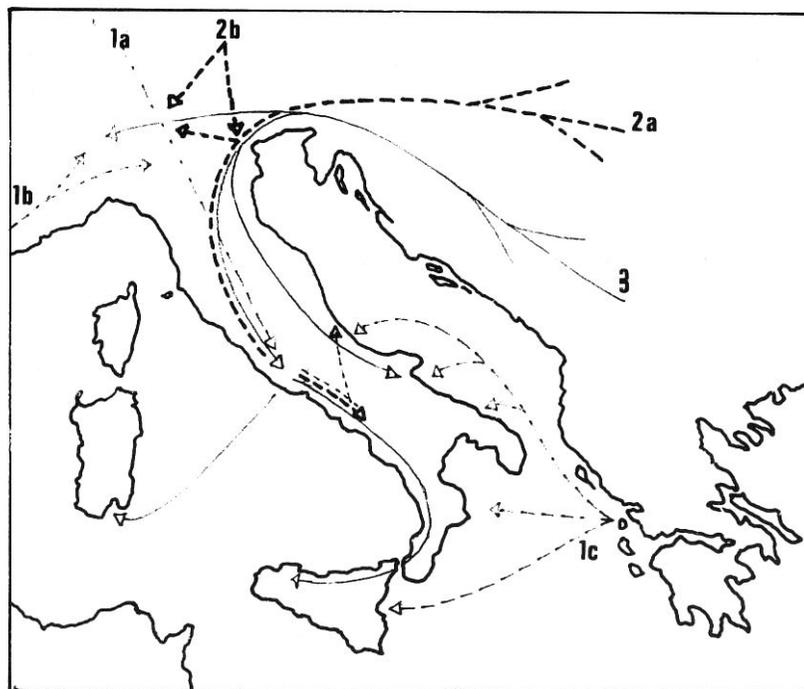
Nomadi alle soglie del Duemila: ap

Vivere in

di Gianc

Tra le varie teorie proposte fino ad ora, quella che accredita al popolo zingaro una origine indiana è oggi la più accettata. La loro diffusione in tutta l'Europa avvenne tra il XIV ed il XV secolo; in Germania nel 1407, in Svizzera nel 1414, in Francia nel 1419, infine in Italia nel 1422. Il loro tipo di attività lavorativa si integrava facilmente nell'economia contadina preindustriale dell'epoca. Mentre gli uomini si dedicavano alla lavorazione del ferro e del rame, al commercio di cavalli e curavano il bestiame con le erbe, le donne integravano il bilancio con la pratica della chiaroveggenza e

chiedevano l'elemosina. L'espansione iniziale dei nomadi fu favorita dal clima culturale della fine del Medio Evo: dal rispetto sociale per la povertà, dalla consuetudine ai grandi pellegrinaggi e non da ultimo dal timore suscitato dagli zingari sulle popolazioni ospitanti. L'inizio delle persecuzioni si ha in seguito, al passaggio tra il XV ed il XVI secolo con lo sviluppo protoindustriale delle manifatture e dei centri urbani. I poveri non sono più considerati come elemento essenziale della società, ma come possibile fonte di pericolo e di destabilizzazione.



Per una mappa dell'arrivo degli zingari in Italia vedi la figura.

1a, 1b, 1c rappresentano i gruppi di più antico insediamento. I Sinti che provenivano dal nord Europa (1a) si fermarono nell'Italia settentrionale e centrale, mentre i Sinti provenienti dalla Francia (1b) si arrestarono al nord; le regioni più interessate sono il Piemonte, la Lombardia, l'Emilia e le Marche. Le fonti di guadagno provenivano dall'allestimento di spettacoli viaggianti, dal piccolo commercio, dall'allevamento e dal commercio di cavalli, dall'accattonaggio. Il gruppo Rom proveniente dai balcani (1c) si diffuse nella parte centrale e meridionale della penisola (l'Abruzzo-Molise, il napoletano, la Calabria). Quest'ultimo gruppo tese rapidamente a sedentarizzarsi o quasi, ed era dedito alla lavorazione dei metalli (rame fer-

ro alluminio) al commercio ed all'edilizia.

2a, 2b rappresentano i nomadi arrivati dopo la prima guerra mondiale; sono Rom che parlano dialetti «vlah» (da Valacchia) e provengono dall'Europa orientale. La definizione di Rom Kalderasha, Lovara e Churara deriva dalla prevalente attività di calderai, commercianti e dalle pratiche dell'accattonaggio. Il gruppo 3 infine indica gli zingari di recentissima immigrazione. La zona di ininterrotta provenienza, da circa 20 anni, è la Jugoslavia, verso i paesi più industrializzati; in Italia sono nomadi o semi nomadi con tendenza alla sedentarizzazione. I gruppi principali sono gli Xoraxanè di provenienza dalle regioni meridionali della Jugoslavia, dediti alla lavorazione del rame e all'accattonaggio. I Rudari provengono dalla Romania, i Lovara dalla Polonia, i Rom Kanjarja dalla Serbia.

unti dal "campo" di via Porta Catena

"campina"

ro Rasconi

Iniziano così feroci forme di repressione contro poveri, vagabondi e mendicanti. Gli zingari che sono i più «diversi» vengono accusati di tutto: dal furto di polli alla stregoneria, dal rapimento dei bambini all'antropofagia, e la pena è sempre quella di morte. Sul finire del XVI secolo i poveri, che non sono produttori né consumatori di beni sono sempre più segregati. La Francia e l'Inghilterra deportano migliaia di persone nelle colonie d'America; gli altri paesi Europei rinchiodano in istituti, che sono insieme ospedali, carceri ed opifici i poveri ed i vagabondi, i mendicanti e le prosti-

tute, i pazzi e gli zingari; tutti coloro che rifiutano l'ordine sociale, religioso, morale. Si potrebbe a lungo continuare nella rassegna sino al più chiaro esempio di scientifico annientamento della razza nomade perpetrato sotto il regime nazista, con l'olocausto di 300.000 zingari (ma la cifra potrebbe essere molto superiore) nei campi di concentramento. La minaccia non è per nulla scomparsa oggi anche se avviene in forme e tempi più larvati; è la continua eliminazione di tutte le minoranze, dei disidenti, dei più deboli.

ni dalla volontà di affrontare concretamente il problema.

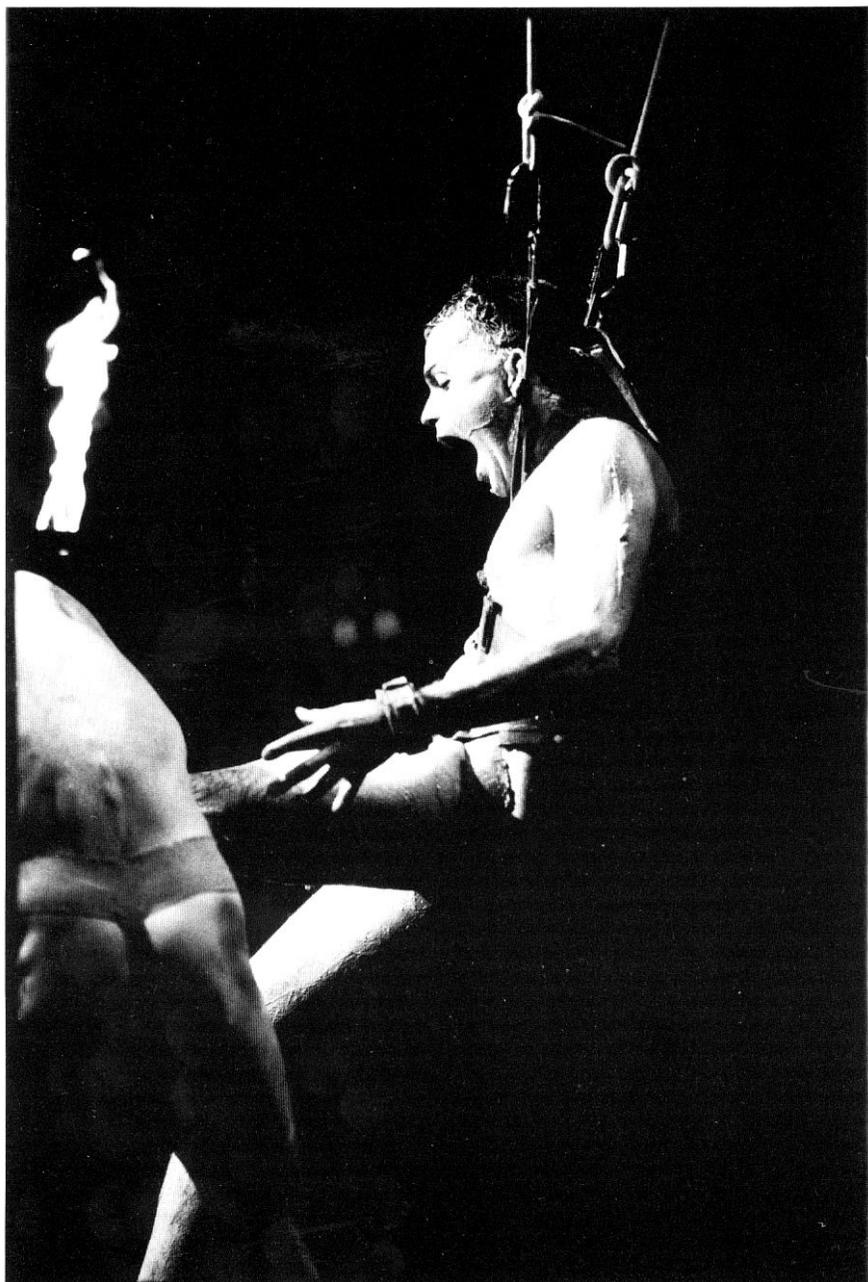
Ed è con lo stato d'animo descritto inizialmente ed un po' di imbarazzo che nel primo pomeriggio di sabato 18 aprile, insieme con un'altra collaboratrice di «Luce» (Barbara Bland), mi faccio accompagnare al campo. Alcuni fuochi ardono ancora, mentre i bambini realmente si buttano tra le braccia di Carlo e di Silvia, ed io mi sento proprio estraneo, anche se ci presentano come loro amici. Ma si vede che siamo più vecchi (i bimbi, infatti, ci chiedono se siamo maestri). Subito si dissolve la fantasia della nostra infanzia, così piena di violini zingari, ballerine e danze, o di più recenti immagini di nomadi furbi e ricchi, con soldi e automezzi superaccessoriati, un'americanata insomma! Questo è, in effetti, un piccolo campeggio, con solo una decina di «campine», conciato veramente male. Mancano l'acqua, la luce, il gas, non vi è nessun servizio igienico. Per la luce alcuni usano lampade collegate con la batteria delle scassate automobili, e tante candele; l'acqua sono costretti ad andarla a prendere centinaia di metri lontano con secchi e taniche; per la mancanza di servizi si arrangiano sulle mura o dove è possibile. Me ne rimango zitto ad osservare come sia già solido il rapporto tra i miei accompagnatori e gli altri bambini e ragazzi.

Johnny viene bonariamente ripreso perché da un po' di giorni «fa fuoco» dalla scuola, pur essendo stato brillantemente inserito in una 5ª elementare. A due belle bimbe di 6 e 8 anni. Arduina e Samanta (quest'ultima incredibilmente pulita ed ordinata come tutta la sua giovane famiglia), viene chiesto da quanto tempo sono arrivate e se sono mai andate a scuola. Mario, un sedicenne un po' gigione, racconta invece a sbalzi che nella prossima estate dovrebbe entrare con la propria famiglia in un appartamento a Pontelagoscuro, reperito da quella parrocchia. Mi dicono che, in realtà, sono diversi i nuclei che cercano una sistemazione stabile, non facendocela proprio più con questo tipo di vita; senza parlare dei giovani (ma questo, peraltro, è un discorso generalizzato) che cercano di andarsene, di trovare un lavoro. Guardando queste povere roulottes mi viene subito in mente l'esperienza vissuta in mezzo ai baraccati dell'Irpinia dopo il terremoto dell'autunno '80: la fatica di quella gente nel continuare a campare in una perenne situazione d'emergenza, e le pericolose tendenze «ecologiste» del nostro governo, che li ha fatti abituare al freddo e ai disagi del fango. Non è possibile non pensarci vedendo che all'interno di una «campina» di medie dimensioni c'è una madre sfatta con nove figli ed una vecchia nonna che fa bollire una pentola sul fuoco. Tra gli incidenti più frequenti e pericolosi vi sono infatti le

ustioni - talora mortali nei bambini - e lo scoppio delle bombole di cherosene all'interno delle roulottes. Tutti questi bambini che girano nel campo e che ora, meno sospettosi, mi coinvolgono a giocare a palla con loro, non sono sempre «così sporchi, ma sani e robusti» come a noi fa comodo immaginare. Una giovane coppia con tanti figli, accampata in un angolo, sta attraversando un periodo difficile: una bimba, nata cerebrolesa, dovrebbe seguire presso un ospedale di Milano una fisioterapia per la rieducazione motoria, ma questo significa soldi per lo spostamento e tutte le altre spese. Guardando questi «campeggiatori», soltanto le donne mettono subito in evidenza una condizione di miseria. A parte la vivacità degli occhi, appaiono decisamente più vecchie e fisicamente distrutte delle loro coetanee sedentarie.

Il popolo nomade è giovane; l'età media è di 19,2 anni (pochi invecchiano!); le ragazze iniziano a fare figli dall'età di 14-15 anni, ed è normale avere dai 6 ai 10 bambini per gruppo familiare.

La percentuale di mortalità neonatale ed infantile è enorme, paragonabile a quelle dei più disastrati Paesi del terzo mondo. Questi, in effetti, non sono nemmeno cittadini di serie C, ma costituiscono un popolo che fatica a rammentare le proprie tradizioni (per le quali non basta l'abito elegante da cerimonia folcloristica), polverizzato, oltre che dai dissidi interni, anche da un tipo di società che non ammette più fiere e saltimbanchi - così come calderai ed intrecciatori di vimini - se non sono legalmente strutturati nel settore terziario. E non è di oggi tale sottovalutazione; basti pensare che su nessun libro di storia scolastico è mai stato riportato che l'eccidio del popolo nomade nei campi di sterminio nazisti non è stato inferiore a quello degli ebrei. Sarà anche vero ciò che recita un loro proverbio («siano come l'erba che si piega al vento, per rizzarsi quando la tempesta è passata»), ma questa tempesta sembra durare in eterno se persino il tentativo di creare delle aree attrezzate con un minimo di comodità per vivere non più come bestie sta sollevando tutto un burocratico putiferio nella nostra città. Penso a queste cose mentre, passando tra le ceneri di un fuoco e l'altro, dalle cui forme i ragazzi mi dicono sia possibile individuare le varie «tribù», mi avvicino alla campina dove la vecchia nonna di quasi 80 anni sta badando alla pentola sul fuoco. Le solite domande ed i soliti convenevoli, poi Barbara, con curiosità tutta yankee, inizia a chiedere dove è nata e quanti figli ha avuto. E proprio come una delle nostre vecchie contadine («cittadina italiana e non slava... e con la residenza a Rimini e non napoletana») ci dice che riscuote una regolare pensione che va a ritirare a Cento, che ha un figlio abitante a Bologna con una casa grande e bellissima, il quale insiste perché vada ad abitare da lui. Quando le chiedo come mai rimanga in quella piccola campina, mi guarda un attimo, raccoglie attorno al naso tutte le rughe del viso... le distende piano e scrolla le spalle; «le piace di più?» insisto, enigmatica fa così-così con la mano ed è tutto. Mentre cambia argomento accarezzando la testa di una bambina, inizia a parlare di S. Antonio e del viaggio che loro, come migliaia di altri nomadi, faranno alla volta di Padova il prossimo 13 giugno: «sarà una festa bellissima, con costumi stupendi». Si mette a ridere e ci invita. Prometto di andarci, salutiamo e ce ne andiamo, scartando i bambini che si rincorrono.



Da Fred Astaire a... John Travolta

C'era una volta il musical

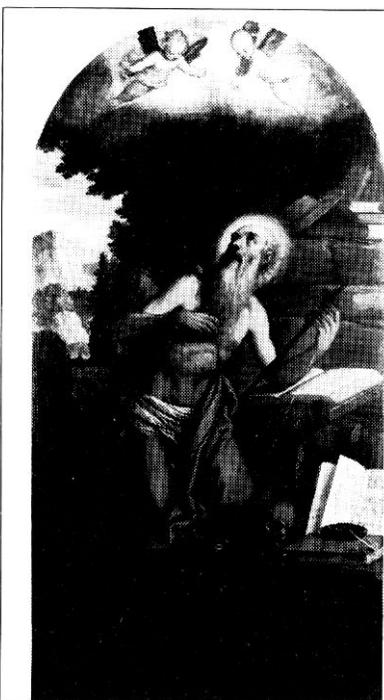
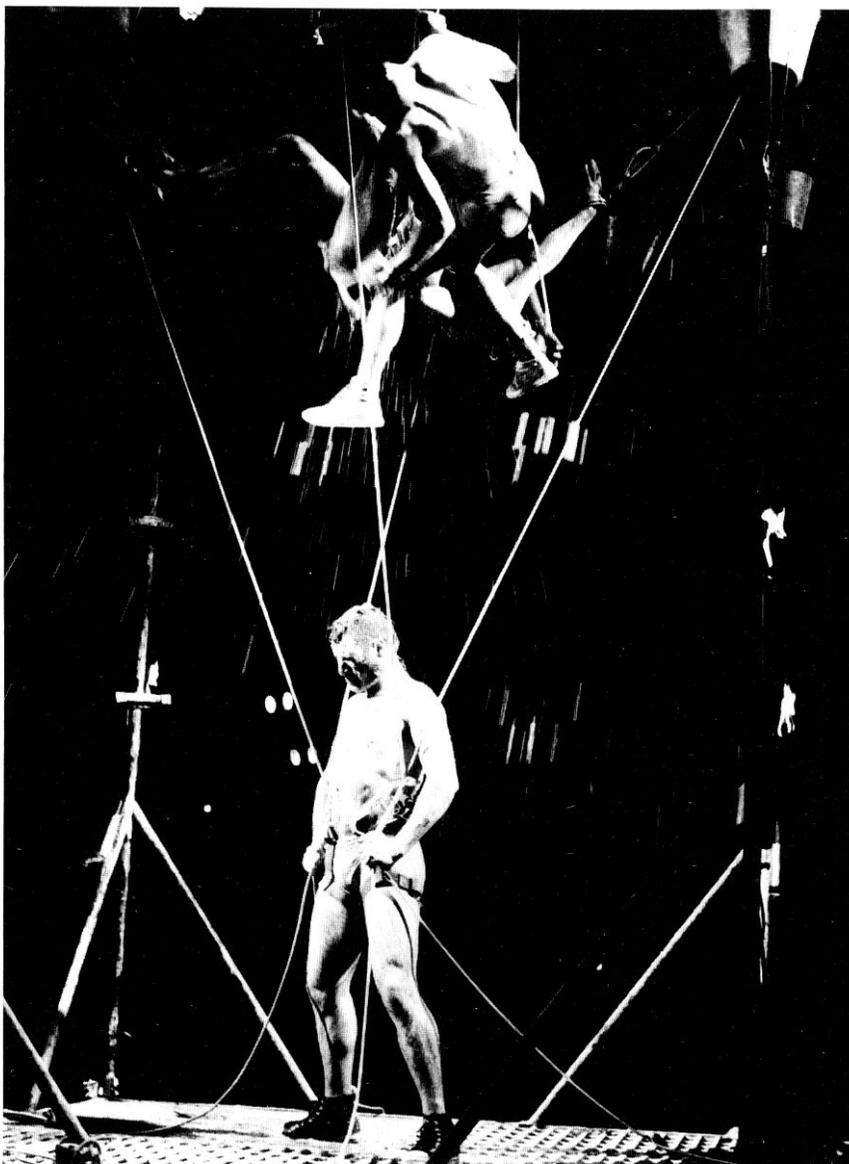
di Silvia Bottoni

Cos'è un musical? Semplicemente un film o una commedia musicale che fa perno sulla musica, sulle canzoni: toglietegli le note e tutto cesserà di esistere. Quali elementi accomunano queste produzioni?

Prima di tutto, indipendentemente dalla trama all'interno dei loro confini stilistici, esse mostrano una grande coerenza narrativa.

Lo stile si definisce già alle prime sequenze, e nei primi cinque minuti con titoli e immagini d'apertura si stabilisce subito l'atmosfera e il mondo irreali in cui lo spettatore deve credere. Ogni musical si muove in un suo mondo retto da logiche spesso diverse da quelle della quotidianità, accettate le quali si è pronti a credere a tutto. Il secondo ingrediente è il movimento, la rapidità: se un musical non è veloce non funziona. Altre volte la chiave del successo è un attore capace di trascinare lo spettacolo oppure il regista o la musica. Stile, movimento, ritmo, melodia fanno comunque del musical uno spettacolo di evasione, per eccellenza. «Novanta minuti (o più) di charme, grazia e umorismo che trascorrono tanto velocemente da impedire di pensare, di preoccuparsi» lo ha definito Lee Edward Stern. Oppure «Il veicolo di una gioia per tutti gli usi, di qualunque gioia, di qualsiasi cosa faccia venire voglia di cantare e ballare» ha detto Micheal Wood. C'era però una volta... il musical; esisteva Hollywood con le sagome dei grattacieli di Manhattan, in bianco e nero, le marsine ed i cilindri, le calze a rete, le gambe delle ragazze del balletto, le piscine alla Ester Williams, i lustrini di Fred Astaire e Ginger Rogers. Non si vedono più vagabondi e geni, clowns e pirati, divine, hippies, ballerine stupende. Sono andati i bei tempi della contestazione, dei capelli lunghi, dei figli dei fiori (*Hair* 1979) trasformati nella fatica e paura quotidiana di diventare qualcuno (*Fame* 1981), e soprattutto persi dietro i passi cadenzati e spavaldi, un po' da bullo di Tony Manero che passeggia per le strade di Brooklyn sulla disco-music (*La febbre del sabato sera* 1977).

Restare in vita è la formula attuale; e farlo nonostante tutto. Ed ecco dunque che per rimanere viva Alex, giovane operaia saldatrice in una fabbrica metallurgica, coltiva il sogno di diventare un giorno una ballerina professionista e si allena nella sua soffitta - appartamento come una atleta, quasi come un pugile in ritiro che sta preparando meticolosamente il big-match per il titolo mondiale. La sua danza non è lieve (*Flash Dance*), non è corposa, non incontra nessuno degli ideali stilistici tramandati fin qui dai musicals: è invece un incontro con lo spazio e con gli oggetti che popolano questo spazio. Quando balla, Alex si spara addosso cascate d'acqua, prende a pugni una sedia, aggredisce l'aria, la ghermisce, la spezza nel fulmineo tempo - *Flash* - di un round da boxe. E quando si sottopone all'esame per ballerina, davanti ad



IL TARLO

di E. Chinelli

ANTIQUARIO GIOIE ANTICHE

ab. via XX settembre 63b/65
tel. (0532) 62065
neg. via teatini 5
tel. (0532) 36654
ferrara

OLIO SU RAME CENTINATO,
FIRMATO: PETRUS DAMINI
DE C. FRANCO F.
(1592-1631), 54,6 x 28,5 cm.

una giuria, sembra solo un fascio di muscoli che violentano la gravità, lo strano incrocio tra una ginnasta e una acrobata da circo; il suo corpo frantuma le luci e gli spazi. Dove sono lo charme, la grazia, l'umorismo, dov'è la gioia che spinge a cantare, a ballare? Questa è droga pesante, è fatica, sudore, sangue e lacrime, musica-disco travestita da rock duro, combattimento dissimulato nella danza, videodisco mascherato da musical.

E' la simulazione nel non rendere ciò che promette, stravolge il genere, lo impoverisce, lo manipola: Alex è un prodotto della società industriale, usa e getta, uno spot pubblicitario o meglio un fotoromanzo a colori. E' questo suo essere artificiale che la tradisce, il suo carattere surgelato: non diventerà mai una stella senza tempo come altre che ancor oggi ricordiamo volentieri (tra l'altro nel film la protagonista non è lei che canta e balla ma una sconosciuta ballerina al suo posto).

L'eccesso di dinamismo poi finalizzato al raggiungimento di una certa posizione sociale, del successo, della fama, del posto irretisce ed immobilizza il musical in quanto sublime arte del non far niente; diventare l'attrazione, incarnare l'intrattenimento e non più esserne solo lo strumento è la regola - come capita ad esempio a Rocky, a John Travolta in *Staying Alive* e anche lui come Gene Kelly in *Cantando sotto la pioggia* giunge a Manhattan col cuore gonfio di illusioni e speranze ma in una diversa dimensione. Nei casi recenti sono i panni sporchi, le stressanti sedute di prove, le insegne dei fumosi e affollati locali da ballo, gli amori consumati in una notte a dare spettacolo, non i colori, la coreografia pura e tecnicamente valida (a parte l'ultimo caso di *Chorus Line* conosciuto ora da noi ma già vecchio in America). Il musical è diventato involucro, non più forma, è make-up ad effetto speciale, è sede di trucchi cinematografici e teatrali (il Balletto di Satana nel film *Staying Alive* è pieno di nebbia, marchingegni, tuoni, fulmini, piattaforme semoventi, arnesi che un solo decennio fa potevano fare fallire una produzione come è successo a *Faust* o *Spettacolo di varietà*, perché andavano a discapito della vera danza e del vero canto).

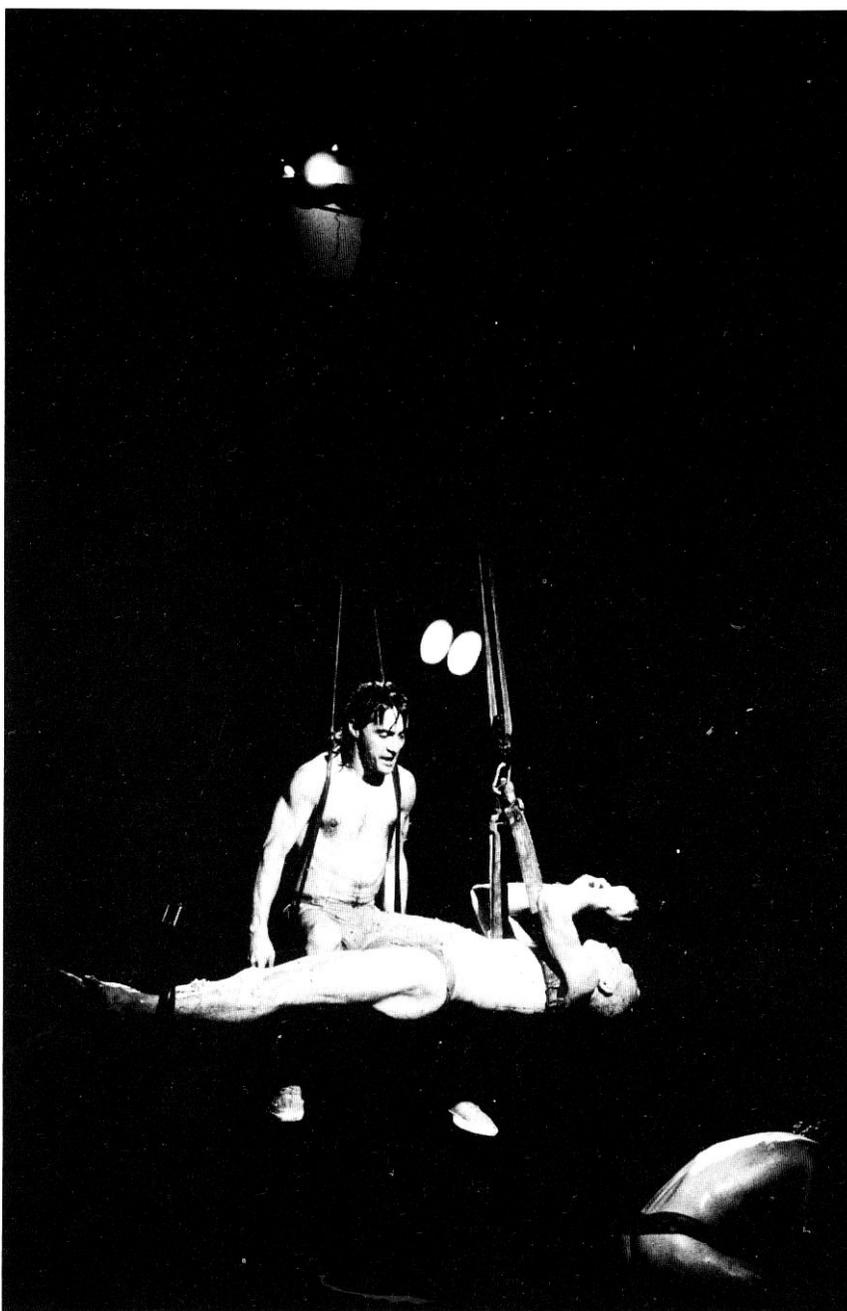
Il musical appare risucchiato, estemporaneo: oggetto proveniente da uno spazio siderale, privo di senso magico, d'incanto, impotente e sterile nel creare atmosfera fornendo solo degli effetti evanescenti. Il nuovo musical è la coscienza della irriproducibilità dell'opera d'arte, del tempo passato. Significativa è la camminata conclusiva di Tony Manero per le strade di Manhattan: la camera inquadra solo i suoi piedi, il mezzo storico del musical, è un tentativo di rianimare un corpo in catalessi un addio al genere del vero musical. Il musical è come un vecchio amore conosciuto e che non ritornerà... non ci sono rimedi; c'era quindi una volta...

Da "La storia ufficiale" a "Platoon"

I metodi della narrazione

di Mauro Ferraresi

Due film interessanti, che in altri momenti si sarebbero potuti definire di impegno e denuncia, si sono accavallati e mescolati nel mio personale palinsesto di spettatore. Dalla loro sovrapposizione temporale sono scaturite alcune considerazioni che desidererei esporre. I film in oggetto sono *La storia ufficiale* di Luis Penzo e *Platoon* per la regia di Oliver Stone. Sono due pellicole di ottimo livello che hanno visto, in tempi diversi, riconosciuta la loro qualità. *La storia ufficiale* è stato insignito a Cannes del premio per la migliore attrice protagonista, una bravissima Norma Alejandro, ed ha ricevuto l'Oscar nel 1986 come migliore film straniero, più altri premi raccolti altrove. *Platoon* (plotone), ha ricevuto otto *nominations* vincendo, è storia recente, 4 Oscar: per il miglior film, per la regia, per il sonoro e per il montaggio. Le due storie narrate sono molto diverse tra loro ma possono offrire spunti di utile confronto. *La storia ufficiale* racconta le vicende di una famiglia argentina alto borghese nel periodo immediatamente precedente alla caduta della dittatura dei generali. E' soprattutto la storia di una madre a rovescio. Perché a rovescio? Perché qui l'eroina invece di acquistare coscienza attraverso la consapevolezza (anche politica, sociale) di una privazione, la acquista attraverso la consapevolezza di una appropriazione indebita. Quando la coppia capisce di non poter avere figli, il marito recapita una sera a casa una bimba in fasce che verrà adottata e amata dai nuovi genitori adottivi (oltre a Norma Alejandro un irascibile e crudo Hector Alterio). Senonché il dubbio si affaccia alla mente della madre putativa; si tratta di una desaparecida?, di una neonata appartenente a una madre o a una coppia sottratta dalla violenza e dalla crudeltà del potere a una serena vita di affetti e di relazioni umane? Norma inizia così una lenta trasformazione, si incammina lungo una strada che la porterà, come in una sorta di percorso iniziatico, a leggere con occhi diversi e disincantati la realtà che la circonda. Prenderà coscienza (così si usava dire un po' di anni fa) della sua situazione, identica ma rovesciata rispetto a quella delle madri di Plaza de Mayo. Lei non soffre di una privazione affettiva, ma di una appropriazione indebita. I fattori dell'equazione sono invertiti ma il risultato non cambia: la sofferenza, il terrore e il timore di dover forzatamente abbandonare la figlia ricevuta e ora sinceramente amata sono uguali a quelle delle tante madri argentine private del loro affetto. Il percorso del dolore di Norma viene ben narrato e possiede il ritmo giusto, lo stesso che si manifesta a chiunque desideri e tema al tempo stesso di scoprire una terribile verità. Impulsi, ritrosie, titubanze, sofferenze, giustificazioni posticce - immediatamente accettate e poi sdegnatamente respinte - bene si amalgamano nel film con il ritmo di un intero paese, che con il lento ince-



dere delle manifestazioni di piazza, pare scandire nell'assolata estate australe il lento e faticoso risveglio di una democrazia. Norma, professoressa di storia, ritroverà prima la verità alternativa di una storia del proprio paese che non è, non vuole essere, una storia ufficiale. Attraverso scontri e litigi con alcuni suoi alunni, e poi con un suo collega, apprenderà ciò che forse da sempre sapeva: che la storia attuale del suo paese, fatta di sparizioni, di eccidi, di omicidi politici, è in parte rintracciabile in altre epoche storiche quando l'Argentina sembrava soffrire della stessa arroganza di potere. E' il primo passo. In seguito Norma, continuando per questa via, giungerà a decisioni totali e ormai irrinunciabili, ultima quella di abbandonare il marito, troppo invischiato in una dittatura ormai morente.

Di ben diverso ritmo e fattura è il film di Stone *Platoon*. Ancora una volta, dopo *Salvador*, Stone sembra essere diventato maestro nel raccontare gli inferi stessi. Maestro nell'aprire la porta e nel condurre per mano lo spettatore in situazioni tragicamente, desolatamente, orrendamente umane. Quando Chris (Charlie Sheen) sbarca nel Vietnam, vede per prima cosa i corpi dei soldati morti avvolti in neri sacchi e pronti per essere riportati in patria. Con ciò lo spettatore è avvertito, la porta dell'inferno della guerra, di tutte le guerre, si sta aprendo. Sembra riecheggiare per tutto il film il grido che compare verso la fine di *Cuore di tenebra* di Conrad: «Oh! L'orrore! L'orrore!». Scontri all'arma bianca, agguati, trappole, assalti, distruzioni, scorrerie, tengono inchiodato per tutto il tempo lo spettatore in un parossismo che

sembra avere due punti di massima tensione. Il primo quando il plotone del protagonista giunge con i nervi saltati per mille agguati e mille battaglie ad un misero villaggio, luogo di armi nemiche. Le scene di crudeltà dei soldati americani verso i contadini vietnamiti, il furore che si mostra, indubbiamente chiariscono bene quale è il senso della guerra per Stone: la totale perdita della condizione umana. Un altro momento di massima tensione e nel contempo di alta spettacolarità si raggiunge quando il sergente carogna spara al suo pari grado Elias (Willen Dafoe), l'unico che nel plotone si era scagliato contro i soldati nevrastenici intenti a iniziare una carneficina nel villaggio. Fuggiti in elicottero a causa di un contrattacco nemico, tutti i soldati, il sergente carogna e Chris fanno in tempo a scorgere dall'alto, tra banani e mangrovie, la figura di Elias che fugge, già ferito dal sergente, davanti ad un gruppo di vietcong che continua a sparargli. Questa fuga verso nessun dove, il sangue, i colpi dietro dei nemici ed infine il cadere sulle ginocchia di Elias con le braccia al cielo, in un'ultima disperata invocazione, fanno pensare all'olocausto del giusto, all'eliminazione di chi alla guerra, al senso della guerra, ha tentato di dire no.

I due film mi hanno interessato anche per il loro diverso metodo, per la differente poetica che sembrano avere messo in campo. Entrambi si proponevano di chiarire e di gettare uno sguardo diverso da quello dell'agiografo, o anche solo del freddo cronista, su due momenti della nostra storia contemporanea. L'uno, *La storia ufficiale*, ha usato una poetica di ispessimento e ha tentato di narrare i propri episodi in prospettiva. Ha cioè cercato di chiarire il senso degli eventi reimmettendoli in una prospettiva a più lungo termine: la violenza di quella dittatura e la violenza storica del potere; la privazione immediata e repentina di un affetto caro e il senso immanente e prolungato della perdita che la protagonista avrà ogni volta che si soffermerà a pensare alle origini della figlia adottiva, eccetera. Dove *La storia ufficiale* si dedica a raccontare i propri eventi in una prospettiva quasi storica, o perlomeno ragionata, *Platoon* racconta le sue vicende calandosi dentro, raccontandole nella sua assoluta crudeltà e raggiungendo così un effetto simile a quello di una sbarra d'acciaio che si cala all'interno di meccanismi e congegni spezzandoli, disarticolando e sbriciolando in mille frammenti la perversa logica che li sostiene. Il primo è un film che oppone una ragione storica, culturale alla violenza e ai soprusi del potere, il secondo oppone invece una ragione antropologica, umana e immediata a quelle stesse violenze e a quegli stessi soprusi e ricorda che la guerra crea nemici e assassini ovunque, anche tra quelli che dovrebbero combattere dalla stessa parte.



“Africa nel cinema”: parla Mustapha Dao, regista proveniente dal Burkina Faso

La cultura come mezzo di sviluppo

di Sergio Golinelli

Il Burkina Faso è attualmente il nono Paese più povero del mondo. Nel 1981 aveva una popolazione di 7,1 milioni di abitanti, che disponevano di un reddito pro capite di appena 150 dollari l'anno. Gli analfabeti superano il 90% della popolazione e la mortalità infantile è ancora molto elevata. Dal 4/8/1984, da quando cioè il capitano Thomas Sankara è diventato presidente della repubblica, il Burkina Faso ha iniziato un suo originale corso politico, in cui i rapporti con l'estero (economici, politici, culturali e militari) sono sottomessi all'imperativo dello sviluppo interno nazionale e popolare. In questo contesto le spese per la cultura sono considerate direttamente produttive. La cultura è ritenuta fine, ma soprattutto mezzo dello sviluppo. A Ouagadougou viene organizzato ogni due anni il Fespaco (Festival Panafricano del Cinema): l'edizione di questo anno ha visto oltre trecentomila spettatori paganti per i 170 film in concorso.

A Mustapha Dao, regista del Burkina Faso, autore di «A nous la rue», abbiamo chiesto come spiega il grande interesse per il cinema che si riscontra nel suo paese.

La popolazione del Burkina Faso ama il cinema; la gente ha pochi soldi, ma va al cinema ugualmente, scegliendo le sale a buon mercato (ve ne sono di tutti i tipi e i prezzi vanno dalle 450 alle 2.000 lire). A confermare la passione per il cinema basti citare il fatto, un po' strano, che tra i film prodotti all'estero che arrivano in Burkina Faso, quasi il 50% sono indiani, sottotitolati in inglese, lingua del tutto sconosciuta ad una popolazione francofona e per giunta prevalentemente

analfabeta. Nonostante questo hanno un successo enorme.

In che modo concretamente lo Stato interviene nella produzione cinematografica?

Lo Stato possiede attrezzature e strutture che mette a disposizione insieme ai tecnici. E' inoltre orientato a ricercare partner per coproduzioni, come nel caso del film «Desebagato», realizzato con il concorso di finanziamenti cubani. Il 5% degli incassi delle sale cinematografiche (nazionalizzate) è destinato a nuove produzioni.

L'Etalon de Yennenga (il premio più

importante del Festival di Ouagadougou) è stato vinto dal film «Sarraounia», che parla di un episodio della resistenza alla colonizzazione. Pensi che questo debba essere ancora il tema principale per il cinema africano?

Credo che questo non sia assolutamente l'unico tema da trattare, anzi. Ci sono anche cose divertenti di cui parlare. Bisogna smettere di presentare l'Africa sempre attraverso l'immagine della fame.

Esiste un cinema africano commerciale?

Pochi sono i film realizzati a scopo commerciale, anche perché il mercato africano non consente ad alcuna produzione, nemmeno a quelle meno costose, di rientrare dalle spese. Lo sbocco naturale sarebbe il mercato francese, ma vi sono grossi problemi di distribuzione. In Africa del Nord, in Egitto ad esempio, si produce del cinema commerciale, ma l'Africa nera è un'altra cosa.

Quale è il rapporto della cinematografia africana con i festival europei? Quest'anno il film maliano «La luce» di Sauley Cissé sarà probabilmente in concorso al prossimo festival di Cannes.

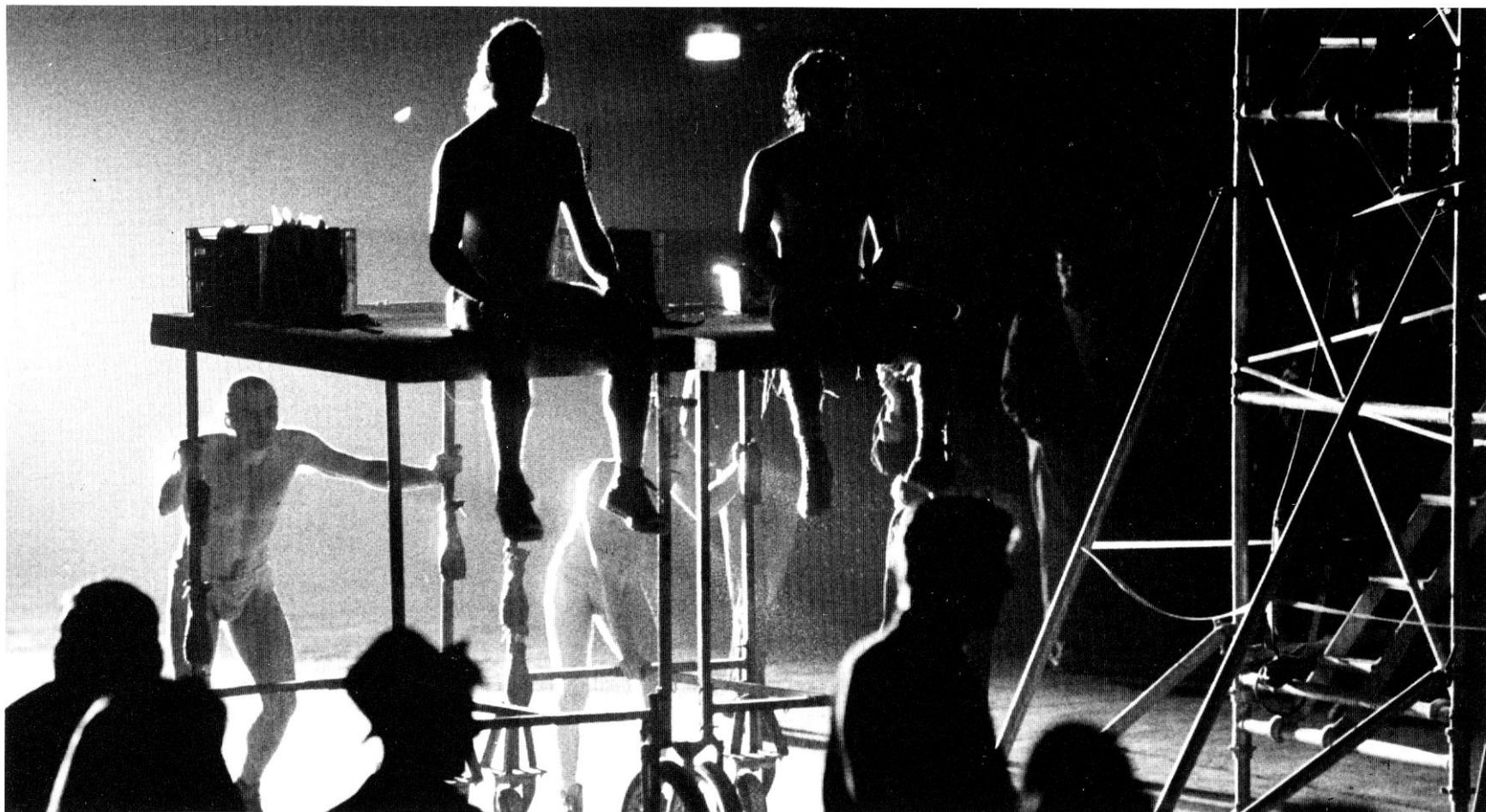
Esiste una televisione nazionale nel Burkina Faso, e in che modo contribuisce alla produzione cinematografica?

C'è una televisione, ma la dotazione finanziaria è troppo esigua perché possa produrre qualcosa di proprio. I programmi trasmessi sono essenzialmente francesi e arrivano attraverso la cooperazione culturale.

Qual è il ruolo personale di Sankara in questa politica a favore del cinema?

Quando Sankara era ministro dell'informazione e della cultura, nell'allora Alto Volta, ha promosso la produzione di un primo film esclusivamente burchinese. Diventato primo ministro e in seguito presidente con l'appoggio popolare, ha continuato a sostenere una politica di sviluppo dell'industria cinematografica, che ritiene addirittura un'«emergenza». Partecipa attivamente al Fespaco, di cui è il vero regista; controlla personalmente tutta l'organizzazione del festival a partire dal comitato di ricevimento degli ospiti.





“Africa nel cinema”: a colloquio con Adama Drabo e Mustapha Diop

Altri percorsi

di Laura Gabrielli

La terza edizione di «Africa nel cinema», promossa dal comune di Bologna, ha rappresentato, insieme all'analoga manifestazione di Perugia («Giornate del Cinema Africano»), una delle rare occasioni per conoscere alcune fra le opere migliori della produzione cinematografica firmata da giovani cineasti africani.

I registi presentati dalla rassegna hanno un'età compresa fra i 30 ed i 45 anni, hanno studiato quasi tutti a Parigi, e risiedono parte in Africa, parte in Europa. Pur avendo una discreta esperienza del mondo del cinema, molti sono alla loro opera prima. La cinematografia africana sembra si stia avviando verso un lento sviluppo, in questi ultimi anni, offrendo maggiori opportunità a nuovi registi. Parliamo nei problemi del cinema africano con Adama Drabo, che lavora nel C.n.p.c. (Centro nazionale produzione cinematografica) del Mali, ed è stato assistente alla regia del film «N'Yamanton, la leçon des ordures», ritenuto da molti il vincitore morale del Fespaco.

Nel nostro paese lo Stato ha intrapreso una politica di incentivazione della produzione cinematografica, mettendo a disposizione finanziamenti e apparati tecnici del C.n.p.c.

Non disponiamo tuttavia di grandi capitali da destinare al cinema: i film devono essere prodotti al minor costo possibile. Per tale motivo utilizziamo raramente attori professionisti. Anche nel caso di «N'Yamanton» abbiamo fatto recitare persone comuni, parenti e amici, e solo qualche attore di teatro.

«N'Yamanton» è un film di forte denuncia sociale, che evidenzia le differenze di classe presenti anche in un

paese estremamente povero, e sottolinea, nel raccontare la vita di una famiglia della periferia di Bamako, attraverso la storia di un bambino cacciato da scuola perché non possiede un banco, la mancanza di possibilità di riscatto per queste persone all'ultimo posto della scala sociale. Quale accoglienza è stata riservata a questo film da parte del pubblico maliano? «N'Yamanton» ha suscitato un certo scalpore per la chiarezza del messaggio politico-sociale; ha registrato tuttavia un grande successo: per tre o quattro mesi ha girato per tutte le sale ci-

nematografiche del Mali, realizzando ottimi incassi. Bisogna comunque ricordare che il film è stato interamente finanziato e distribuito dallo Stato.

Come si caratterizza l'impegno dello Stato nella distribuzione, e quali sono i problemi di fruizione degli spettacoli cinematografici nel tuo Paese?

Lo Stato controlla circa una trentina di sale, favorendo la distribuzione di film maliani. A Bamako esistono circa una decina di sale; altri cinema si trovano nelle principali città. I film arrivano anche nei piccoli villaggi attraverso gli «autobus del cinema».

A Mustapha Diop, autore di «Le medin de gafire», regista nigeriano, chiediamo di illustrarci la situazione dell'industria cinematografica nel proprio Paese.

Nel Niger non esiste, come nel Burkina Faso o nel Mali, un impegno dello Stato nel settore cinematografico: produzione e distribuzione sono controllate da società private, in gran parte straniere. Ritengo che anche il Niger dovrebbe seguire l'esempio del Burkina Faso, che attraverso la nazionalizzazione delle sale ha indicato la strada giusta da percorrere: il controllo statale della distribuzione, reale mezzo per incentivare la produzione. Il mercato africano non rimane tuttavia sufficiente per coprire i costi e bisogna riuscire a raggiungere l'Europa.

Il tuo film tratta il problema del rapporto fra la medicina come scienza moderna e la medicina come insieme di antiche tradizioni. Puoi spiegare da quale punto di vista hai affrontato questo tema?

Con il mio film ho voluto parlare della difficile relazione fra cultura moderna e tradizione nel continente africano. La parte colta del nostro paese, che ha potuto studiare come me a Parigi, o nelle università africane, tende ad avere un giudizio negativo sulle proprie radici culturali. Ho inteso criticare l'atteggiamento di rifiuto della nostra tradizione, pur essendo convinto che questa vada comunque modernizzata. Anche nella cinematografia il modo giusto per operare penso sia quello di entrare nella profondità degli antichi valori per trovare un modo originale di fare cinema, che non rifiuta i modelli europei, ma non li vuole imitare.

La migliore idea in testa per fare tardi insieme!

SPECIALITA' GASTRONOMICHE
CUCINA SPAGNOLA
SPETTACOLI
CONCERTI

Via Tambellina 210
Telefono 449092
CODREA
Chiuso il mercoledì

Cinema

Una personale dedicata al regista e sceneggiatore Oliver Stone e una rassegna dal titolo: «Lui, glamour: i nuovi divi degli anni '80» sono le proposte cinematografiche del circolo Arci «Louise Brooks» e del cinema Manzoni per il finale di questa stagione cinematografica.

Di Oliver Stone, balzato agli onori della cronaca grazie agli oscar di «Platoon», verranno presentati, oltre al pluripremiato film sul Vietnam, la sua precedente regia, «Salvador», ed alcuni film dei quali Stone ha scritto la sceneggiatura («Fuga di mezzanotte», «Scarface», «L'anno del drago», «Conan il barbaro»). Per quel che riguarda William Hurt («Figli di un dio minore», «Brivido caldo», «Il bacio della donna ragno»), Tom Cruise («Il colore dei soldi»), Harrison Ford («Mosquito coast» e «Blade runner»), Rupert Everett («Another country», «Ballando con uno sconosciuto»), Christopher Lambert («Highlander»), e gli emergenti Eric Roberts («A distanza ravvicinata» e «A 30 secondi dalla fine»), Jeff Goldblum («La mosca» e «Il grande freddo» al fianco in questo film di William Hurt), Griffin Dunne («Fuori orario»).

Libri

Questo mese alcune interessanti novità si affiancano, sui tavoli delle librerie, ad una serie di ristampe di notevole importanza.

Guarda pubblica, nella Biblioteca della Fenice, una raccolta di racconti di Guillaume Apollinaire mai tradotti prima d'ora in italiano: «L'Eresiarca & C.» L. 20.000; nella stessa collana ripropone «Vuol vedere Praga d'oro?» di Bohumil Hrabal L. 20.000. Anche per Feltrinelli una ristampa, «Il sospetto» dello scrittore svizzero Friedrich Dürrenmatt nella collana Impronte a L. 13.000, e due novità di rilievo: una raccolta di racconti di Angela Carter, «Venere nera» L. 18.000, e un saggio di Gilles Deleuze sul pensiero di Michel Foucault uscito in Francia l'anno scorso: si intitola «Foucault» e costa 20.000 lire.

L'editore Marietti pubblica nella coraggiosa collana «Biblioteca in forma di parole», curata da Gianni Scalia ed esclusivamente dedicata a testi di autori sconosciuti o di autori noti ma non ancora «circolanti» nella cultura italiana, un libro di Joe Busquet «Tradotto dal silenzio» L. 24.000. Bousquet nasce sul finire dell'800 da una ricca famiglia di proprietari terrieri a Narbonne; dopo un'infanzia ribelle ed un'adolescenza inquieta segnata dalla droga, si arruola volontario nel 1916. Gravemente ferito alla spina dorsale trascorrerà il resto della sua vita (muore nel 1950) paralizzato in un letto. «Tradotto dal silenzio» è una raccolta di quaderni scritti tra il 1935 e il '36.

Promettente esordio per un giovane autore italiano: «Generazione» è il romanzo di Giorgio van Straten che Garzanti ha pubblicato in questi giorni nella collana di narrativa contemporanea (16.500 lire).

Infine due pubblicazioni dell'Adelphi; oltre al preannunciato «La vita è altrove» di Milan Kundera - L. 20.000, la casa editrice milanese ha pubblicato questo mese un originale testo narrativo del pittore Felix Vallotton; «La vita assassina», storia di una indesiderata convivenza tra un giovane studente di provincia approdato a Parigi

Fuori programma

La città in breve

a cura della redazione

e il Male che sembra presiedere ogni momento della sua esistenza determinandone la tragica fine.

(Scheda a cura di «Xenia Libri», via S. Stefano 54).

* * *

Sorto sull'esperienza di «Bologna Incontri», il nuovo mensile «Incontri 2000» reca il sottotitolo «Mensile di Bologna e dell'Emilia Romagna»: ripropone insomma l'immagine accattivante di un rotocalco regionale fondato su un vasto arco di interessi: dalla storia alle arti figurative, dall'economia alla dinamica sociale in atto nella nostra Regione, dall'ambiente ai problemi dell'inquinamento e della conservazione dell'assetto territoriale, dalla produzione culturale all'editoria regionale (piccoli editori, ma di gran nerbo!), dai musei alle emergenze turistiche, dall'economia ai problemi del lavoro e dell'occupazione... Diretto da Renzo Renzi - già direttore di «Bologna Incontri» -, con Marco Macciantelli come redattore e Pier Achille Cuniberti come grafico e impaginatore, «Incontri 2000» fonda la propria indipendenza sul piano politico-culturale su un prestigioso Comitato di Garanti, che conta i nomi di Luciano Anceschi, Attilio Bertolucci, Enzo Biagi, Giuseppe Campos Venuti e Federico Fellini. L'editore è Calderini di Bologna, mentre il copyright è della Regione Emilia Romagna, che assicura finanziamenti assieme al Comune di Bologna. Sono usciti fino ad ora quattro numeri (anzi cinque, contando quello che esce negli stessi giorni del nostro mensile), nei quali si sono venuti precisando tanto l'«imma-

gine» grafica del periodico, quanto i filoni contenutistici più caratterizzanti.

Sfogliando le pagine di «Incontri» troviamo dunque un ampio spazio dedicato al cinema, soprattutto alle personalità emiliane attive di necessità altrove; una costante attenzione per i musei, talvolta conosciuti poco e male, ma spesso esemplari per modernità e perspicuità nei criteri museografici adottati; interventi qualificati sul problema della produzione energetica che rischia di farsi acuto per più motivi nella nostra regione. Non manca una pagina di non banali *strips*, un «giallo» a puntate, una sezione sportiva, un importante settore di rubriche... Auguri di buon lavoro, dunque, nella speranza che il mensile venga prestissimo distribuito regolarmente anche a Ferrara.

* * *

E' in libreria da poco più di un mese l'ultima opera di Aldo Luppi «Aofossoli libro quarto» (Alba Editrice, L. 5.000). Nato in Svezia nel 1928 - ma residente da molto tempo a Ferrara - Aldo Luppi è sconosciuto come autore di racconti e commedie satiriche, molte delle quali hanno ricevuto importanti premi. Ora si ripresenta al pubblico con questa sua nuova serie di aforismi e paradossi, molto vicini (forse troppo) al senso comune.

* * *

L'ultimo libro di Gianfranco Rossi «Gli ultimi avventurieri» edito dalla

Liberty House, ha un merito indiscutibile. I sei racconti agganciano il lettore, quale più quale meno, con la loro struttura onirica e visiva insieme - dove il sogno sembra l'elemento dominante ma la visione ne è la base. Prendiamo come esempio «L'insulto». L'atmosfera del convento, le figure di Suor Davidica e delle due convittrici Malvina e Reginella richiamano il Pascoli di Digitale purpurea ed è la dimensione del sogno. Il piccolo plot si innesta sull'«oscena iconografia», sull'insulto, la visione folgorante che colpisce la Suora e il lettore.

«La madosca» nasce dal gioco di parola e immagine. L'imprecazione in dialetto ferrarese sta per Madonna, che è l'immagine della ragazza bella e bionda, una studentessa, inutilmente desiderata dal soldato. Per lui c'è l'immagine straniata, «Fiorellino», una puttana grassa e disgustosa che regge il plot dall'inizio alla fine. «Una notte innamorata» si basa sull'immagine di evasione e di speranza creata da Judes Daccordo, l'avventore della locanda, per i due gestori, la coppia irregolare Archildo Amoroso e Breonia. Egli dice: «Rimango solo questa notte, domattino riparto, devo raggiungere la compagnia...» e scatena il sogno di evasione, ma attraverso i vetri bagnati dal temporale della finestra della locanda Judes aveva appena avuta la visione che colpisce lui e il lettore: un lungo e fallimentare rapporto orale tra i due protagonisti. «Gli ultimi avventurieri» è il sogno di vita (fuori dalla norma, spericolata) di Isabella Principale e la proiezione sull'io narrante che non sa più distinguere tra l'ambigua visione soggettiva che ha dell'ex compagna di liceo (fa la prostituta?) e l'immagine piccolo borghese che di lei gli propone la madre (moglie di un oscuro sassofonista e con figli). L'occhio dell'autore registra fuori e dentro, dai nomi assurdi e a volte ironici che hanno sempre caratterizzato i suoi libri alle sensazioni più violente e irrefrenabili, smascherate senza pudori. Può piacere o meno il modo puntiglioso della descrizione, ma è indubbiamente una lettura avvincente.

Daniela Rossi

Verde

A quasi un anno di distanza dall'inizio della campagna di raccolta delle pile usate, i rappresentanti del comitato promotore (formato da Comune, AMIU, Lista Verde e WWF) hanno promosso una conferenza-stampa per comunicare i risultati fin qui ottenuti. I dati forniti parlano di oltre cinquanta quintali di pile raccolti, il che significa una quantità pari a circa il 10% del consumo totale annuo della nostra città. Si tratta di un risultato abbastanza positivo, che certamente verrà incrementato nell'arco del 1987. Le ultra-inquinanti pile, fino ad ora eliminate in colate di calcestruzzo, verranno spedite al centro regionale di stoccaggio di Reggio Emilia, da dove verranno inviate a Shomberg (Germania Federale) per essere gettate in una ex-miniera di mercurio. Sempre in merito a questa campagna, il Comitato Promotore, in collaborazione con l'Assessorato alla Pubblica Istruzione, Italia Nostra e la Cassa di Risparmio, ha bandito un concorso - riservato agli alunni delle scuole medie superiori - sul tema «L'inquinamento atmosferico a Ferrara». La scadenza del concorso è fissata per il prossimo 16 maggio. Per ulteriori informazioni rivolgersi al Provveditorato agli Studi, via Madama 24 Ferrara.

Ein musikalischer Spass

Wolfgang Amadeus Mozart

AMADEUS

libreria musicale
libri e spartiti

via ripagrande 62/a ferrara

Illustrazione di Maria Antonietta Wandenbulcke



Debutti

Progetto Fahrenheit
 F. DURRENMATT, *I fisici*
 Allestimento drammaturgico del Liceo Classico Ariosto
 Regia, interpretazione scenografica e musicale di Giuliana Berengan
 Realizzazione Scene arch. Marco Pedretti
 Realizzazione Suoni Teleradioalfa
 Consulenza Costumi Lucilla Vitali
 Traduzione dal tedesco atelier «Il Passaggio»

Il sapere difficile e chiuso della follia, pur in quanto conserva di vertiginoso e inaccessibile, è assunto dall'autore de *I fisici* quale dimensione su cui impiantare la «macchina scenica» che teatralizza la situazione, ed attiva la complessa continuità dei meccanismi ruotanti attorno alla singolare messa in scena.

Un parallelepipedo trasparente racchiude e separa dal pubblico, benché senza sottrargliela, la situazione drammatica essenziale, relativa ad alcuni internati in una clinica per malati di mente persuasi della propria identità di illustri fisici. In lenta e biunivoca osmosi, un flusso di bianche ambivalenti figure (il personale della clinica) media il rapporto fra mondo interno ed esterna cornice o mondo in generale (dei sani di mente, del pubblico ecc.), implicitamente rinviano alla possibilità d'altre cornici sempre ulteriori e sempre comprensive delle precedenti. Il pubblico è pertanto travolto in una teatralizzata, tridimensionale *mise en abîme* (letteralmente: *messa in abisso*), meccanismo ricorrente nell'ambito narrativo ed atto a procurare al lettore una sorta di inconfondibile, seducentissima inquietudine (si

pensì alla tradizione del «racconto nel racconto» dalle *Mille e una notte* a *La storia infinita*), ma che realizzato in situazione teatrale può risultare a tratti, per lo spettatore, addirittura insostenibile.

Riflessione sul ruolo della scienza, nonché sul futuro che si prepara e diviene dell'umanità e della storia, il testo de *I fisici* si mostra disponibile, per l'articolata sua struttura ed i molti linguaggi che vi concorrono, ad una interessante ricerca di geometrie sceniche, e di situazioni drammaturgiche atte a renderne la particolare qualità d'inquietudine.

Complesso gioco teatrale dal meccanismo essenziale e d'indefinita espansione, l'allestimento si inserisce nel Progetto Fahrenheit, ed è quindi opera degli studenti del Liceo Classico Ariosto con la regia e la cura di Giu-

liana Berengan.

L'operazione, ben condotta ed apprezzabilmente sottesa da una protratta esperienza di riflessione e di studio (che ha voluto convogliare sulla specificità del testo e della messa in scena la generalità incontrollabile degli insorgenti problemi di metodo e drammaturgia), ci è parsa non risentire in nulla del carattere eufemisticamente «sperimentale» che di solito connota i progetti di dilettanti o di giovani professionisti. Oltre, dunque, la propria dignità di esperienza di ricerca, ed oltre l'interesse meditativo che la problematica sa sollevare, il progetto conserva la propria validità di ordine spettacolare, fatto di cui è conferma l'applaudita replica dello scorso 15 aprile alla Sala Polivalente.

Monica Farnetti

Effetto notte: interessante, da vedere, da non perdere

CINEMA

Mar. 5/5 ore 21.30	Carmen di F. Rosi	Manzoni	ore 21	B. Soldini, V. Hermann	Sala Polivalente
ore 21.30	Tuttobenigni di G. Bertolucci	Boldini	ore 20.30-22.30	L'anno del drago di M. Cimino	Manzoni
Mer. 6/5 ore 20.30-22.30	Hannah e le sue sorelle di W. Allen	Manzoni	Dal 21 al 25/5 ore 20.30-22.30	Platoon di O. Stone	Manzoni
Gio. 7/5 ore 21.30	La barca è piena di M. Imhoof	Boldini	Dal 21 al 25/5 ore 20.30-22.30	Lettere di un uomo morto * di C. Lopuscianski (URSS)	Rivoli
Dom. 10/5 ore 21	Segreti, segreti di G. Bertolucci	Boldini	Mar. 26/5 ore 20.30-22.30	Salvador di O. Stone	Manzoni
ore 22.15	Incontro col regista G. Bertolucci		Mer. 27/5 ore 21.30	Scarface di B. De Palma	Manzoni
Mer. 13/5 ore 20.30-22.30	Brivido caldo di L. Kasdan	Manzoni	Mer. 27 e Gio 28/5 ore 20.30-22.30	Un fiore nel deserto * di E. Corr (USA)	Rivoli
Gio. 14/5 ore 20.30-22.30	Il bacio della donna ragno di H. Babenco	Manzoni	Gio. 28/5 ore 20.30-22.30	Fuga di mezzanotte di A. Parker	Manzoni
Dal 14 al 20/5 ore 20.30-22.30	Quando soffia il vento * di J.T. Murakami (Gran Bretagna)	Rivoli	Dal 29 al 31/5 ore 20.30-22.30	Mosquito coast di P. Weir	Manzoni
Dal 15 al 19/5 ore 20.30-22.30	Figli di un dio minore di R. Haines	Manzoni			
Mer. 20/5 ore 18	Cortometraggi di A. Mariotti, L. Della Casa	Sala Polivalente			

* «Come imparai a non avere più paura e ad amare la bomba»
(3 film sul nucleare)
Org. Circolo Arci Louise Brooks,
Lega per l'Ambiente Arci e Cinema Rivoli.

INCONTRI

Lun. 4/5 ore 17	Lidia Menapace presenta il suo libro «Economia politica della differenza sessuale»	Sale restaurate Biblioteca Ariosteia	Ven. 15/5 ore 17	VI incontro con G. Pontiggia su: «Il linguaggio della prosa»	Sale restaurate Biblioteca Ariosteia
ore 21	Conferenza «Mass-media e Terzo Mondo» Relatore G.C. Zizola	Casa Cini	ore 21	«Il parco del Delta» Org. Lega per l'Ambiente e W.W.F. Rel.: F. Lopez Nuñez, F. Pesarin, A. Di Stefano, G. Rallo	Residenza Municipale
Mar. 5/5 ore 21	Tavola rotonda su: La verità tra malato e medico Interventi di: P. Malacarne, A. Masina, M. Mastella Coordinatore: M. Govoni	Casa Cini	Sab. 16/5 ore 16.30	Incontro di poesia con G. Orelli, F. Pusterla, A. Rossi	Palazzo Paradiso
ore 21	«Il parco urbano: un nuovo confine tra città e campagna» Org. Lega per l'Ambiente e W.W.F. Rel. A. Lazzari, F. Piccoli, L. Caravaggi	Residenza Municipale	Dom. 17/5 ore 16.30	Incontro di poesia con A. Nessi, S. Albeverio-Manzoni, A. Pedroli	Palazzo Paradiso
Merc. 6/5 ore 17.30	Caterina Limentani Viridis presenta il volume: «Per memoria di Sonia Tiso»	Sale restaurate Biblioteca Ariosteia	Lun. 18/5	Conferenza su: «La conoscenza dell'uomo e la psicoanalisi» Rel. G. Carloni	Casa Cini
Ven. 8/5 ore 17	V incontro con G. Pontiggia su «Il linguaggio della prosa»	Sale restaurate Biblioteca Ariosteia	Mar. 19/5 ore 18	Conferenza su: «La figura di Dio nel pensiero di Schelling» Rel. R. Sega	Casa Cini
Sab. 9/5 ore 17	Serata inaugurale de «Il Ticino una Repubblica Italiana»	Sale del Teatro Comunale	ore 21	Tavola rotonda su Cinema e Tv «Fare cinema in Ticino» Rel. Marco Badan	Sala Polivalente
ore 18	Inaugurazione della rassegna fotografica di P. Monti «Percorsi religiosi medioevali»	Casa Cini	Gio. 21/5 ore 21	Presentazione dell'opera dialettale «Al Palio ad Frara» di L. Vincenzi	Casa Cini
Lun. 11/5 ore 17 e 22.30	Giornata seminario su: «Individui, movimenti, sistema politico: i percorsi del cambiamento nelle società complesse» Org.: Centro C. Castellani e Ist. Gramsci	Casa dell'Ariosto	Ven. 22/5 ore 17	VII incontro con G. Pontiggia su «Il linguaggio della prosa»	Sale restaurate Biblioteca Ariosteia
Mart. 12/5 ore 17	Presentazione del libro: «Il futuro della modernità» di T. Maldonado (a cura dell'Ist. Gramsci)	Biblioteca Ariosteia	Lun. 25/5 ore 21	«Scienza e Psicoanalisi» Rel. G. Zucchini	Casa Cini
ore 18	Conferenza su: «Filosofia ed esperienza religiosa in alcuni momenti del pensiero contemporaneo» Rel. G. Sansonetti	Casa Cini	Ven. 29/5 ore 17	VIII incontro con G. Pontiggia su «Il linguaggio della prosa»	Sale restaurate Biblioteca Ariosteia
			ore 21	Conferenza dell'architetto M. Botta su: «Esperienze di architettura»	Sala Arengo

Chi desidera inviare informazioni relative a spettacoli o avvenimenti culturali in genere, è pregato di farle pervenire al nuovo indirizzo della redazione, via Gobetti n. 11 - Ferrara, tel. 0532/36430.

La redazione non è responsabile di eventuali cambiamenti d'orario o di programma.

TEATRO

Ven. 1/5 ore 21	Teatro Nucleo in: «Vocifer/azione» Concerto per voci in omaggio a Demetrio Stratos	Teatro Nucleo Via Quartieri 8
Sab. 2/5 ore 21	Teatro Nucleo presenta: Teatr Osmego Dnia in: «Se un giorno in una città felice»	Teatro Nucleo Via Quartieri 8
Dom. 3/5 ore 21	Teatro Nucleo presenta: Teatr Osmego Dnia in: «Autodafè»	Teatro Nucleo Via Quartieri 8
Lun. 4/5 ore 21	Teatro Nucleo in: «Sogno di una cosa»	Teatro Nucleo Via Quartieri 8
Mar. 5/5 ore 21	Orchestra da camera della Lituania	Teatro Comunale
Dal 9 al 18/5	Spettacoli e incontri su «The tempest»	Facoltà di Magistero
Gio. 21/5 ore 21	Lazar Berman Concerto per pianoforte Musiche di Skrjabin, Rachmaninov, Sostakovič e Mussorskij	Teatro Comunale
Ven. 22/5 ore 21	Jazz Studio Gym Dance presenta: «Permetteteci di fare... un po' di musical»	Boldini
Sab. 23/5 ore 11 e 21.00	Jazz Studio Gym Dance presenta: «Permetteteci di fare... un po' di musical»	Boldini
ore 21	Teatro della Luna presenta: «Le serve» di J. Genet Regia di B. Diolaiti	Teatro Don Bosco Rovigo
Gio. 28/5 ore 16	Incontro di teatro: laboratorio con il Teatro delle Radici	Sala Polivalente
ore 21	«Gli abitanti del tramonto» Teatro delle Radici	Sala Polivalente



MOSTRE

Dal 9/5 (inaugurazione ore 18) al 14/6	Mostre di: Dino Boschi Jef van Tuerenhout Graziano Pompili Patrizia Lanciani Francesco Scianna Sean Earley Ettore De Conciliis Attilio Pavin	Palazzo Massari Palazzo Diamanti Palazzo Massari Palazzo Massari Palazzo Diamanti Palazzo Diamanti Palazzo Massari
Fino al 17/5	Mostra di Pittori e Scultori Ticinesi	Chiesa S. Romano
Fino al 17/5	Giovanni Job «Via Crucis»	Abbazia Pomposa
Dal 21 al 28/5	«Aqua»: Mostra di bozzetti per la realizzazione del marchio Assonautica	Chiostrino S. Romano
Fino al 29/5	«Le mura di Ferrara» di Otello Ceccato	Biblioteca Quartiere Quacchio
Dal 30/5 al 19/7	Varsavia: Storia di una capitale	Chiesa S. Romano



MUSICA

Sab. 2/5 ore 22	Open Jazz Quartet	La Piola Codrea
Mar. 5/5 ore 21.30	Indigo Group in concert - ingresso L. 3.000 (L'incasso sarà devoluto all'Unione Italiana Ciechi)	Sala Estense
Sab. 9/5 ore 22	Tino Tracanna Quartet	La Piola Codrea
Dom. 10/5 ore 21	Concerto jazz con: Ivano Torre (percussioni) Quartetto Garzoni	Sala Estense
Ven. 15/5 ore 21	Concerto di musica contemporanea «Il tempo della dissoluzione» composizioni di Francesco Hoch	Teatro Comunale
Sab. 16/5 ore 22	Ino Marocci Quartet	La Piola Codrea
Sab. 23/5 ore 21	Concerto rock con i Freego	P.tta Municipale
ore 22	Atmosphere Quartet	La Piola Codrea
Sab. 30/5 ore 21	Concerto jazz: Duo percussioni: G. Parini, O. Giovannoni Trio jazz: G. Meuwli, M. Ratti, P. Tomelleri	Sala Estense
ore 22	Concerto jazz	La Piola Codrea

Una *Tempesta* stilizzata, sapiente e simbolica, perfettamente incantevole come si addice alla fiaba al teatro all'onirico, ha turbato all'inizio di aprile la meteorologia notoriamente stabile delle recenti stagioni del teatro di prosa.

Ultima tappa del percorso shakespeariano (dopo *Amleto* e *Lear*), consumato non senza le necessarie digressioni attraverso i testi esemplari di una tradizione sacra (*Il Cantico dei Cantici*) e profana (*Dante*) della cultura occidentale, *La Tempesta* di Leo de Berardinis si pone al centro di una serie di sollecitazioni che a raggera si distribuiscono nei contesti del teatro, della letteratura e della più pura riflessione, costituendosi quale ultima persuasiva testualizzazione dell'opera di Shakespeare nella storia, sempre diveniente, del suo inscenamento.

Accordo di ambiguità perfetto e calibratissimo, tenuto fino allo spegnersi delle luci e più che mai oltre, tra la magia del sapiente e la magia del teatrante (Prospero e Shakespeare depositari sovrapposti dei poteri della conoscenza e del far teatro, ed attraverso di essi De Berardinis, drammaturgo postumo, ancora un poco incantato, di un evento sospeso tra realtà — sia pur fiabesca — e finzione — sia pur dubbia, teatrale), *La Tempesta* viene proposta come una sorta di spettacolarizzata prova di iniziazione, lettura misterica di una sapienza elisabettiana giunta nell'autore all'estremo suo approdo, e favolosamente trasposta nei poteri magici del personaggio intesi quale sintomo di interne e insondabili acquisizioni. Per questo l'esercizio di tali poteri non ha in definitiva altra istanza se non quella spettacolare e ludica perseguita da Prospero, senile e conclusiva attestazione di vitalità del vecchio re che più di Amleto e più di Lear si accosta ai territori dell'illuminazione e del disincanto. Per questo, la commedia si conclude sublimemente con la rinuncia a quei poteri medesimi, il cui impiego sarebbe indice innecessario e regressivo di una pienezza conoscitiva oramai raggiunta e goduta, lungamente preparata nel trascorrere degli altri luoghi, personaggi e tempeste della poesia shakespeariana.

La fiaba di Prospero, dichiaratamente assunta da De Berardinis come *tecnica rammemorante* di occulte verità, e tuttavia messa in scena, dunque collocata laddove della sua verità è consentito diffidare, mentre da un lato inquieta per la sua essenziale portata enigmatica, dall'altro rasserenata per la grazia del suo incanto, e stupendamente riappacificata con la sfera dell'immaginario e della sua rappresentabilità, colmando per via indiretta, nel tramite della forma e della soddisfazione artistica, il vuoto conoscitivo e l'attesa ridestata nello spazio della ragione, dell'ambiguità e del senso.

Completamente appagante risulta questa matura e trasfigurata *Tempe-*

Dopo "La tempesta" di Leo de Berardinis

Linee

di ovattata lontananza

di Monica Farnetti



sta, interiorizzata e quindi restituita dal profondo dell'universo del simbolo, e rappresentata solamente dopo le sue sconosciute interazioni con l'inconscio. Per un'iconografia dettata e una spazialità scandita dall'uso magistrale della luce, la scena sembra assortire, alla lievità e lontananza pertinenti alla fiaba, una suggestiva ed essenziale reminiscenza dantesca: di quando la parola, meravigliosamente difettosa, risolve la propria inadeguatezza in un linguaggio di luminosità. Una fonazione e una timbrica di purissime linee ribadiscono tale ovattata e pregnante lontananza, sebbene accolgano, nel loro schema composto, una serie di elementi di rottura e sorpresa (tenui frammenti wagneriani — Parsifal l'iniziato, il puro — e jazzistici diffusi nel contesto musicale preclassico, registri d'avanspettacolo ed echi di teatro popolare fra il profondo declamato di Prospero e le delicate vibrazioni elettroniche di Ariel). Scenografia e costumi di essenziale pregnanza allusiva e di minimale sontuosità (lo spettacolo è magnificente ep-

pure ha, nella consuetudine del regista, un costo di produzione nient'affatto elevato), personaggi valorizzati nella loro essenza caratterizzante e simbolica, amplificati ciascuno come echi disponibili alla figura di Prospero, attori altrettanto disponibili all'intelligenza del regista — l'elencazione delle pregevoli qualità della messa in scena potrebbe investire il particolare e indefinitamente protrarsi. Ma non è tutto.

Inteso e restituito come perfetto incanto, lo spettacolo non si esime infatti dal contemplarsi in ogni particolare in tutta la portata del proprio sforzo ideativo di fondo, cosicché ogni elemento risulta eloquente e partecipe del tutto, testimonianza sempre ulteriore di quell'unità drammaturgica che solo nei casi di convergenza delle sceniche competenze, e limitatamente ai migliori talenti e alle eccellenti scuole, ha modo di verificarsi («Regia, luci, scene e costumi di Leo de Berardinis», interprete peraltro dei due personaggi portanti della trama narrativa e della verità poetica

dell'opera).

Nell'incontro col pubblico, apprezzabilmente consentito dalla generosità dell'artista nell'avanzato orario del dopo-spettacolo, non si è ribadita affatto l'eccezionalità di tale specifico segno del suo teatro: un'originaria, sostanziale concentrazione dell'intelligenza di un testo e dei modi del suo inscenamento, una medesima e complessiva intuizione che si dirama nelle specificità dei linguaggi drammaturgici per poi ritornare, nel quadro di un'unità compositiva impeccabile, come spazio perfettamente prospettivizzato, come tempo di voci concorrenti, come disegno e armonia.

Durante quell'ora De Berardinis si è diffuso sul proprio teatro, percorrendolo in vario senso — dall'avanguardia a Shakespeare, e *Da Omero a Joyce* (1). Ha glossato inoltre, rapidamente e preziosamente, la propria *Tempesta* — tra una didattica, luminosa semplicità ed oscure allusioni alla propria inquietudine di intellettuale e di teatrante. Ha generalizzato, infine, il proprio discorso estendendolo all'arte e alla politica teatrale del nostro tempo e paese. Proprio a tale riguardo, va osservato come sia potuta risultare fuorviante un'analisi complessiva delle attuali tendenze sulla base di un parametro particolare e d'eccezione quale il suo. Auspicando un teatro affrontato con maggior semplicità di mezzi nonché diversa mobilitazione della categoria della magnificenza, ed idealmente proponendosi quale testimone ed esempio di tale atteggiamento, se da un lato sollecitava opportune e importanti verifiche sull'attuale situazione del fare teatro, dall'altro sembrava ignorare che la sua testimonianza è delle rare e inimitabili, e che una poetica come la sua non è consentita se non in analoga disponibilità di talento. Illusoria è la semplicità dei suoi allestimenti, poiché vi soggiace una profonda intelligenza del testo e della sua messa in scena, e una raffinatezza di linguaggi che sola può prescindere da certa vulgata e pur gratificante sontuosità scenica. Competenze teatrali perfettamente fuse in un unico disegno organizzativo, problemi tecnici completamente risolti e trascesi, nitida e pulita l'impaginatura dell'ulteriore, affascinante riscrittura testuale: questo non è affatto e non può essere indice né specchio di una tendenza operativa e di ricerca. Questo è il teatro di Leo de Berardinis che, ne sia egli consapevole o meno, ne convenga pubblicamente o ne taccia, è un grande teatro. Siamo lieti, peraltro, di aver chiuso con la magia di Prospero-De Berardinis-Shakespeare il cartellone dei *Percorsi*, e di aver inaugurato idealmente con ciò la stagione primaverile.

Mentre finiva *La Tempesta*, si apprestava infatti a fiorire il ciliegio.

(1) Titolo dell'ultimo non circolante suo spettacolo.

Pasticceria - Bar - Gelateria

Il vero pasticcio ferrarese

CONTINENTE

Via Scienze, angolo via Saraceno a Ferrara — Telefono 34792

Il Passaggio
Atelier culturale
Via Romei 19
Ferrara

Comune di Ferrara
Assessorato alle
Istituzioni Culturali

Nata dal desiderio dell'Atelier culturale
Il Passaggio di Ferrara di far conoscere
aree culturali ignorate perché
geograficamente marginali, e dalla
consapevolezza dell'Atelier culturale
Il Cantiere di Meride (Svizzera) del bisogno
dei Ticinesi di un confronto esterno,



IL TICINO UNA REPUBBLICA ITALIANA

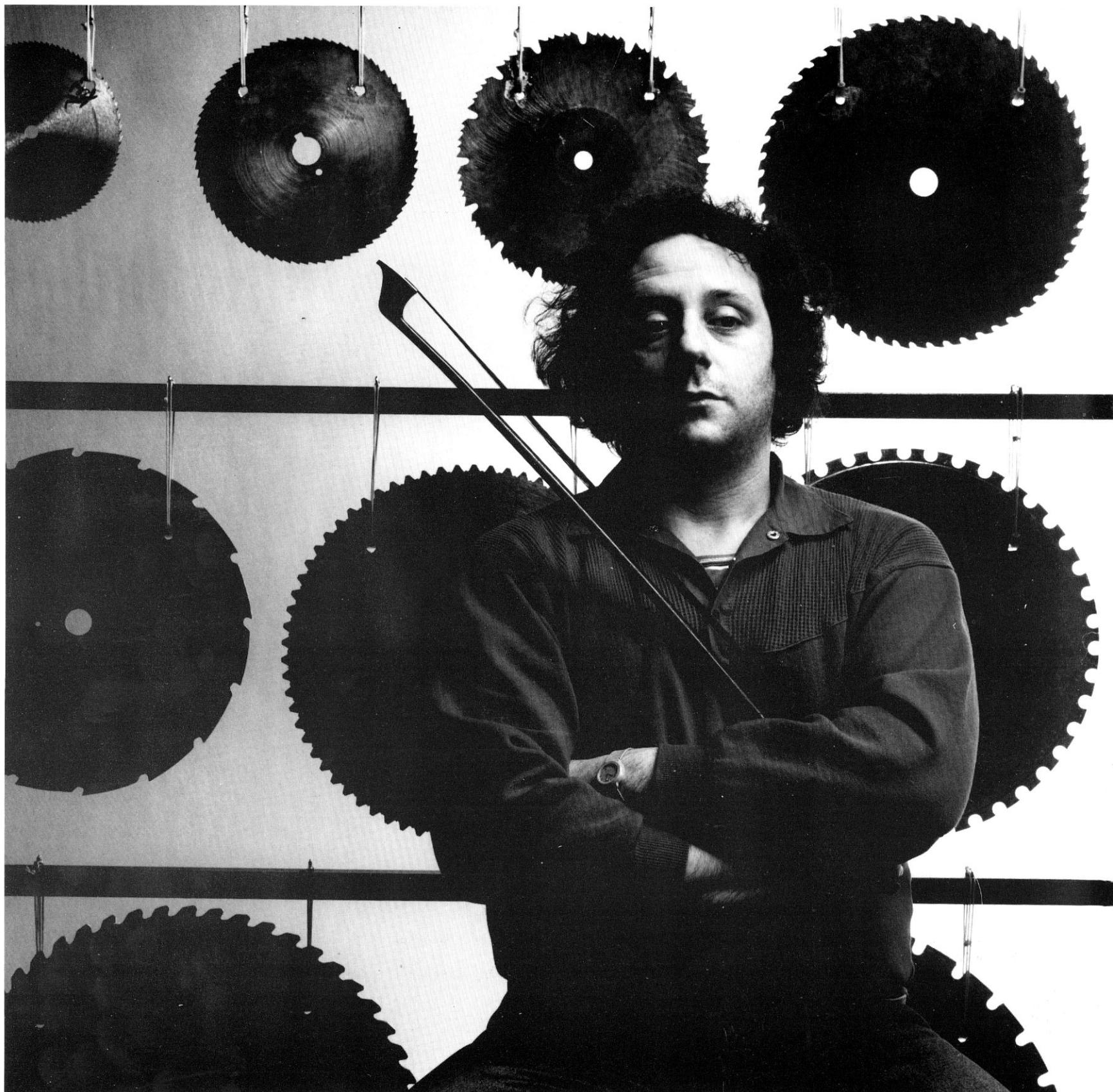
FERRARA
30 APRILE -
30 MAGGIO
1987

Il Cantiere
Atelier culturale
Meride

**Repubblica e Cantone
del Ticino (Svizzera)**

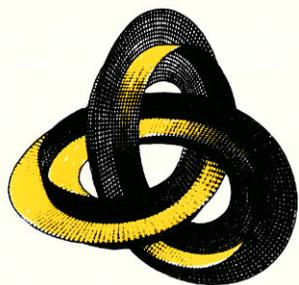
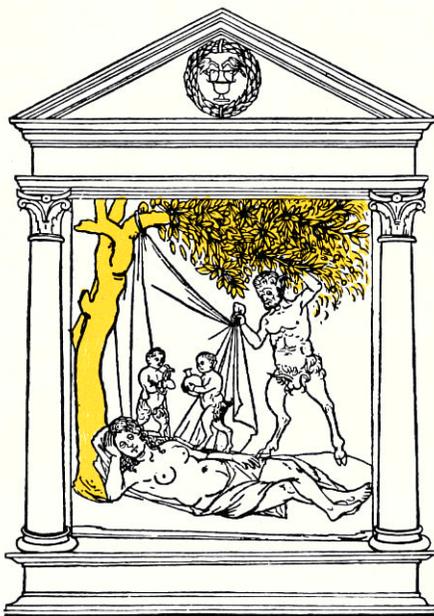
Pro Helvetia

la manifestazione
IL TICINO
UNA REPUBBLICA ITALIANA
vuole mostrare in momenti successivi
i risultati, le tendenze e le linee di ricerca del
lavoro artistico in Ticino, Cantone
svizzero di lingua italiana.



Ivano Torre

TEATRO



giovedì **30** aprile
ore 17.00
Chiesa di San Romano



mar
ore
Sale

CI

Pres
Marc
«Far

Tavo
con
Matt
Sergi
Villi
Anto
Brun

mon

ore 16.00

Lavoro di teatro laboratorio con il
Teatro delle Radici

iscrizione aperta

sabato **16** maggio
ore 16.30
Biblioteca Ariostea
Sale di Palazzo Paradiso

Con i poeti:
Giorgio Orelli
Fabio Pusterla
Antonio Rossi



VERNICE DELLA MOSTRA DI PITTURA E DI SCULTURA

Presentazione:
prof. Gastone Mandozzi

ore 21.00:

«Gli abitanti del tramonto», spettacolo
Teatro delle Radici

domenica **17** maggio
ore 16.30
Biblioteca Ariostea
Sale di Palazzo Paradiso

Con i poeti:
Alberto Nessi
Solvejg Albeverio-Manzoni
Amleto Pedroli

merc
dalle
Sala

CI
PEI

Ore 1
«Pan
di Ar
«Stor
di Br

Ore 2
«Una
di Li
«L'in
di Vi

dalle
cockt

la mostra rimarrà aperta fino al
17 maggio

SERATA INAUGURALE

Con:
Sandro Bianconi, sociolinguista
Raffaello Ceschi, storico
Giovanni Orelli, scrittore

Performance:
Nando Snozzi, pittore
Ivano Torre, percussionista

incontro multimediale con gli
artefici della cultura ticinese
saranno presenti autorità tici-
nesi e ferraresi



giovedì **28** maggio
Sala Polivalente

POESIA



edi **19** maggio
ore 21.00
Polivalente

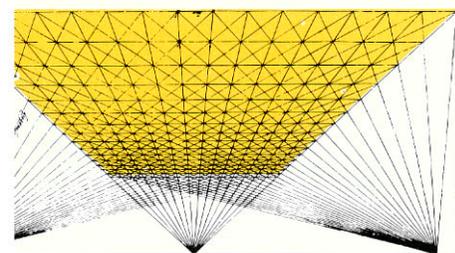
TEMA E TV

stazione:
Badan sul tema
«cinema in Ticino»

1a rotonda
registri:

o Bellinelli
i Genni
Hermann
io Mariotti
i Soldini

oggi video flash



ARCHITETTURA

«Esperienze d'architettura»,
conferenza dell'arch. Mario Botta

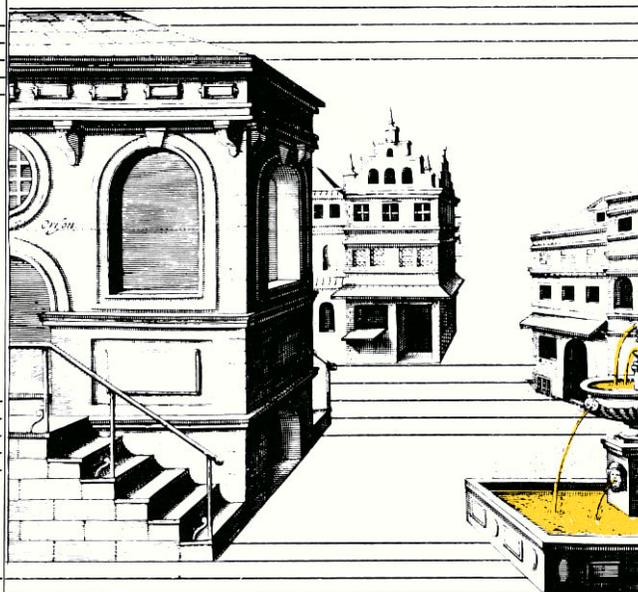
ledi **20** maggio
ore 18.00
Polivalente

TEMA E INCONTRARSI

8.00
«pticon», cortometraggio
tonio Mariotti
«1 di confine»
no Soldini

1.00
«questione di scelta», cortometraggio
da Della Casa
«ocenza»
li Hermann

18 alle 24: salotto polivalente con fragole
e aperitivi



venerdì **29** maggio
ore 21.00
Sala dell'Arengo

ROCK

sabato **23** maggio
ore 21.00
Piazzetta Municipale

Gruppo Freego

il giovane rock ticinese
spettacolo happening
fragole - cioccolato - cocktails



MUSICA CONTEMPORANEA

venerdì **15** maggio
ore 21.00
Teatro Comunale

«Il tempo della dissoluzione»

Composizione di:
Francesco Hoch

Esecutori:
Ciro Scarponi, clarinetti
Mario Ancillotti, pianoforte
Stefano Ragni, pianoforte
Mariagrazia Bellocchio, flauto
Marina Chiaese, flauto

Quartetto Nuova Cameristica:
Claudio Bellasi, violino
Umberto Olivetti, violino
Emilio Poggioni, viola
Marco Perini, violoncello

JAZZ

sabato **30** maggio
ore 21.00
Sala Estense

Duo percussioni:
Guido Parini
Oliviero Giovannoni

Trio Jazz:
Giorgio Meuwli, chitarra
Marco Ratti, contrabbasso
Paolo Tomelleri, clarinetto

drums & percussion
sonorità da vedere

Percussioni:
Ivano Torre

domenica **10** maggio
ore 21.00
Sala Estense

Quartetto Garzoni:
Riccardo Garzoni, sintetizzatore
Guido Parini, batteria
Fred Schneider, chitarra elettrica
Paolo Franchini, basso elettrico

jazz funk experience
oltre il «pum-ciack» la magia della percussione totale

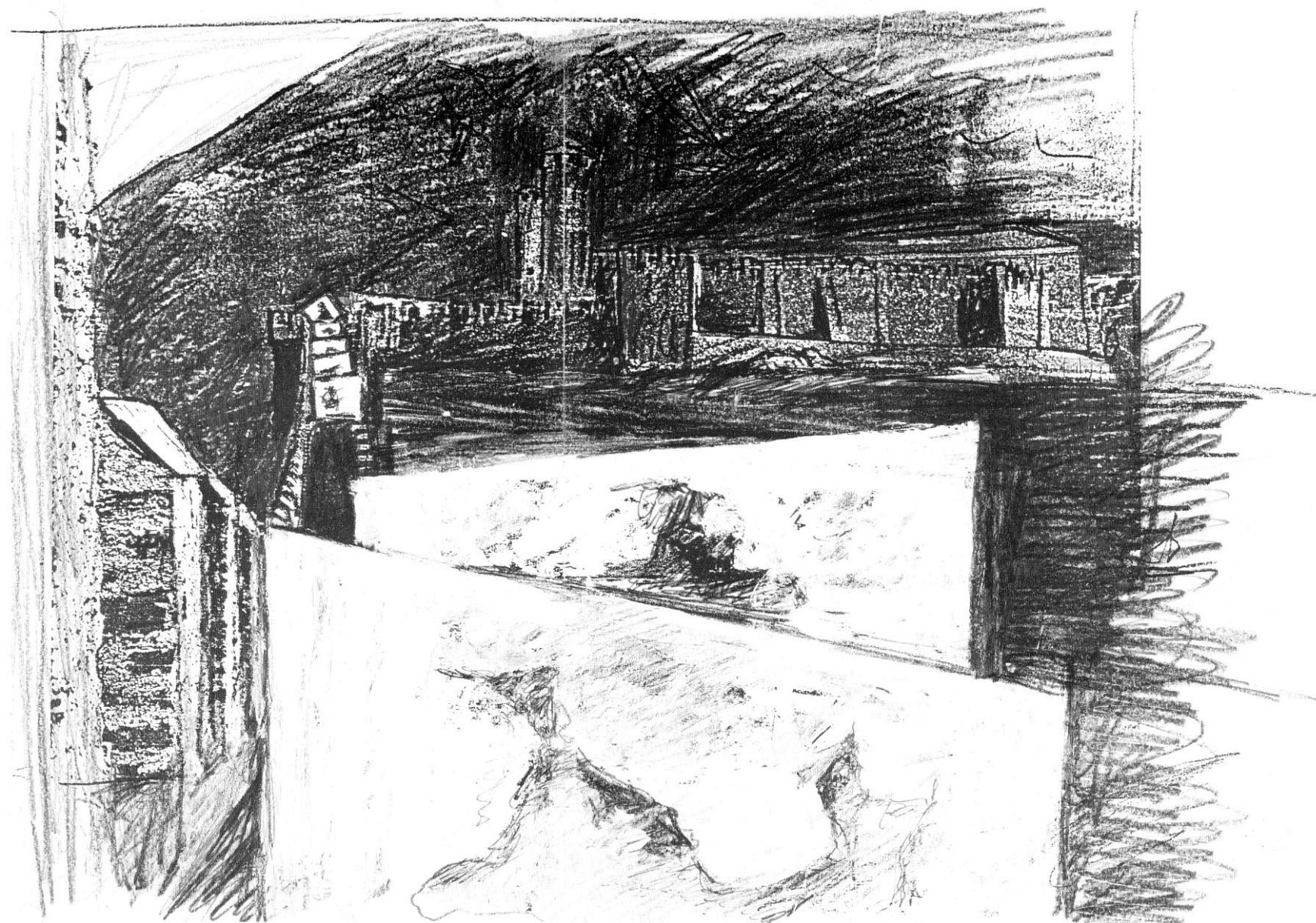
IL TICINO UNA REPUBBLICA ITALIANA

è il titolo dell'iniziativa culturale prevista a Ferrara durante tutto maggio 1987 allo scopo di far conoscere il Ticino, e non vuole essere provocatorio. Frase storica IL TICINO UNA REPUBBLICA ITALIANA, probabile tema della relazione inaugurale che terrà il prof. Raffaello Ceschi, frase polemica cent'anni fa quando l'Italia scelse di diventare una monarchia e non una repubblica, è qui usata invece proprio per sottolineare il legame - l'italianità appunto - del Ticino con l'Italia.

Partita dall'interesse che l'atelier «Il Passaggio» di Ferrara ha di avvicinare e valorizzare aree culturali ignote o ignorate perché periferiche, l'iniziativa intende far conoscere in una parte d'Italia la vita artistica ticinese nei suoi diversi aspetti.

Articolata in una serie di momenti successivi o paralleli - conferenze, serate di poesia, concerti, una mostra di pittura, uno spettacolo teatrale, una rassegna cinematografica - la manifestazione permetterà nel contempo ai diversi artisti un confronto esterno, altrimenti difficile se non ai più impossibile.

L'ampiezza e il respiro di quest'iniziativa, nonché il valore delle persone che hanno accettato di parterciparvi, offrono la possibilità di mostrare, come forse non è mai stato fatto, i risultati, le tendenze e le linee di ricerca del lavoro artistico in Ticino oggi.



Reto Rigassi, bozzetto per l'incontro Ticino-Po (Bellinzona, aprile 87)

*SI RINGRAZIANO LE DITTE FERRARESI
CHE HANNO FORNITO I LORO QUALIFICATI SERVIZI ALLA MANIFESTAZIONE*

ZURIGO ASSICURAZIONI

AGENZIA DI FERRARA V.LE MANINI 5 TEL. 35125 SPONSOR MOSTRA

COMPUTO VIA RIPAGRANDE 83 TEL. 21096

PROGRAMMI E GRAFICA COMPUTERIZZATA PER LE MANIFESTAZIONI

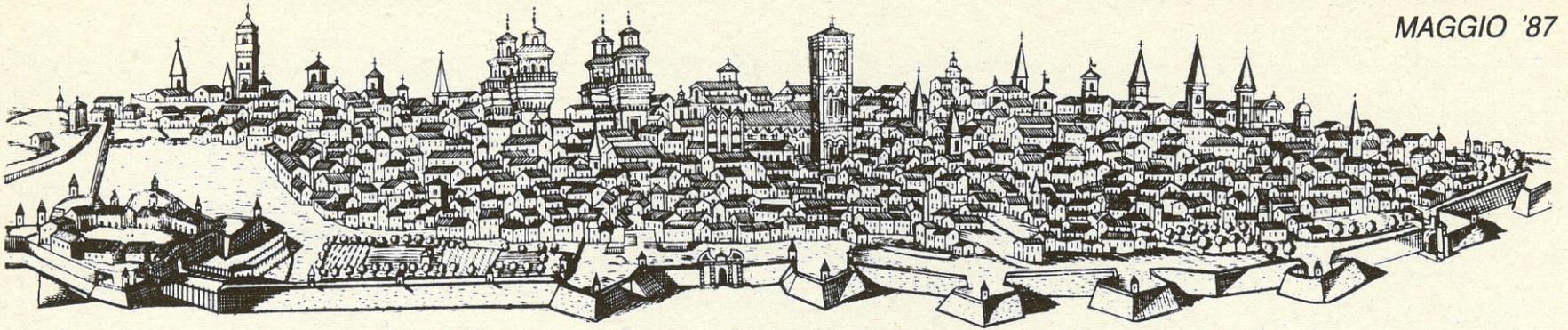
PUNTO LUCE VIA AEREOPORTO 42/B TEL. 904177

ILLUMINOTECNICA D'AUTORE PER LA MOSTRA E LA POESIA

EUROVO CÀ D'ESTE VIA M. GIOIA 19 FERRARA COCKTAILS

LA CARTOGRAFICA ARTIGIANA E LA TIPOGRAFIA ARTIGIANA DI FERRARA
PER LA LORO PROFESSIONALITÀ E L'INGEGNO
NEL RISOLVERE CON SUCCESSO I PROBLEMI DI STAMPA

TUTTE LE INIZIATIVE E I SERVIZI DELLE MANIFESTAZIONI SARANNO GRATUITI



Supplemento di indagine

A cura del CENTRO POLITICO-CULTURALE PER L'ALTERNATIVA «CARLO CASTELLANI».
Supplemento a «Luci della città», n. 26, maggio '87. Autorizzazione del tribunale di Ferrara n. 352 del 13/3/85. Direttore responsabile: Stefano Tassinari.
Redazione: Via Gobetti 11, Ferrara - Stampa: Cartografica, Ferrara.
Spedizione in abbonamento postale gr. III/70.

Coordinamento: PAOLO CREPALDI, FRANCESCO MONINI, ALBERTO POGGI.
Progetto grafico: LAURA MAGNI.
Hanno inoltre collaborato: FRANCESCO BORCIANI, LUCIANO COATTI, MARCO COLOMBO, EUGENIO COMPAGNO, ALBERTO GUZZON, TULLIO MONINI, LUIGI RIGOSI.



Carlino Ferrara, prima pagina, titolo su due colonne: «Dove metto lo zingaro? Irrisolto il problema». Può essere un riassunto esauriente della lunga, tormentata e inconclusa «questione zingari» che ha attraversato la nostra città. E diciamolo subito: Ferrara – civile, democratica, tollerante – non ci sta facendo una gran figura.

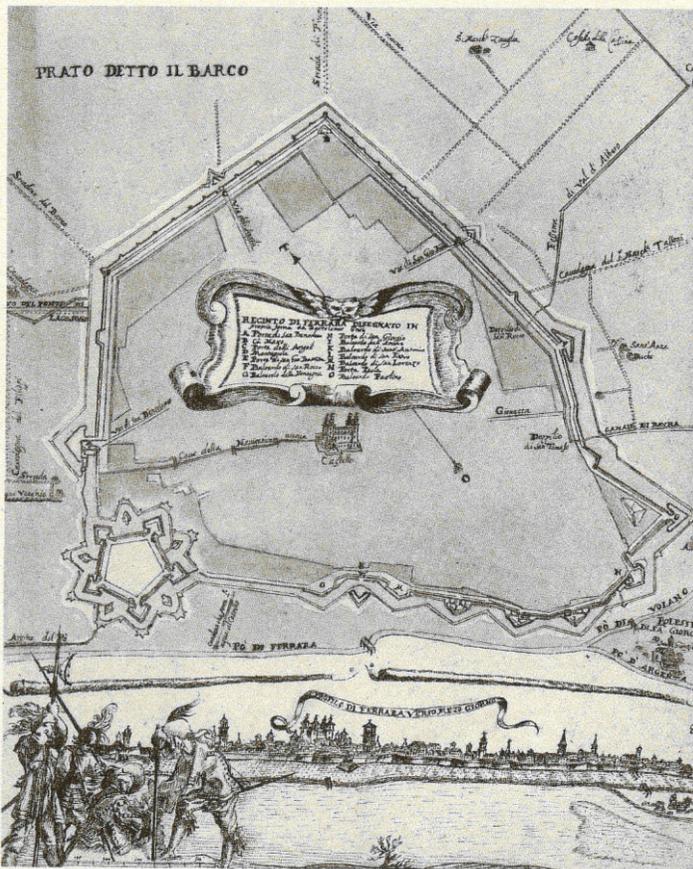
Abbiamo assistito a raccolte di firme e ad assemblee pubbliche all'insegna del «fuori lo zingaro dal nostro quartiere». E abbiamo visto impacciati amministratori comunali far fronte ad una protesta esasperata, una protesta – sia detto per inciso – provocata anche da scelte compiute dalla Giunta senza il doveroso coinvolgimento dei cittadini interessati.

Ci si è mossi in ritardo, e ci si è mossi male. Forse non è troppo tardi per correggere il tiro. In un'altra parte del giornale presentiamo una proposta, elaborata da un gruppo di volontari ferraresi insieme alla sezione dell'Opera Nomadi di Bologna, che dovrebbe essere recepita dal nostro Consiglio Comunale.

Qui però ci preme andare più a fondo o, almeno, porre qualche interrogativo imbarazzante. Perché nessuna «soluzione tecnica» potrà risolvere il problema degli zingari se non si proverà a capire il senso e le ragioni di quanto è successo.

E torniamo al titolo del *Carlino*. Ad una prima lettura, lo scandalo sembra consistere nel fatto che il problema – cioè il reperimento di un'area di sosta per i nomadi – non abbia ancora trovato una soluzione. Verissimo, ma c'è dell'altro. L'elemento più preoccupante sta proprio in quella domanda: dove metto lo zingaro?, dove trovo un posticino appartato per siste-

rom, bedi e gagi



mare un ospite incomodo? Il vizio, insomma, ci pare derivi dal modo stesso in cui è stato impostato il problema zingari, dalla sua riduzione a «problema logistico».

Certo, un problema logistico esiste. Anzi, nelle scorse settimane, abbiamo vissuto – o meglio, l'hanno vissuta gli zingari – l'emergenza: 150 persone senza acqua, luce e servizi igienici, con il conseguente disagio delle popolazioni residenti nella zona. Ma – è questo il dato che non deve essere rimosso – la presenza degli zingari mette in luce e pone a Ferrara un problema fondamentale, di grande valenza politica e nello stesso tempo rilevante per tutti i cittadini e per ogni cittadino in particolare: *il rispetto delle minoranze, la convivenza con il diverso*. Un problema che diventa la prova del nove, il termometro per misurare la temperatura di una città che si vuole civile, democratica e tollerante.

E non è facile. Perché gli zingari – accidenti a loro! – sono proprio «diversi». Come si dice: non si vogliono integrare. Intanto dobbiamo fare i conti con luoghi comuni consolidati; basta la parola: «sei uno zingaro» è molto peggio di «sei un cretino». Ma al di là di questo, è proprio la diversità, quel tipo di diversità, che spaventa, respinge, imbarazza. Siamo una società pulita (molti detersivi e creme per la pelle), siamo una città ordinata (mi raccomando «l'arredo urbano») e tendenzialmente elegante, in ultimo: lavoriamo sodo. Gli zingari chiedono l'elemosina (dalla rivoluzione industriale in poi è un mezzo delitto), sono strutturalmente sporchi (ma dove si lavano?), non lavorano (ma

(segue in seconda pagina)

Perché la crisi di Governo? A sentire il dibattito politico e a leggere i giornali si fatica a capire. E si finisce per avvilitarsi. Anche perché i ragionamenti più fini, quando escono dalle teste pesanti e si bagnano di inchiostro o di etere, subiscono violenti schematismi ed evocano un immaginario che fa della politica un succulento ingrediente della satira.

La complessità dei fenomeni politici e sociali del nostro Paese è forse riassumibile in una delle tante diatribe di questi giorni? Non è forse triste assistere alla riduzione di una così ricca dinamica sociale a una partita di poker? Tutto il dibattito che ha accompagnato la formazione del governo di Pasquetta è stato muto, sordo e cieco

barare al gioco

di fronte ai problemi corposi e brucianti della nazione.

Il processo di logoramento della democrazia incide: non il Governo ma la crisi è istituzionale. Sintomo malcelato di tutto questo è quanto sta capitando alla consultazione referendaria: l'archiviazione del caso prima dello svolgimento del processo.

Il referendum sul nucleare avrebbe rappresentato una forma pienamente costituzionale di esercizio della sovranità popolare e prometteva di riarticolare profondamente lo schieramento

politico. Presto riceveremo invece i certificati elettorali per andare sì a votare ma su una scheda che non contiene un quesito alternativo, ma simboli tutti da riclassificare. La sinistra eleggibile ha progetti, idee e programmi con cui riconnettere contenuti politici e schieramenti sociali fondativi di una alternativa politica?

Esistono nel nostro Paese espressioni politico-sociali organizzate, che non fanno riferimento diretto ai partiti, e che nel voto cercano di riconnettere il significato della propria esperienza po-

litica e di impegno sociale con uno dei simboli presenti sulla scheda (quando non la lasciano bianca o l'annullano). C'è qui la ricerca di una grande chiarezza di intenti e la richiesta di attuare una vera politica di alternativa. Anche a piccoli passi.

La interminabile catena umana distesa fra S. Damiano e Caorso simbolizza bene questo modo d'essere. Una risposta vitale e creativa alla crisi del sistema politico, che non retrocede di fronte ai suoi singulti e conferma che ci si può dare ancora una mano nel mantenere ed estendere il territorio della politica nel legame con le persone e i loro bisogni.

Luciano Coatti

(continua dalla prima)

chi glielo da un lavoro?), si vestono in modo strano, parlano una lingua incomprensibile, non perdono il vizio (che poi è una cultura) del nomadismo.

Per il cittadino ferrarese, che razzista non è, ce n'è comunque abbastanza per «archiviare il problema». Un problema, una cultura - quella degli zingari - che non conosce, quindi non capisce, quindi non rispetta.

C'è poi un tema di riflessione più generale, che ci poniamo e vogliamo

porre alla Sinistra ferrarese: istituzioni, partiti, movimenti organizzati, cani sciolti. Un interrogativo: la nostra cultura, le nostre idee di tolleranza, solidarismo, di partecipazione sono in grado di rispondere efficacemente al problema della diversità? Abbiamo in testa una città di uguali che però non sopprime, o spinga «fuori le mura» le culture delle minoranze?

Per gli zingari si è tirata fuori dal cassetto una parola, *integrazione*. Non siamo sicuri che possa bastare, oppure andrebbe ridefinita, ripulita dalla

ambiguità. Molte volte assomiglia ad un percorso obbligato che il «diverso» deve compiere per diventare «uguale».

Nella loro lingua gli zingari si chiamano *rom* (significa: uomini). Poi ci siamo noi, i *gagi*, tutti quelli che non appartengono al popolo degli zingari. Infine i *bedi*, cioè tutte le persone che portano una divisa (carabinieri, polizia, vigili urbani...), quelli che in piena notte «tirano giù» i *rom* dalle roulotte per perquisire il campo o, con un foglio in mano (il 90% degli zingari sono analfabeti), per ordinarli di

«levare le tende».

Fino ad ora è stato così. Si tratta di vedere se Ferrara vuole continuare ad essere una città di *gagi*, dove i *bedi* si occupano dei *rom*, come di un semplice problema di ordine pubblico. Oppure se a Ferrara *gagi* e *rom* possono convivere nel rispetto della diversità. E' una strada lunga, costellata di «fastidiose» autocritiche, ma tutte le altre vie, compresa quella del maxiparcheggio di via Pelosa, sembrano delle scorciatoie.

Francesco Monini

«Economia politica della differenza sessuale»

Lunedì 4 maggio, alle 17, nelle sale restaurate della Biblioteca Ariostea, Lidia Menapace presenta al pubblico ferrarese il suo ultimo lavoro edito dalla Felina Libri di Roma.

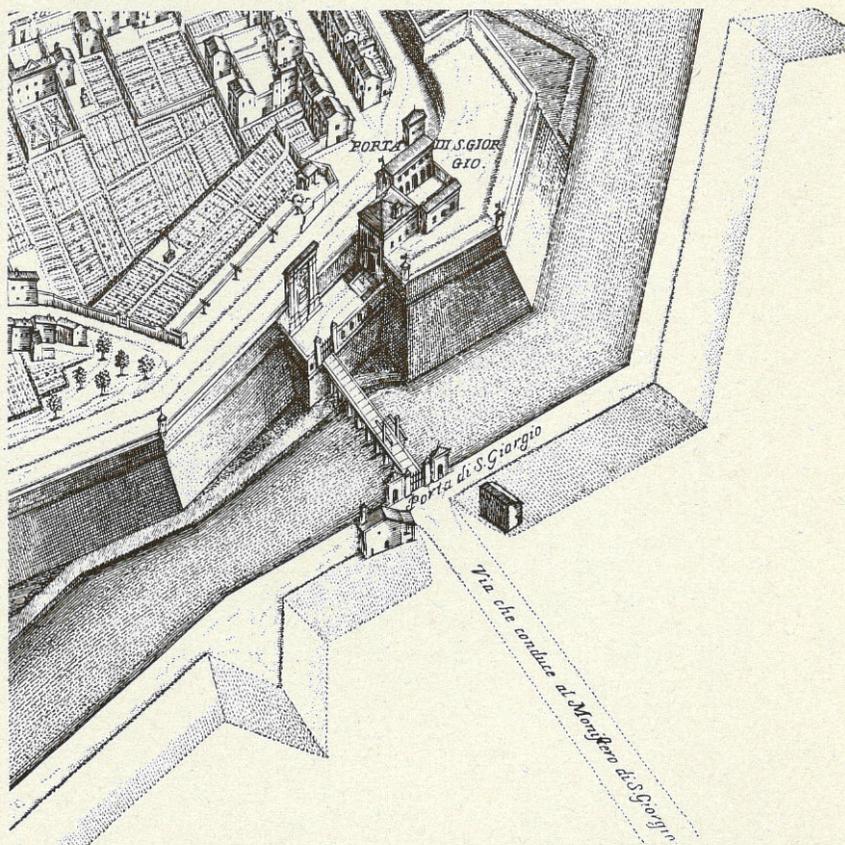
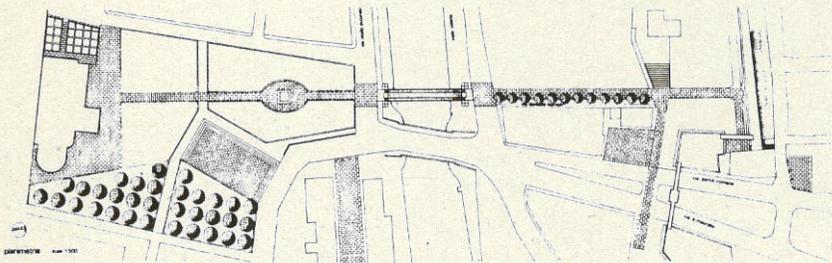
La grande curiosità di itinerari culturali e di incontri umani che contraddistingue il percorso teorico e l'impegno politico di Lidia Menapace sono ben noti al pubblico ferrarese. Dalla partecipazione alla Resistenza alla presenza nel movimento cattolico, dall'insegnamento letterario presso l'Università Cattolica di Milano all'impegno nel «Manifesto» (rivista, quotidiano ed impresa politica) e nel Pdup; il femminismo resta tuttavia il punto più esaltante della sua avventura di vita insieme alla ricerca dell'alternativa e del rinnovamento delle categorie del pensiero marxista. Attualmente lavora per il movimento delle donne e nel Movimento Politico per l'Alternativa (M.P.A.) e dal 1985 è consigliere regionale del Lazio per la Sinistra Indipendente.

L'invito rivolto a Lidia Menapace dal Centro Documentazione Donna di Ferrara è quindi una interessante occasione per confrontarsi con le sue ultime riflessioni che, come dimostra il breve brano che riportiamo dalle conclusioni del suo libro, mantengono negli anni una grande carica politica ed umana.

«Da circa dieci anni, una vendetta sociale, politica, economica e culturale di inusitata durezza e rozzezza si rivolge contro le speranze, le utopie, la maternità che cominciavano a germinare alla fine degli anni Sessanta. E capita a tutti - con questi chiari di luna - di pensare che sia necessario, se non pentirsi, almeno scordarsi di quelle audacie. Ma poiché dieci anni di dominio della destra mondiale hanno prodotto più miseria, violenza, infelicità, ineguaglianza, competitività selvaggia, diffidenza sociale, sfrontata esibizione di potenza e di ricchezza, volgarità insomma, militarizzazione dell'economia e miseria del terzo mondo, non è più solo una petizione di principio o una disperata tenacia, ma una forma della ragione ricominciare a dire che bisogna davvero cambiare, aprire strade di liberazione, non credere che la tristezza di questi anni sia giusta, saggia e adulta.

E' invece follia. Poiché quando politica, scienza, economia e cultura - la Ragione cioè e non il suo sonno - generano mostri, mostri di morte e di follia, morte e follia avevano in sé. La nostra ragione - che non è maiuscola, non è un travestito con poppe di marmo o al silicone chiamato la Dea Ragione - non accetta più di soltanto risarcire, rimediare, consolare morte e follia. E' una ragione più tenace, flessibile, morbida, attenta, regge il mondo, lo seconda non lo forza e lo vuole confidente, non schiavo della paura».

(T.M.)



Il viaggio per immagini di questo secondo numero di Supplemento di indagine è dedicato alle Mura di Ferrara: disegni antichi, tratti dalla stampa del Bolzoni, e disegni di oggi che illustrano alcuni interventi progettuali iscritti nel piano di recupero delle Mura che a Ferrara sta compiendo i primi passi. Nei prossimi anni il «cantiere delle Mura» investirà risorse ed intelligenze locali ed internazionali. Un progetto ambizioso e carico di significati: molto di più del restauro di un bene di inestimabile valore storico, architettonico ed ambientale. Le Mura e il loro verde verranno restituite a Ferrara ed ai suoi abitanti; e insieme dovrebbero diventare una cerniera fra l'interno e l'esterno, fra la città e il suo territorio, tra il Centro e il Parco Urbano, verso il Po. Le Mura, quindi, diventano anche un riferimento simbolico. Mura che non sono cesura, difesa, separazione, isolamento, provincialismo. Ma invece un passaggio agevole, un confine da passare e ripassare, una apertura al nuovo ed al diverso, un invito per tutti ad andare «fuori le mura».

Informazioni Centro Castellani

Il Centro Politico-Culturale per l'Alternativa «Carlo Castellani» è sorto nel 1985 in seguito ad un appello pubblico lanciato da un gruppo di indipendenti della sinistra ferrarese, attivi nel movimento per la pace ed ecologista, nel sindacato, nei gruppi di volontariato sociale.

Nel corso dell'86 il gruppo di promotori si è allargato a persone impegnate nel mondo della scuola e nel movimento delle donne, senza preclusioni verso chi sceglie di militare anche nei partiti od in altre organizzazioni. Il Centro «Castellani» è infatti una sede di confronto e proposta, aperta a tutte le componenti della sinistra ferrarese ed a chiunque, nella nostra città, lavori per un cambiamento reale delle esperienze di governo e di partecipazione.

Soci del Centro possono divenire tutti coloro che si riconoscono nelle finalità definite nell'articolo 2 dello statuto, versano la quota associativa e si impegnano a rispettare lo statuto.

art. 2 (finalità)

(...) il Centro si propone di contribuire:

- al dibattito ed al confronto fra tutte le diverse componenti, sia istituzionali che extra-istituzionali, della società ferrarese, divenendo un laboratorio di idee, esperienze e progetti per tutta la sinistra;
- a trasformare la società e le istituzioni locali in rapporto all'esprimersi di forme nuove di partecipazione e di richiesta di nuovi diritti da parte dei cittadini;
- a dar voce ai diversi gruppi ed associazioni espressione dell'impegno civile, culturale e

politico dei cittadini ferraresi, facilitando il collegamento e la circolazione di informazione fra di essi, nonché fra questi e la restante società civile e politica cittadina; - allo studio, alla verifica ed alla pratica sperimentazione di tutte quelle proposte di modifica delle attuali modalità di organizzazione politica che dai nuovi movimenti emergono e vanno nella direzione di un maggior rispetto e valorizzazione della individualità, della cultura e delle concrete esperienze di vita delle persone.

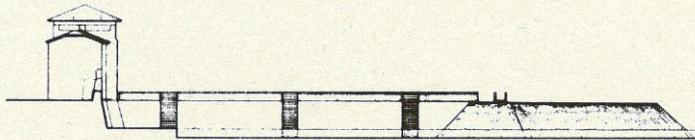
Sede provvisoria: via Borgodisotto 36/A, Ferrara.

Supplemento di indagine

Fare conoscere ed informare delle proprie iniziative è un problema sentito e di non facile soluzione per molti gruppi, piccoli e grandi, della nostra città. La ricerca sull'associazionismo ed il volontariato condotta dal gruppo di Progetto del Centro Castellani lo sta confermando mentre mette in luce le gravi carenze dei mezzi di informazione a livello locale. In questo senso, al di là della scelta di fare di *Supplemento di indagine* una rivista «aperta» e di «servizio» alle realtà associative cittadine, abbiamo avviato in marzo la spedizione di una lettera mensile che si propone di informare non solo delle attività del Centro ma anche delle principali iniziative organizzate nel corso del mese dai gruppi di base e dalle associazioni ferraresi. Ci sembra questo un modo forse modesto ma non inutile di contribuire alla conoscenza ed al successo che queste attività meritano.

di qua dal fiume e tra gli alberi

una tavola rotonda della lega ambiente e del wwf:
il parco urbano non è un giardino



Sono profondamente convinto che se domani mattina si decidesse di fare un piccolo sondaggio tra i cittadini di Ferrara, chiedendo in giro cosa sanno e soprattutto che giudizio danno sull'ambizioso progetto di Parco Urbano (vedi scheda a lato), almeno otto su dieci non saprebbero rispondere.

In effetti, se la mostra sulle Mura, curata dall'avv. Paolo Ravenna per Italia Nostra, ha avuto l'enorme importanza di richiamare l'attenzione dei ferraresi - e quindi dei loro amministratori - su ciò che già conoscevano e utilizzavano abbondantemente, rendendo esplicito un patrimonio archeologico-monumentale sottostimato e pericolosamente abbandonato se, poco o nulla si è tentato per rendere partecipe la gente delle problematiche e delle potenzialità che il restauro murario solleva sulla qualità urbana di questa stessa città.

Come Lega per l'Ambiente, abbiamo da sempre sostenuto la necessità di coniugare le scelte di tutela e salvaguardia di un territorio e delle sue risorse, con l'attenzione al coinvolgimento diretto dei cittadini in tutte le fasi del dibattito e delle decisioni. Il degrado ecologico è infatti strettamente collegato con l'analogo scadimento degli strumenti partecipativi, ovvero con l'incapacità (o la non-volontà) di mettere in circolo tutte le risorse umane possibili.

In questo senso, la discussione sul Parco Urbano - che rischia di parcellizzarsi in tanti sottoprogetti e di perdere perciò il proprio carattere paradigmatico e unitario - può diventare un momento fondamentale di crescita sociale e culturale. Per dirla con Francesco Indovina, si tratta di un'occasione eccezionale per ridefinire complessivamente i confini della città. Nell'800 - come ha osservato Pier Luigi Cervellati - il grande parco urbano aveva la funzione di fornire alle «masse» urbane il surrogato di una breve gita in campagna: era cioè una sorta di monumento alla natura, di oasi protetta, di «altro» dalla città

edificata, insomma il giardino da contrapporre allo squallore della periferia od al caos del centro intasato dal traffico. Oggi l'ecologismo più attento e sensibile rifiuta una simile distorta dicotomia. L'idea del giardino, diventata nel frattempo quella del cosiddetto «verde attrezzato», è fondata prevalentemente sulla filosofia dello sfruttamento; vale a dire che al concetto «estetizzante» e «ossigenante» della piccola isola naturale nel mare di cemento, si è sostituita quella del «consumo» dell'ambiente e del verde in forme ed in modi che potremmo definire industriali.

Il Parco urbano di Ferrara, almeno nelle intenzioni, dovrebbe svolgere tutt'altro ruolo; dovrebbe diventare un intervento complessivo sul territorio, tenendo a riequilibrare ed a riqualificare un tessuto urbano che altrimenti rischia di perdere molti dei propri connotati socio-culturali.

Non si tratta cioè di costruire l'ennesimo «giardino», magari infilando qualche pista ciclabile, o recuperando l'antico legame con il fiume-padre. Qui i problemi sono di ordine profondamente diverso, si deve decidere - e le forme possono essere di tanti tipi - che «tutto il territorio è parco» e che il verde così come la città vanno rivisitati e riprogettati per essere effettivamente una ricchezza per la collettività, una risorsa gestita e organizzata non per zone «belle» e zone «brutte», ma per diversità di utilizzazione.

Scriva ancora Cervellati: «Nel concreto delle supposizioni progettuali si dovrà soppesare l'ambiente naturale (tutto l'ambiente ancora libero e che tale deve rimanere) con la stessa cura che si dovrà riservare per il miglioramento dell'ambiente costruito».

L'Università Verde di Ferrara chiude il proprio «anno accademico» con due tavole rotonde dedicate a questi problemi; il tentativo è di aggiungere qualche elemento ad un puzzle che meriterebbe certamente più occasioni di confronto.

Alberto Poggi

STORIA DI UNA IDEA

L'idea, perché in gran parte si tratta ancora di questo, nasce ben oltre dieci anni fa, attorno e attraverso la discussione che porterà nel 1975 ad elaborare un'interessante ipotesi di sviluppo cittadino, rivolto appunto al recupero del centro storico e dell'ampia zona agricola a nord di Ferrara, all'epoca della signoria estense, parco di caccia per i duchi.

L'idea, anche per il contributo determinante di Italia Nostra, diventa, al Simposio Europeo del '78, «Addizione Verde», ovvero riqualificazione dell'ambiente urbano in un disegno complessivo (centro storico più parco-campagna) che vede il riutilizzo urbanistico e archeologico della cerchia muraria come struttura portante.

Si passa dunque dal progetto Aymonino (Università di Venezia), giudicato da molti come una sorta di «lottizzazione del verde», a quello di Pizzetti, presentato nel corso di un convegno organizzato dall'Istituto Gramsci e dalla Lega per l'Ambiente nell'85. Il progetto Pizzetti, costruito sull'ipotesi del «giardino», cioè sull'uso soprattutto ricreativo e ossigenante, prevede tra le altre cose un laghetto. La progettazione, finanziata dal Consiglio Regionale (ottobre '84), è articolata in due momenti: l'intervento sugli oltre 900 metri di fronte murario a nord della città (dal Bastione del Barco alla Montagnola degli Angeli); la sistemazione delle aree di prima accessibilità al futuro parco urbano, ovvero i circa 60 ettari di proprietà pubblica esterni alle mura.

La consistenza totale del territorio interessato all'intera vicenda è di tutt'altra dimensione: circa 1300 ettari compresi tra le mura settentrionali e la golena del Po, con all'interno gli abitati del Barco e di Pontelagoscuro. Si tratta dunque di una zona fortemente antropizzata ed in prevalenza adibita a scopi agricoli.

bombe di casa nostra

Secondo il censimento effettuato dal Ministero della Sanità (Ordinanza del 21 febbraio 1985), gli impianti coinvolti in lavorazioni ad alto rischio presenti nella nostra provincia sono sette e tutti ubicati nelle dirette vicinanze di Ferrara.

Il censimento probabilmente pecca per difetto, non solo per il tipo di parametri utilizzati nella catalogazione, ma forse anche per scarsa valutazione dei sinergismi che possono verificarsi tra sostanze singolarmente non pericolose. Non vi figurano ad esempio i depositi di pesticidi: forse qualcuno ricorda ancora quello che successe - e che poteva succedere - durante l'incendio del Consorzio Agrario, qualche anno fa. Leggendo sui quotidiani locali dell'incidente all'Agrimont (Stabilimento Montedison di Ferrara), abbiamo appreso degli ingenti danni all'impianto di sintesi dell'ammoniaca (una delle materie prime con cui si produce l'urea, fertilizzante di primaria importanza); abbiamo imparato che quello della nostra città è il più grande, nel suo genere, dell'intera Europa; abbiamo ancora saputo che l'intero sistema di sicurezza, nonché le squadre di pronto intervento dei pompieri, interni alla fabbrica ed esterni, ha perfettamente funzionato; siamo venuti a conoscenza infine del fatto che si tratta del primo incidente dall'entrata in funzione dell'impianto, nel 1977.

L'unica cosa che nessuno ci ha detto è cosa sarebbe successo se il fuoco avesse raggiunto il deposito di ammoniaca, a poca distanza dall'incendio. O se la dinamica fosse stata di altro genere, coinvolgendo altre parti dell'impianto. Nessuno cioè ci ha detto come si può convivere con una bomba. Forse facendo finta che sia a salve, o, visto che dà parecchio lavoro, che sia una bomba «buona», una di quelle della Nato.

A.P.

Informazioni Centro Castellani

Un piccolo contributo

Il Centro Politico-Culturale per l'Alternativa «Carlo Castellani» è completamnete autofinanziato dai soci e simpatizzanti.
- per aderire al Centro Castellani
- per sostenerne il lavoro politico e culturale
- per ricevere con regolarità *Supplemento di indagine*, i materiali prodotti dal Centro ed informazioni tempestive sulle sue iniziative

Inviare lire 10.000 tramite VAGLIA POSTALE intestato a:
TULLIO MONINI, VIA BORGOVADO, 14 - FERRARA - SPORTELLO POSTE CENTRALI.

Bambini in ospedale

Gruppo di Progetto: verifica delle condizioni di assistenza dei bambini ricoverati presso le strutture ospedaliere cittadine (Usl 31).

Nel corso del mese di marzo si è formato ed ha iniziato alavorare il secondo Gruppo di Progetto proposto dal Centro Castellani in accordo con il Circo ed il Tribunale per i Diritti del Malato di Ferrara. Suo obiettivo è verificare se le norme riguardanti la «tutela psico-affettiva dei minori ricoverati nei presidi ospedalieri» contenute nella legge regionale n. 24 del 1 aprile 1980 abbiano trovato o meno applicazione presso i reparti ospedalieri dell'Usl 31.

Gli aspetti presi in esame sono: A) la possibilità per i genitori di rimanere accanto al bambino ricoverato; B) le trasformazioni del Nido della Maternità per consentire la permanenza del neonato accanto alla madre; C) l'esistenza nei reparti pediatrici di spazi riservati al gioco; D) il permesso di presenza dei genitori durante le visite mediche, gli esami diagnostici e le attività terapeutiche; E) il diritto del bambino a vedere rispettate le esigenze della sua età anche in caso di ricovero in reparti non pediatrici ed in Pronto Soccorso.

I primi riscontri avviati dal gruppo segnalano una diffusa inapplicazione a Ferrara della legge regionale nonostante siano trascorsi oltre sette anni dalla sua promulgazione. La relazione finale che il gruppo presenterà alla cittadinanza ed alle autorità competenti sarà comunque il frutto di una verifica approfondita della letteratura scientifica in materia, del confronto con i medici e gli operatori dei reparti e di un consistente numero di interviste rivolte a genitori di bambini ricoverati presso i reparti pediatrici ferraresi, la neonatologia del S. Anna, ed altri reparti del nostro Arcispedale. Altre interviste sono in corso con alcune madri che hanno recentemente partorito a Ferrara e con i familiari di ragazzi portatori di malattie croniche e/o invalidanti che abbisognano di particolari attenzioni nel corso dei frequenti ricoveri ospedalieri.

Centro
Politico-Culturale
per l'Alternativa
"Carlo Castellani"
Ferrara

lunedì 11 maggio 1987
Casa dell'Ariosto
Ferrara

Istituto
"Antonio
Gramsci"
Associazione
di Ferrara

Individui, movimenti, sistema politico: i percorsi del cambiamento nelle società complesse

presentazione dell'indagine conoscitiva
sull'associazionismo e il volontariato a Ferrara

ore 17
Introduzione
Presentazione dei risultati
della ricerca.

ore 18.45
LAURA BALBO
(Università di Milano)
Il cittadino di fronte
allo Stato:
i diritti quotidiani
Dibattito

ore 21
GIUSEPPE COTTURRI
(Direttore del Centro
Riforma dello Stato)
Trasformazioni del sistema
politico e società complessa
Dibattito

ore 17.30
ALBERTO MELUCCI
(Università di Milano)
Nuovi movimenti e forme
dell'aggregazione sociale
negli anni '80
Dibattito

ore 20
Interruzione dei lavori
Rinfresco

ore 22
Repliche dei relatori

Con la collaborazione del Centro per la Riforma dello Stato - Roma

Agli anni Ottanta sono associate immagini di crisi della militanza politica, di individualismo incalzante, di riflusso nel privato. Ciò nonostante gli anni Ottanta sono anche gli anni dell'esplosione dei «movimenti». Non i movimenti con la M maiuscola che si pongono il problema di un mutamento globale della società, supportati da ideali «forti» ed idee guida totalizzanti come potevano essere i movimenti degli anni settanta, ma formazioni ed aggregazioni di tipo nuovo: una miriade di associazioni, gruppi, comitati che si pongono il problema del mutamento in ambiti ristretti e specifici.

Le ideologie sembrano morte o rimangono lontane, sullo sfondo, e molti gruppi arrivano oggi alla politica - a scontrarsi con il problema del mutamento e del potere - da un percorso eminentemente sociale, sviluppando una soggettività politica nuova che parte da bisogni, cultura ed interessi concreti ed immediati.

Finora le ricerche su questi movimenti, gruppi ed associazioni hanno interessato le grandi città, soprattutto le aree metropolitane. A noi del Centro Castellani interessa però vedere più da vicino che cosa succede in una città relativamente piccola come Ferrara, capire e conoscere quali interessi muovano i gruppi, quali esigenze essi esprimono nella nostra realtà. Per questo, fin dall'autunno scorso, si è messo al lavoro un Gruppo di Progetto (del cui programma abbiamo riferito sul primo numero di Supplemento di indagine) con l'obiettivo di condurre un'indagine conoscitiva sull'associazionismo ed il volontariato ferrarese.

I primi risultati di questa ricerca sono oggi disponibili e non mancano di sorprese, anche di notevole interesse. Dagli interstizi della «società civile» ferrarese sono infatti emersi una quantità ed una varietà veramente inaspettata di gruppi. Un tessuto estremamente disomogeneo ma nel suo complesso vivo, portatore di istanze di partecipazione e di solidarietà, una risorsa di democrazia per tutti da far vivere e sviluppare. Di fronte a questi dati che testimoniano di una presenza estremamente diffusa, intelligente ed attiva del volontariato e dell'associazionismo nella nostra realtà locale, il Centro Castellani e l'Istituto Gramsci di Ferrara hanno ritenuto opportuno organizzare un primo momento di riflessione e di dibattito a livello cittadino sul significato e le caratteristiche proprie di questo impegno che cresce al di fuori dei tradizionali ambiti della politica e dei partiti.

Al seminario dell'11 maggio ed ai risultati del lavoro del gruppo (ivi comprese alcune proposte in tema di strumenti e spazi informativi per l'associazionismo ferrarese) sono dunque dedicate le due pagine centrali di questo numero.

P.C.

il lato nascosto

la ricerca sull'associazionismo
curata dal centro castellani.

Quando cinque mesi fa si è formato il Gruppo di Progetto che ha condotto la ricerca sull'associazionismo ed il volontariato ferrarese, nessuna delle nove persone che lo ha animato si aspettava di incontrare a Ferrara una realtà associativa così ricca, attiva ed interessante. Giorno dopo giorno, incontrando nuovi gruppi, recandoci nelle loro sedi, parlando con le persone che le frequentano, il nostro elenco si allungava. L'ospitalità ed una sorta di mutuo soccorso fra gruppi portano spesso all'utilizzo, in orari diversi, della stessa sede di pochi metri quadri da parte di gruppi diversi e, discorrendo, si viene a conoscenza di sempre nuove attività ed iniziative. Un tam-tam sommosso ma efficace e la ragnatela delle conoscenze amicali, delle coabitazioni e della partecipazione della stessa persona a più realtà associative permette di percorrere i mille sentieri dell'impegno, della passione e del lavoro nascosto del volontariato ferrarese.

Le somme, ancora provvisorie ma già significative, di questo lavoro le abbiamo potute tirare solo pochi giorni fa. Solo allora ci siamo resi conto che il nostro censimento ha riguardato e raccolto notizie di ben 239 gruppi presenti in città.

Duecentotrentanove è solo un dato per così dire «quantitativo», ma a ben vedere si tratta di una «quantità» che immediatamente è di per se stessa già «qualità», ricchezza vera per una città ed i suoi abitanti. Soprattutto, a noi sembra, questo dato impone al sistema politico e dei partiti, ed in particolare a chi in questa città ha responsabilità di governo, l'adozione di concezioni e di pratiche diverse e più adeguate ai tempi in tema di associazionismo e volontariato.

Perché, ad esempio, non estendere a questa realtà la corrente nozione di «giacimento culturale», cominciando a pensare al patrimonio di intelligenze, di impegno e di vivacità culturale sedimentato nell'associazionismo cit-

tadino, come ad un «patrimonio» appunto, che deve essere valorizzato al pari dei palazzi o delle nostre mura, perché quanto loro arricchisce la città, la rende viva, vivibile ed appetibile per chi la abita e anche per chi la voglia visitare senza amare la polvere dei musei, fossanchero grandi quanto è grande lo straordinario centro storico di Ferrara.

Gli strumenti di analisi

Si può parlare a proposito della indagine sull'associazionismo ferrarese, condotta dal Gruppo di Progetto del Centro Castellani, come di una «ricerca povera»: povera di mezzi economici, priva di ambizioni di tipo scientifico e sistematico fine a se stesse; più simile in definitiva ad un censimento che ad una ricerca sociologica propriamente detta.

Di questi limiti metodologici il Gruppo è stato peraltro sempre cosciente ed ha lavorato nella convinzione che il proprio impegno dovesse andare piuttosto che alla cura dei particolari all'obiettivo fondamentale che si era proposto: far «emergere» alla luce del sole la consistenza, le tendenze, i bisogni, le intelligenze e la vivacità culturale proprie dell'associazionismo e del volontariato ferrarese.

Rispetto a questo obiettivo la ricerca, pur nei limiti degli strumenti e dei tempi utilizzati, ha senza dubbio raggiunto il proprio scopo e può rappresentare la base - a cominciare dal Seminario dell'11 maggio - per una proficua discussione cittadina sull'argomento.

Da un punto di vista procedurale il Gruppo di Progetto si è avviato con la delimitazione del campo di ricerca (escludendo le associazioni sportive, le organizzazioni di categoria, sia professionali che sindacali, ed i partiti politici) e con l'individuazione dei propri strumenti di indagine.

Il principale tra questi strumenti è stato un questionario rivolto alle sin-

Letture sul tema

I Diritti Quotidiani

«Diritti quotidiani» è espressione che richiama la varietà dei bisogni concreti, continuamente ridefiniti, anche contraddittori (tra diversi individui e per lo stesso individuo in differenti circostanze o momenti) - personalizzati, si può dire. Nell'accostamento di due termini come «diritto» e «quotidiano» si manifesta il problema di come mettere in rapporto le forme differenziate in cui si manifestano aspettative e domande con il momento centralizzato della formalizzazione istituzionale dei diritti. Si afferma così che i cittadini sono, non destinatari di misure dall'alto, ma interlocutori nel processo decisionale; che non si limitano a chiedere, ma spesso elaborano proposte ed organizzano soluzioni; che non si pon-

gono come postulanti, e neppure come gruppi di pressione (o non soltanto): sono anche portatori di strategie, riferimento per definire una cultura dei diritti. E occorre sottolineare che non si tratta di una subcultura che riguarda una minoranza, periferica per consistenza numerica e collocazione di chi vi è coinvolto, e irrilevante per peso politico e simbolico: essa è invece centrale per il sistema di una società dei servizi, come quella che oggi conosciamo nei paesi europei.

Per indicare solo alcuni dei temi su cui oggi si forma «cultura dei diritti»: le questioni che riguardano il vivere e il morire (l'accanimento terapeutico, l'eutanasia, il trapianto di organi); il procreare e il controllo della procreazione (l'inseminazione artificiale, la biogenetica, e, ancora, l'aborto e le tecniche contraccettive); le molte forme della sofferenza psichica e della

violenza e del controllo sugli individui; le condizioni della sopravvivenza stessa della specie, minacciate drammaticamente dalle molte forme di degrado ambientale e dal rischio nucleare. Sono, questi, temi centrali per il vivere quotidiano, su cui si giocano i diritti fondamentali di ciascuno.

(Laura Balbo, «La cultura dei diritti quotidiani» in Transizione n. 8 del 1987).

La Costituzione incompiuta

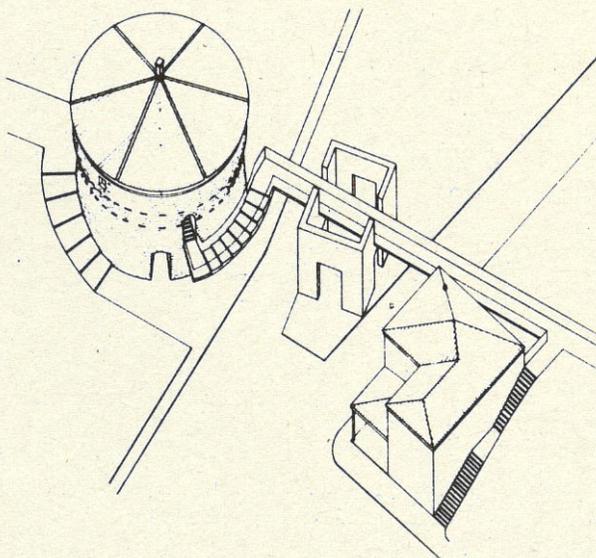
Ha un senso oggi in Italia - nel corso della lunga crisi del caso italiano - interrogarsi sulle modalità di un processo costituente, poiché certo in generale il consenso popolare alle regole e ai contenuti di un nuovo patto e la legittimazione del nuovo ordine, di nuovi poteri, non sono cose che possono intervenire in un solo minuto, in un uni-

co atto.

...In ambiti democratico-pluralisti le dinamiche che possono portare a un mutamento di Costituzione sono espresse a due contraddittorie spinte: da un lato la tendenziale «complicità» delle forze politiche nel mantenere tra loro la partita, preparando e sperimentando nei fatti un altro possibile assetto democratico; dall'altro lato, l'esigenza di interrompere processi degenerativi del sistema di rappresentanza alla ricerca di nuove adesioni e nuove forze del patto. Chiusura del sistema dei partiti in sé stesso, o rottura di questo schema nella ricerca di una qualche nuova forma di «appello al popolo». ...L'esempio maggiore di irruzione di tematiche e ipotesi di strumenti nuovi della Costituzione: la richiesta di referendum per la pace; ma poi cresce l'idea di Carte dei diritti, statuti del volontariato, poteri del cittadino. Temi

to della città

e il volontariato ferrarese
Il seminario dell'11 maggio



gole associazioni, cui si sono affiancati un elenco generale delle associazioni, suddiviso per settori di affinità, ed alcune interviste per ogni settore allo scopo di integrare i dati frammentari e per forza di cose incompleti dei questionari.

In particolare le interviste hanno permesso di enucleare le linee di tendenza, i problemi e le caratteristiche salienti dei diversi tipi di gruppi presenti a Ferrara: le motivazioni al volontariato, le peculiarità organizzative delle associazioni e il loro utilizzo dei media, i rapporti fra movimenti e istituzioni locali, l'età, gli orientamenti ideologici e l'estrazione socio-culturale prevalenti nei diversi settori.

I limiti di spazio di queste pagine non consentono di andare oltre l'enunciazione dei «titoli» di questi aspetti della ricerca, ma certamente nel corso del seminario sarà possibile discuterli in modo approfondito.

I primi risultati

Può invece essere interessante dare conto della dislocazione per settori di affinità, a seconda delle finalità e del campo di interesse proprio di ogni gruppo, del numero totale delle associazioni toccate dalla nostra ricerca; un numero, va ricordato, da considerare ancora provvisorio e comunque stimato per difetto.

- *volontariato sociale* con 39 associazioni, in cui accanto a gruppi storicamente consolidati come le associazioni degli invalidi (4) e dei familiari dei portatori di handicap (6) spiccano per vivacità e forza le recenti aggregazioni degli anziani (9), di malati di diverso genere (10) ed i gruppi impegnati nel recupero dei tossicodipendenti (6).
- *gruppi giovanili di produzione artistica* (59) in gran parte di tipo musicale, emersi grazie al lavoro di coordinamento svolto da Arteattiva. Ben rappresentate comunque anche le attività teatrali ed i gruppi

di ricerca di musica rinascimentale e corale.

- *associazionismo religioso*. Di difficile valutazione numerica, si impone comunque all'attenzione per la capacità di aggregazione giovanile e lo spiccato carattere di impegno sociale di molti suoi gruppi. Tenuto conto anche dei gruppi esterni alla religione cattolica (5), nonché di alcuni raggruppamenti ad esclusivo interesse ecclesiale, peraltro in notevole espansione, il numero di gruppi da noi censito ammonta a 35.
- *associazionismo politico-culturale* (37 gruppi). E' estremamente variegato al suo interno e presenza in realtà molti sottoraggruppamenti; tra di essi spiccano i gruppi di donne (8), i circoli politico-culturali di varia ispirazione (11), le associazioni ricreative e le sezioni ferraresi di molti movimenti di carattere nazionale.
- *gruppi ecopax* (16) dove la parte del leone sembra in questo momento svolta dal ribollente arcipelago verde con ben 11 raggruppamenti diversi.
- *associazioni di volontariato internazionale* dove a tre gruppi maggiori si affiancano realtà più ristrette per un totale di 8.
- *movimenti di quartiere* di cui a Ferrara al momento è dato conoscere una sola realtà significativa.
- *gruppi di aggregazione giovanile e scolastica* (13) tra cui ben 5 gruppi impegnati sul tema della disoccupazione giovanile.
- *gruppi di protezione civile* (11) verso i quali la recente legge regionale in materia sta svolgendo una interessante opera di coinvolgimento e qualificazione.
- *associazioni culturali (in senso stretto)* settore praticamente sterminato di cui abbiamo censito almeno 20 gruppi.

Tullio Monini

SPAZI INFORMATIVI: TRE PROPOSTE

Fin dal suo inizio l'indagine sul volontariato e l'associazionismo, curata dal Centro Castellani, ha avuto tra i suoi obiettivi l'analisi degli strumenti e dei canali informativi usati dai gruppi di base per fare conoscere le proprie iniziative ed attività alla cittadinanza. La nostra ipotesi di partenza, peraltro largamente confermata dai risultati della ricerca, era infatti che molti di essi incontrassero difficoltà consistenti nel comunicare al di là della ristretta cerchia degli interessati. La scarsa udienza della stampa locale, gli alti costi di produzione e di inoltro postale di inviti e materiale informativo, le tariffe elevate per l'affissione e la concorrenza ben altrimenti potente della pubblicità commerciale nel cui «mare» si perdono le locandine ed i manifesti prodotti dalle associazioni: tutto ciò rende veramente complicato e costoso far sapere in giro quanto si sta facendo, scoraggia e limita l'efficacia e il successo di iniziative meritevoli di attenzione ed interesse.

Molte associazioni cercano soluzioni individuali, quali possono essere le bacheche o gli spazi abusivi, o rincorrono il patrocinio comunale per essere esonerati da una tassazione insopportabile per i piccoli gruppi. I risultati sono però poco allettanti: una bacheca diversa dall'altra, la concorrenza fra poveri e la forzata «clandestinità», di fatto, per la maggioranza delle iniziative e dei gruppi ferraresi.

Nel corso della ricerca, questo problema è stato più volte affrontato nella discussione del Gruppo di Progetto

fino ad individuare tre diversi dispositivi capaci di avviarlo a soluzione:

1. la creazione (nel quadro del cosiddetto «arredo urbano») di un sistema cittadino di «spazi informativi» riservato alla affissione gratuita di avvisi, manifesti e locandine delle associazioni ferraresi. Dove questo fosse possibile, a questi spazi potrebbero venire aggregati alcuni servizi minimi: una panchina, il telefono, informazioni riguardanti le principali attività delle amministrazioni locali, l'elenco dei film in proiezione presso i cinema cittadini, ecc.;
2. l'impegno dell'Amministrazione Comunale perché possa venire pubblicata sulla stampa locale una «agenda» settimanale degli incontri, le conferenze e le iniziative di carattere culturale, sociale e politico più rilevanti per la città;
3. la predisposizione, da parte del Comune, di un servizio di stampa a costi contenuti per tutti quei gruppi che non dispongono di adeguati mezzi finanziari o comunque di strumenti propri per la produzione di volantini, inviti e documenti scritti.

Comune a tutte queste proposte è il fatto di richiedere un impegno finanziario estremamente contenuto e di evitare appesantimenti burocratici capaci di scoraggiarne l'uso.

Alberto Guzzon (del Gruppo di Progetto del Centro per l'Alternativa).

Letture sul tema

e strumenti posti sovente dall'esterno del sistema dei partiti.

...Se non entrano in campo altre forze, portatrici esse di una diversa ipotesi di riforma dello Stato, non c'è da credere che i partiti, i quali si contendono aspramente il potere, abbiano alcuna ragione per mettersi d'accordo su modifiche delle regole del gioco. Neppure se si è di fronte - come sembra - a una crisi di capacità rappresentativa dell'intero sistema. La «complicità» tra gli attori-giocatori prevarrà necessariamente, se non compaiono sulla scena nuovi soggetti in nome dei quali e a favore dei quali qualcuno possa proporre una verifica delle regole e, anzi, un mutamento di esse. Probabilmente, una «apertura» di questo tipo da parte di uno degli attori tradizionali, una rottura delle «complicità di sistema» segnerà, nei fatti, l'avvio esplicito di una vera e propria lotta per la Costitu-

zione. La «fase costituente», allora, sarà detta ufficialmente aperta.

(Giuseppe Cotturri, «I percorsi della democrazia», in Rinascita n. 16, 20 aprile '84).

Profeti senza incanto

I movimenti degli anni '80 sono profeti senza incanto.

Non c'è incanto nella scoperta di una società che muta faticosamente attraverso i suoi conflitti. La luce della rivoluzione ha cessato di rischiare il cammino della notte. Il giorno ha rivelato la complessità di società altamente differenziate, la molteplicità e la diffusione delle forme di potere, la impossibilità di ridurre il mutamento a processo lineare o a esplosione liberante. Ma i conflitti restano e restano i movimenti. Più freddi e forse più opa-

chi, ma anche più diffusi e più disincantati. Le società in cui viviamo si scoprono società di conflitti. Le lotte sociali si formano, si aggregano, si scindono secondo linee variabili. Viviamo in sistemi percorsi da un mutamento molecolare, che continuamente genera tensioni e ad esse si adatta cercando di controllarle.

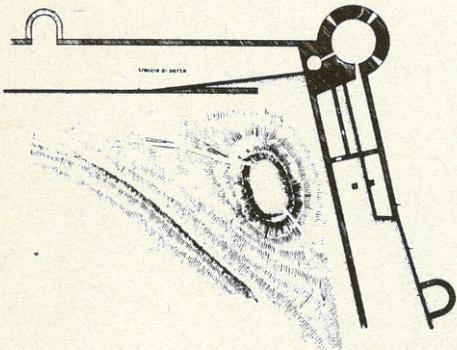
I movimenti sono un segno.

Essi dicono che la società non si riduce al consenso manipolato degli apparati, che la razionalizzazione contiene anche dominio, che gli interessi di una tecnocrazia in ascesa si impongono attraverso la liquidazione del vecchio ordine. I movimenti non sono fenomeni residuali dello sviluppo o manifestazioni di scontento da parte di categorie marginali. Non sono solo il prodotto della crisi, gli ultimi effetti di una società che muore. Sono al contrario il segno di ciò che sta nascendo.

I movimenti indicano una trasformazione profonda nella logica e nei meccanismi che guidano la società. Come i profeti essi «parlano avanti», annunciano ciò che si sta formando senza che ancora ne sia chiara la direzione e lucida la coscienza.

I movimenti contemporanei sono profeti del presente. Poveri e dispersi come lo sono sempre i profeti, non hanno la forza degli apparati, ma la forza della parola. Annunciano il mutamento possibile, non per un futuro lontano ma per il presente di cui è tesuta la nostra vita. Essi costringono il potere a rendersi visibile e gli danno così forma e volto. Parlano una lingua che sembra solo loro, ma dicono qualcosa che li trascende e così parlano per tutti.

(Alberto Melucci, «L'invenzione del presente», Il Mulino ed., Bologna 1982).



Maggio, e finalmente il sole comincia a farsi sentire. Una sola nuvola all'orizzonte: la dichiarazione dei redditi. Una faccenda di moduli e codici, ritenute e detrazioni, certificati medici e figli a carico. Insomma, una storia di soldi.

A meno che. A meno che, nella dichiarazione dei redditi, non faccia capolino la coscienza. Una domanda ad esempio: perché mai dovrei versare allo Stato quei soldi che lo Stato utilizza per la corsa al riarmo? Perché mai dovrei finanziare una corsa al riarmo che ritengo folle, pericolosa e anticostituzionale; che va contro la mia coscienza individuale, contro la mia opzione pacifista, contro i miei convincimenti politici? Perché non versare lo stesso identico importo per finanziare la pace invece della guerra, per promuovere una difesa popolare non violenta invece di un riarmo atomico?

Vi sembra un ragionamento strano e contorto? Eppure l'obiezione fiscale non gode di buona stampa. Per alcuni, Spadolini in testa, è sinonimo di evasione fiscale. Per altri, una iniziativa stramba di gente strana. Forse perché se ne sa ancora molto poco. E forse perché l'obiezione fiscale è una forma di lotta inedita che coniuga la coscienza individuale e grandi opzioni politiche, uno di quegli indicatori culturali che segnalano un modo nuovo di far politica.

Luigi Rigosi è il primo obiettore fiscale ferrarese. La sua vicenda è finita sulle pagine della stampa locale (anche su *Luci della città* del mese scorso): il pignoramento ordinato dall'autorità giudiziaria, le centinaia di lettere di solidarietà, fino all'asta pubblica del 29 aprile dei beni pignorati (una serie di libri eco-pacifisti acquistati dal Sindaco e destinati al Centro Documentazione per la Pace di Casa dell'Ariosto). A Luigi ho chiesto di «spiegare tutto dal principio».

E cominciamo da Spadolini. In due parole, la differenza fra obiezione ed evasione fiscale.

Quando nel 1983 ho fatto per la prima volta l'obiezione fiscale ho cercato innanzitutto la chiarezza: ho dichiarato interamente il mio reddito, ho calcolato l'imposta da versare e ho detratto deliberatamente il 5,5% del dovuto (la quota cioè destinata alle spese per armamenti). Non ho nascosto niente al fisco, anzi ho allegato alla mia dichiarazione dei redditi una lettera in cui spiegavo le motivazioni del mio gesto e una ricevuta di versamento con cui documentavo di aver versato l'intera cifra a favore di azioni di pace.

Mi interessano anche i dati tecnici, tu come hai fatto a fare l'obiezione fiscale?

Ho seguito le indicazioni contenute in una Guida per l'obiezione fiscale, redatta dal centro che in Italia coordina questa forma di azione nonviolenta: il MIR di Brescia. Nel mio caso, nel 1983, il 5,5% delle imposte sul reddito corrispondevano a L. 204.000, di queste, L. 160.000 mi erano già state trattenute alla fonte e quindi ne ho chiesto il rimborso. Contemporaneamente ho versato le L. 204.000 su un conto corrente che raccoglie i fondi dell'Obiezione Fiscale. La destinazione di questi fondi a favore di iniziative ecopacifiste, nonviolente e terzomondiste, viene decisa dall'assemblea annuale degli obiettori fiscali.

Il tuo è diventato un caso pubblico, cittadino. Ugualmente tu non ti senti «un eroe solitario».

Dal momento in cui l'Esattoria ha avviato il suo complicato meccanismo per il recupero della somma «evasa» (cioè L. 204.000 - L. 160.000 = la bellezza di L. 44.000!) ho cercato subito di evidenziare che, solo a Ferrara, ci sono già un centinaio di persone (dal cittadino comune, all'uomo politi-

la coscienza e la politica

che cos'è l'obiezione fiscale:
risponde luigi rigosi

co, al sacerdote) che condividono in pieno le mie scelte, la necessità di sperimentare strade nuove ed efficaci per ottenere la pace. Poi ci sono state le 500 firme di solidarietà e più di 150 lettere spedite all'Esattoria ed altrettante al Sindaco. Mi pare un risultato importante, soprattutto se pensi che già la parola «fisco» incute, anche nell'onesto cittadino, un senso di paura viscerale.

Tutto questo mi pare abbia dimostrato il valore collettivo dell'obiezione di coscienza: una scelta prima di tutto personale ma, insieme, un'azione pienamente politica, come lo sono una marcia, una manifestazione o uno sciopero.

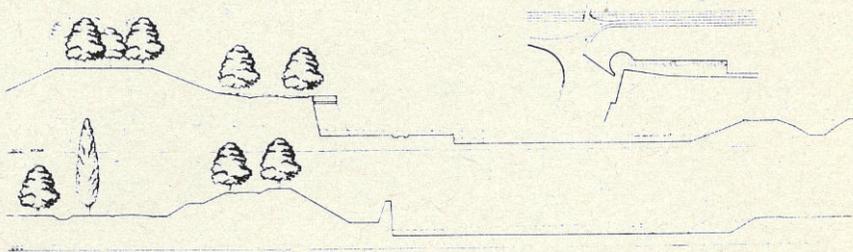
Un po' di cifre: qual'è la situazione del movimento dell'Obiezione Fiscale

in Italia e a Ferrara?

L'Obiezione Fiscale si sta diffondendo in molti paesi, ma l'Italia è senz'altro la nazione in cui è meglio organizzata ed ha trovato più seguito: l'anno scorso gli Obiettori Fiscali sono stati 3.700 ed hanno obiettato 235 milioni. Esiste, come dicevo, una guida che spiega chiaramente come fare, includendo anche il caso di coloro che devono presentare solo il modello 101, cioè che hanno redditi solo da lavoro dipendente.

A Ferrara si è poi formato un coordinamento degli Obiettori Fiscali che raccoglie una ventina di persone e si riunisce con regolarità (giovedì sera, presso la Loc. piazzetta S. Nicolò 1/B). Chi volesse saperne di più...

F.B.



due pareri sull'obiezione fiscale

«Già l'art. 52 della Cost., dicendo che la difesa della patria è sacro dovere del cittadino, chiarisce che il dovere del cittadino riguarda la difesa e non qualsiasi attività a carattere militare imposta dalla legge o dalle autorità; ancor più chiaramente ed efficacemente l'art. 11 dice che l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, cosicché ogni attività o decisione che implichi oggettivamente una concezione della guerra come strumento di espansione o di conquista o comunque come mezzo per fini diversi, da quelli della difesa è un principio incostituzionale. Passando dalle enunciazioni di principio all'articolazione operativa di esse, tutto, come era prevedibile, diventa confuso ed incerto. Quale autorità può dire l'ultima parola su questa questione e decidere in modo incontrovertibile per tutti che la politica militare dell'Italia è conforme o contraria ai principi costituzionali? Si può pensare alla Corte Costituzionale ma è facile prevedere che essa ribadirebbe il carattere eminentemente politico della questione, rifiutandosi di entrare nel merito.

In definitiva la Costituzione accoglie nel suo seno una delle questioni politiche e morali più drammatiche, anzi la più drammatica, e, mentre sembra risolverla, non fa che rifletterla con quella stessa contraddittorietà che essa possiede nella realtà. Non resta, al

fondo, che il giudizio morale di chi risponde anzitutto davanti alla propria coscienza, e la speranza, in nome di questo giudizio e grazie ai comportamenti che essa detta, anche eventualmente illegittimi (la coscienza morale per definizione non può arretrare di fronte alla legge ingiusta), che la maggioranza (o il potere) si convinca e muti politica».

Ugo Rescigno (ordinario di Istituzioni di Diritto Pubblico all'Università di Modena)

* * *

«Per molti aspetti l'obiezione fiscale mi sembra significativa della natura e delle forme di espressione dei nuovi movimenti.

Essa si rivolge infatti, da un lato, ad un obiettivo specifico (la lotta alle spese per gli armamenti e la loro riconversione), si organizza praticamente e concretamente per il suo raggiungimento; dall'altro si colloca all'esterno di qualsiasi forma-partito, attraversando orizzontalmente aree politiche e sociali diverse, superando antiche ripartizioni e categorie d'appartenenza. D'altra parte essa viene naturalmente ad inserirsi in tematiche di ampio respiro, quali quelle della pace, dell'amministrazione della spesa pubblica, e, in genere, degli investimenti delle risorse, dell'organizzazione collettiva della sicurezza e dello sviluppo.

Giuseppe Mosconi (docente di Sociologia giuridica nell'Università di Padova)



C.P. 

Costruzione Presidi Ortopedici

C.P. & - SA-OR
dei F.lli Poggioli

Cento - Corso Guercino 11
Tel. (051) 901127

Carrozzelle, protesi ed ausili
per la riabilitazione motoria
Lavorazione su misura - Noleggio



C.P. & : articoli per la riabilitazione
realizzati per risolvere i problemi
delle persone con handicap

(convenzionato con tutte le U.S.L.)

terzo mondo dietro l'angolo

intervista a marco colombo
del gruppo ferrara-terzo mondo

Una delle condizioni centrali che caratterizza la società moderna è la dimensione mondiale che ogni problema - sociale, politico ed economico - viene ad assumere. Tutti, i ferraresi come i newjorkesi, siamo inseriti in un mondo-mercato spaccato in due: i contraenti forti (i Paesi dell'emisfero nord, del blocco occidentale od orientale) e i contraenti deboli (il Terzo Mondo). Grazie poi alle «meraviglie» dell'informazione via satellite, il mondo arriva tutti i giorni in diretta sul nostro teleschermo.

Dopo un servizio televisivo sulla fame nel mondo, ci sentiamo tutti terzo-mondisti. Ma cosa significa oggi aderire personalmente e lottare politicamente per un ordine mondiale non più basato sullo sfruttamento?

A Ferrara esistono diversi gruppi che promuovono iniziative di solidarietà con il Terzo Mondo.

Ci è parso importante dare spazio a queste voci su *Supplemento di indagine*. Marco Colombo è Presidente del Gruppo Ferrara-Terzo Mondo.

Prima di tutto vorrei che tu spiegassi il senso del vostro impegno.

Il nome stesso, Ferrara-Terzo Mondo, indica la prima ragione del nostro esistere, la regione più importante: cioè la possibilità che la città di Ferrara esprima una solidarietà concreta con i Paesi del Terzo Mondo. Nato nel 1979 come gruppo affiliato all'organizzazione nazionale Mani tese, nell'85 se ne distacca, pur condividendone il modo di operare, proprio per privilegiare il coinvolgimento nella nostra realtà locale. Ci siamo resi conto della necessità di radicarci maggiormente nel tessuto cittadino, di promuovere un rapporto più diretto, immediato, fra Ferrara e il Terzo Mondo.

Solidarietà concreta, rapporto diretto. Cosa significa nella pratica, in che modo, con quali strumenti?

Non delegando, saltando gli intermediari istituzionali, attraverso progetti di aiuto costruiti direttamente. Le nostre «microrealizzazioni», chiamate così per la caratteristica di essere interventi di entità relativamente modesta capaci di rispondere direttamente ed efficacemente alle esigenze economiche e sociali del luogo, devono avere questa capacità di scambio reale, non burocratico fra noi e persone che vivono realtà tanto diverse. Attraverso il volontariato internazionale viene offerta ai giovani ferraresi la possibilità di vivere un certo periodo della loro vita in queste realtà: un'occasione per toccare con mano i problemi del Terzo Mondo.

Siete riusciti in questo periodo a costruire un progetto con queste caratteristiche?

Sì, il progetto che meglio esemplifica questo nostro modo di agire è quello che si sta formando in Ecuador. In questo Paese, attraverso la mediazione iniziale del MLAL (un organismo non governativo di volontariato che lavora specificamente in America Latina) abbiamo stabilito un contatto continuativo con padre José Carollo e la situa-

zione problematica di un immenso quartiere di Quito dove è parroco. L'è adesso presente un volontariato del nostro gruppo che sta lavorando con la gente di Quito per avviare dei laboratori professionali (tostatura del caffè, filatura lana, ecc.), un modo di rispondere ad una disastrosa disoccupazione. Ma anche gli altri progetti sono nati tutti da contatti diretti, o attraverso viaggi compiuti in questi Paesi, o attraverso i rappresentanti in Italia di tali realtà.

Esiste da parte vostra una scelta di rapporto privilegiato con strutture ecclesiali presenti nel Terzo Mondo, oppure è dovuta alle condizioni locali di quei Paesi che vedono una Chiesa spesso schierata con i poveri?

La Chiesa, in particolare in America Latina, è stata, e lo è ancora con l'avvento di regimi democratici, la grande protagonista della mobilitazione popolare, della lotta contro l'oppressione e lo sfruttamento; tutta l'esperienza della Teologia della Liberazione e delle Comunità di Base parlano chiaro. Diventa quindi naturale rivolgersi a entità ecclesiali, ma non esistono da parte nostra pregiudiziali di sorta. In alcuni progetti, ad esempio in Cile o in Afghanistan, ci siamo rivolti ad interlocutori non ecclesiali.

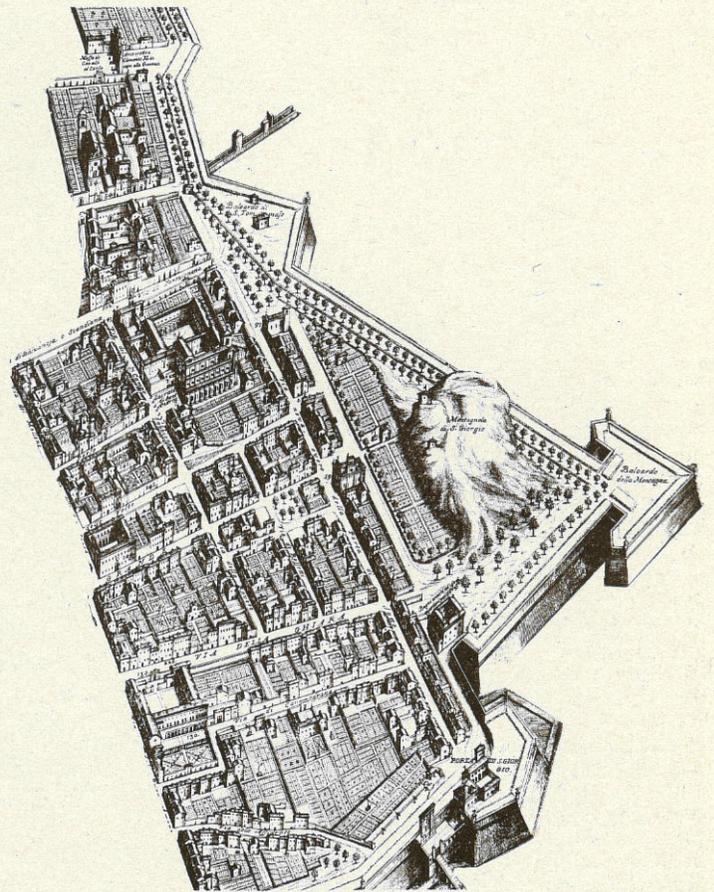
Il vostro impegno però non si limita a questi progetti di solidarietà internazionale, ma prevede un'attività di autofinanziamento e un lavoro di sensibilizzazione.

Da tempo abbiamo iniziato un'attività di raccolta di materiali usati e riciclabili (vetro, ferro, stracci, mobili, vestiti, ecc.) e di rivendita nei mercatini della solidarietà. Non è solo un mezzo per finanziare i progetti nel T.M., ma anche una proposta di impegno concreto rivolta ai ferraresi, ai giovani in particolare. Un modo di combattere, nei fatti, la cultura del consumo sfrenato e dello spreco, che è poi la logica che presiede il nostro sistema sociale e perpetua lo sfruttamento dei Paesi del Sud del Mondo.

L'attività pubblica di informazione, o meglio, di controinformazione è un momento decisivo del nostro lavoro. Non ci sentiamo nella posizione di chi è già sensibilizzato, tantomeno in quella di chi può «predicare» agli altri l'aiuto al Terzo Mondo. Abbiamo invece bisogno di una formazione permanente, di un continuo apporto di esperienze, di continuare ad interrogarci sui nostri modelli di vita di fronte allo scandalo dello sfruttamento dei Paesi poveri.

Fin qui, il Gruppo Ferrara-Terzo Mondo. Ma occorrerà tornare sull'argomento: la nostra realtà locale, la Ferrara dei cittadini e la Ferrara istituzionale e produttiva potrebbero fare molto di più per il Terzo Mondo. Senza aspettare Reagan, Gorbaciov o il governo italiano, Ferrara potrebbe scegliere autonomamente la strada della solidarietà internazionale. E quella sì sarebbe una seria politica dei gemellaggi.

Eugenio Compagno



MICROREALIZZAZIONI

(Progetti finanziati dall'Associazione Gruppo Ferrara-Terzo Mondo nel primo semestre 1987)

Guatemala - Ixcan

progetto diretto allo sviluppo della coltivazione di cereali per l'alimentazione di base per le comunità indigene della zona di Ixcan: \$ 10.630 pari a L. 14.000.000.

Ecuador - Quito

progetto sanitario a favore di bambini da 0 a 6 anni del quartiere di Quito Sud condotto dall'equipe di padre José Carollo: nostra quota pari a L. 10.000.000.

Afghanistan

progetto per l'apertura di scuole primarie femminili per lo sviluppo dell'educazione delle ragazze afghe ospite dei campi profughi in Pakistan: nostra quota parte di L. 10.000.000.

Tanzania - Mafinga

costruzione di una scuola per l'alfabetizzazione di base nella zona di Mafinga: nostra quota pari a L. 15.000.000.

Primavera Cilena

progetto di L. 5.000.000 a favore della Federacion Minera de Chile per lo sviluppo del sindacalismo in Cile; progetto di L. 5.000.000 a favore della Confederacion Nacional del Pan per sostenere corsi di capacitazione sindacale in varie città cilene.

Italia - Ferrara

comunità di accoglienza per studenti provenienti da Paesi del Terzo Mondo: nostra quota di L. 2.500.000.

Per offerte a sostegno di questi progetti ci si può rivolgere ad una qualsiasi agenzia della Cassa di Risparmio di Ferrara, versando l'ammontare sul C/C n. 15.083/K intestato ad Associazione Gruppo Ferrara-Terzo Mondo.

Sede del gruppo: via Ercole I d'Este, 1. Dal lunedì al venerdì, ore 12-13, tel. (0532) 21356.



Ortopedia Sanitaria

SA-OR

C.P. ♿ - SA-OR
dei F.lli Poggioli

Ferrara - Viale Cavour 36
Tel. (0532) 35850

negozio specializzato in:

- calze per varici e flebiti
- busti e corsetteria
- protesi per mastectomie
- sistemi per l'incontinenza
- tutto per i piedi delicati
- calzature correttive



SA-OR

negozio convenzionato
con tutte le U.S.L.



ho visto anche degli zingari infelici

dal «problema» degli zingari ai «problemi degli zingari»:
le proposte ragionevoli dell'opera nomadi

E' piuttosto scandaloso che fino ad oggi Ferrara non abbia provveduto a dotarsi di campi sosta attrezzati per i nomadi. Nonostante gli inviti di circolari del Ministero dell'Interno (1973), una risoluzione del Consiglio d'Europa (1975) e le lettere di sollecito dell'Opera Nomadi, un'organizzazione nata per tutelare i diritti continuamente calpestati degli zingari. In questo, cioè nel fare orecchie da mercante, siamo stati davvero i primi in Emilia.

Si risponde: solo oggi, nei mesi scorsi, il numero degli zingari presenti nel nostro territorio si è ingrossato fino a costituire «un problema».

Ma attenzione, gli zingari a Ferrara ci sono sempre passati, solo che le carovane si fermavano per pochi giorni. Li facevano sloggiare le forze dell'ordine. Oppure se ne andavano spontaneamente: a Ferrara trovavano un ambiente ostile, nessun servizio igienico-sanitario, nessuna possibilità di qualche lavoro precario, nessuna assistenza medica, nessuna possibilità di inserire i loro figli nella scuola.

In ogni caso, è il caso di dirlo, non si capisce perché ai 150 zingari del 1987 sia almeno riconosciuto il diritto ad un gabinetto e all'acqua potabile (insomma a condizioni di vita umane), al contrario dei 20 o 30 zingari degli anni passati, che potevano «legittimamente» essere lasciati al loro destino. Evidentemente per i rom (la stragrande maggioranza sono cittadini italiani da venti o trenta generazioni) i diritti inalienabili sanciti dalla Costituzione sono esigibili in virtù del loro numero.

Ma perché quest'anno sono arrivati così numerosi, perché si sono fermati così a lungo? La risposta è semplice. Perché, per la prima volta, hanno trovato aiuto e solidarietà. Un gruppo di volontari della parrocchia dell'Immacolata (in collegamento con la sezione di Bologna dell'Opera Nomadi) ha stabilito un rapporto con gli zingari

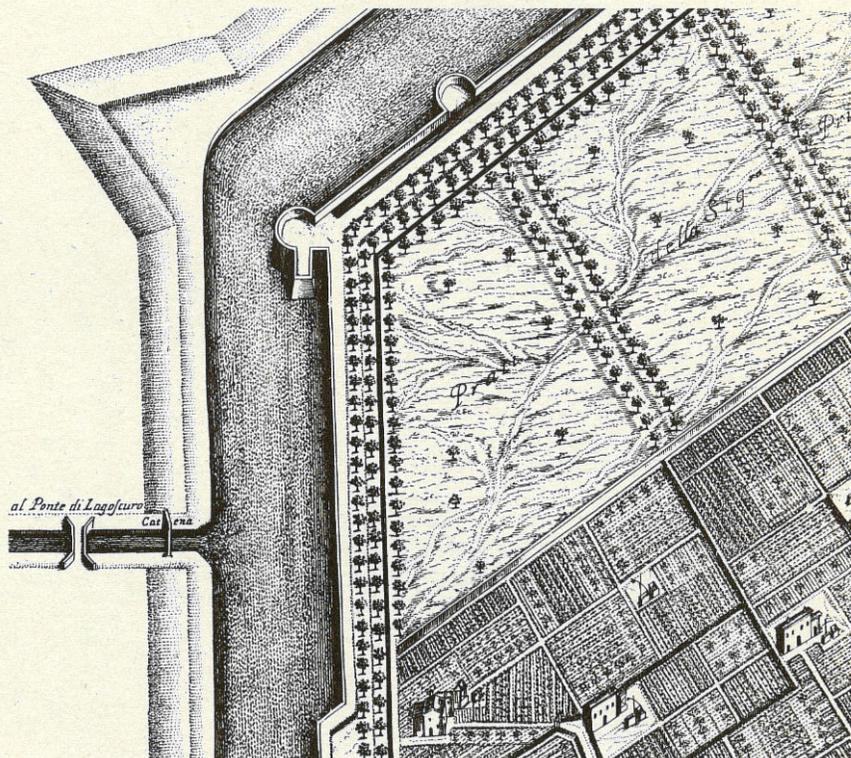
che sostavano nel Sotto Mura, hanno organizzato un doposcuola per i bambini e li hanno aiutati ad inserirli nella scuola pubblica, li hanno aiutati a far valere il loro diritto all'assistenza sanitaria, gli hanno procurato dei certificati di residenza provvisoria, infine hanno sollevato «il problema zingari» interpellando i vari assessorati competenti.

Dal lavoro di questo gruppo di volontari e dalla Opera Nomadi sono state proposte delle direttive di intervento per por mano alla situazione disastrosa in cui vivono gli Zingari in sosta a Ferrara. Sono richieste - questo è l'elemento che le qualifica - che si confrontano con la cultura e i bisogni concreti delle popolazioni nomadi.

Le aree di sosta attrezzate

E' il problema numero uno. Occorrono almeno 3 aree di sosta per rispettare le diverse etnie di cui si compone il popolo zingaro. A Ferrara arrivano più numerosi i Sinti Emiliani (sono circa 15.000 in regione), ma giungono anche carovane di passaggio (quest'anno erano Caminanti Siciliani), infine piccoli gruppi di Slavi (gli zingari di più recente immigrazione). Pur appartenendo allo stesso ceppo etnico, sono tre realtà distinte: hanno dialetti, usanze, religioni diverse e non si raccolgono davanti allo stesso fuoco. Che senso avrebbe ammassarli in uno stesso luogo?

Inoltre le aree di sosta devono essere costruite secondo criteri precisi, rispondere cioè allo stile di vita, alle usanze comunitarie, alle norme igieniche proprie degli zingari. Non ha senso prepararli un'area concepita come un camping per il turismo giovanile. Ancora: le aree non dovrebbero superare una certa dimensione (8-10 roulotte come massimo). Perché gli zingari viaggiano in piccoli gruppi e per evitare l'effetto «campo di concentramento». Piccole aree significa-



no anche la possibilità di creare un rapporto sereno tra i nomadi e i ferraresi residenti nella zona (molte delle molestie lamentate dai cittadini del quartiere Arianuova derivano proprio dal sovraffollamento).

Infine, le aree dovrebbero essere ubicate nelle immediate vicinanze della città. Mandare gli zingari «in mezza campagna» sarebbe un buon modo di non risolvere il problema. Cosa serve un'area isolata che i nomadi non utilizzerebbero? Forse a salvarci la coscienza. Forse a fornire il pretesto alle forze dell'ordine per sloggiare gli zingari che continueranno ad accamparsi attorno a Ferrara.

Ma l'approntamento di aree di sosta

attrezzate non è l'unica via da battere. C'è il problema della alfabetizzazione e scolarizzazione da affrontare in modo organico e capillare. Occorre un intervento, rispettoso della cultura degli zingari, da parte dell'U.S.L. 31 per la prevenzione, l'educazione e l'assistenza sanitaria. Ed esiste il problema del lavoro. Non è vero che «gli zingari non hanno voglia di lavorare». In altre città dell'Emilia si stanno tentando, con successo, esperimenti innovativi: le stesse amministrazioni comunali hanno dato in appalto alle carovane dei nomadi alcuni lavori stagionali: raccolta delle foglie dalle strade, spalatura neve, piccole opere di manutenzione.

F.M.

Ferrara
Parco del Montagnone
30 maggio - 7 giugno 87



Organizzata da
U.I.S.P. Ferrara
Lega Ciclismo
G.S. Cicli Caselli

1ª Settimana Internazionale dello Sport

sport • gastronomia • spettacoli • dibattiti • giochi • balli...

con il patrocinio di

Comune di Ferrara - Comune di Comacchio - Amministrazione Provinciale di Ferrara - Regione Emilia Romagna - Il Resto del Carlino